



# La rassegna stampa di **O**bllique

dal primo al 30 aprile 2010

---

«Mi spaventano le persone sicure di ciò che dicono, che parlano di politica, di economia, di letteratura imponendoti cosa occorre o non occorre fare. Mi tengo alla larga dai gestori della verità»

Carlo Fruttero

- Enrico Arosio, «Rivoluzione Feltrinelli»  
*L'espresso*, primo aprile 2010 3
- Malcom Pagani e Silvia Truzzi, «Strega, l'audace colpo dei soliti noti»  
*il Fatto Quotidiano*, 3 aprile 2010 5
- Simone Bobbio, «Brizzi, mi metterò in marcia a ritmo di rock»  
*Tuttolibri della Stampa*, 3 aprile 2010 9
- Mario Baudino, «Così t'invento l'intervista a Philip Roth»  
*La Stampa*, 4 aprile 2010 11
- Luigi Trucillo, «Forest, un testimone»  
*il manifesto*, 4 aprile 2010 13
- Maria Antonietta Saracino, «Contrasti indiani»  
*il manifesto*, 6 aprile 2010 17
- Sandra Petrigiani, «Jean-Claude Izzo e Marsiglia: misteri, allegria, disperazione»  
*l'Unità*, 7 aprile 2010 20
- Paolo Bianchi, «Autofiction, l'invasione degli scrittori narcisisti»  
*Libero*, 7 aprile 2010 22
- Francesco Cataluccio, «Un Kindle per amico. Apocalittici e integrati del libro elettronico»  
*il Riformista*, 9 aprile 2010 24
- Alessandro Piperno, «E se scopriste che Dio è un pollo?»  
*Vanity Fair*, 14 aprile 2010 27
- Antonella Fiori, «La sfida dell'ebook»  
*L'espresso*, 15 aprile 2010 29





- Antonio Gnoli, «Carlo Fruttero: “Com’è stato bello riuscire a vivere escluso da tutto”»  
*la Repubblica*, 16 aprile 2010 31
- Giulio Ferroni, «“Scrittori-spettacolo”, io vi detesto»  
*Il Sole 24 Ore*, 18 aprile 2010 34
- Paolo Di Stefano, «Baricco e gli attacchi dei gesuiti: “La critica ha perso la sua missione”»  
*Corriere della Sera*, 19 aprile 2010 36
- Maurizio Bono, «“Così vengono decisi i voti allo Strega”»  
*la Repubblica*, 22 aprile 2010 38
- George Monbiot, «Un’eruzione di realtà»  
*Internazionale*, 23 aprile 2010 39
- Gabriele Romagnoli, «Tiro mancino. Quel libro di culto tra il calcio e la vita»  
*la Repubblica*, 23 aprile 2010 41
- Caterina Soffici, «A Silvia con odio. Scatta a Piombino la rivolta operaia»  
*il Riformista*, 23 aprile 2010 42
- Pietrangelo Buttafuoco, «I libri al tempo della parodina»  
*Il Foglio*, 24 aprile 2010 44
- Tommaso Pincio, «Ai margini della vita»  
*il manifesto*, 24 aprile 2010 48
- Alessandra Coppola, «La narrativa dei nuovi italiani. Una lingua, doppie identità»  
*Corriere della Sera*, 26 aprile 2010 51
- Paola Benadusi Marzocca, «Beatrice Masini: “I miei bambini perduti non temono lo Strega”»  
*il Giornale*, 26 aprile 2010 53
- Giorgio Lonardi, «Editoria, parte il Risiko delle librerie»  
*Affari&Finanza della Repubblica*, 26 aprile 2010 55
- Franco Cordelli, «La critica che volta le spalle al futuro»  
*Corriere della Sera*, 29 marzo 2010 57
- Cristina Taglietti, «Come Don Chisciotte. La missione dei critici per spiegare il presente»  
*Corriere della Sera*, 30 aprile 2010 58





La casa editrice lascerà la storica sede.  
Per trasferirsi in una cittadella  
culturale con il Comune come partner.  
Una sfida economica e sentimentale

# Rivoluzione

Enrico Arosio, L'Espresso, primo aprile 2010

**M**ilano, Palazzo Marino. Il sindaco Letizia Moratti sta salutando l'editore Carlo Feltrinelli dopo la conferenza stampa. A Jacques Herzog, il celebre architetto svizzero, si avvicina una signora chic dai capelli candidi. In francese perfetto gli rivolge «mes compliments les plus sincers» per il progetto della futura sede Feltrinelli a Porta Volta. Colpo di teatro: è Antonella Feltrinelli, sorella minore di Giangiacomo. Raro vederla a Milano, ha vissuto in Francia, moglie di André d'Ormesson, antica stirpe di diplomatici. Sono storie remote, ma Antonella d'Ormesson fece una memorabile causa alla madre Giannalisa per la suddivisione dell'immenso patrimonio costruito da Carlo Feltrinelli senior; ancora nel 1981, alla morte di lei, ne impugnò il testamento. Per anni aveva contestato, lei cattolica di madre monarchica, le scelte di Giangiacomo, l'eccentrico, il rivoluzionario, il visionario perito nello spaventoso incidente di Segrate nel 1972. Vederla qui, ora che il nipote Carlo annuncia il grande passo, un nuovissimo edificio Feltrinelli interamente in vetro disegnato da Herzog & de Meuron, i progettisti dello Stadio Olimpico di Pechino, ha un forte valore simbolico.

Un trasloco epocale

Che cosa significa il trasloco Feltrinelli, chiamiamolo così, annunciato per il 2013? Tante cose. Un passo storico per un gruppo editoriale e librario che produce ricavi di 470 milioni di euro e per cui lavorano 1.600 persone. Una decisione

maturata come il vino in barrique, se il presidente del gruppo, alla domanda da quanto ci pensasse, ci ha risposto «dieci anni». Il sigillo definitivo sul passaggio generazionale dalla Feltrinelli di Inge (che scandisce sorridente: «Ha fatto tutto lui. Io non so niente») alla Feltrinelli di Carlo, classe 1962. Una scelta strategica, condivisa con il Comune, proprietario di parte dell'area, per valorizzare una zona storica, Porta Volta, confinante con l'asse Brera-Garibaldi-Repubblica in tumultuoso sviluppo, sullo sfondo della combattuta approvazione del Piano di governo del territorio che deve ridefinire la grammatica della città di qui al 2030. Un passo storico per un'impresa milanese e nazionale (di librerie Feltrinelli, 98 in Italia, se ne trovano da Trieste a Cagliari), e un segno di fiducia in un Paese in stagnazione economica incipriato dalla cosmesi negazionista di Berlusconi.

È anche la prima grande operazione immobiliare di Carlo Feltrinelli. «Costosissima», si limita a dire. Fonti indipendenti stimano un investimento totale tra 40 e 55 milioni di euro. Sui 17 mila metri quadri dell'area il primo edificio, più



lungo, sarà diviso tra gli uffici del gruppo, la casa editrice, libreria, caffetteria, ristorante, e la Fondazione Feltrinelli; il secondo ospiterà uffici del Comune e altre attività commerciali. Il Piano integrato d'intervento è ancora in discussione. Ma prima di tutto, un passo indietro: nella memoria di una dinastia imprenditoriale che ha traversato le grandi narrazioni novecentesche dalla monarchia al fascismo, da Togliatti al boom economico, dal *Dottor Zivago* al terzomondismo alla società liquida di Zygmunt Bauman.

La storica via Andegari

Lasciare via Andegari non è facile. Via Andegari, scrigno stendhaliano tra la Scala e via Manzoni, è un pezzo di cuore. È stato l'indirizzo di casa e d'affari di Carlo Feltrinelli senior, che aveva moltiplicato le ottocentesche fiorentissime attività nel legname con una rete smisurata di attività bancarie, immobiliari, commerciali. Morì per infarto, nel 1935, dopo un teso colloquio con Alberto Beneduce che gli intimava, su ordine di Mussolini, l'abbandono di ogni carica nell'Iri. All'epoca Feltrinelli occupava poltrone in ben 37 società italiane ed estere, tra cui le presidenze degli Industriali del legno, della Edison, del Credito Italiano, della Banca Unione, e una miriade di interessi dall'Austria agli Stati Uniti, dalla Russia al mar Nero. Un patrimonio troppo importante per un "afascista".

Via Andegari è stato il ritorno a casa di Giangiacomo Feltrinelli dopo il suo febbrile dopoguerra, tra il matrimonio a 21 anni, il Pci, i viaggi in Scandinavia, la nascente leggenda di capitalista rosso. Le sue parole quando inaugurò l'Istituto Feltrinelli, nel 1961: «Qui, in questa vecchia casa, dove ha abitato mio padre, al quale in questo momento penso con infinita riconoscenza, per quanto mi ha permesso di fare e far fare». Oggi è Fondazione Feltrinelli, di cui Carlo jr è presidente, e con i feltrinelliani nel Consiglio di amministrazione coabitano per statuto il sindaco, la Regione, l'Università Statale: un ormai raro condominio che fa onore al Comune, governato a destra da quindici anni, giacché la Fondazione è storia della sinistra culturale milanese. Oggi, con la sua biblioteca di 200 mila volumi, è un centro studi di calibro europeo sui movimenti politici e sociali

dall'Illuminismo al Novecento. Il patrimonio svara dall'*Encyclopédie* a Marx, dagli utopisti inglesi alla Repubblica di Weimar, da Mazzini all'Urss e al dissenso cinese. L'ultimo scoop è dell'altro giorno, con i diari filo-Togliatti di Sibilla Aleramo rivelati da Enzo Golino su *la Repubblica*. E dunque, se investire in una nuova sede (sebbene: «Non faccio l'immobiliarista») è per Carlo junior un omaggio a Carlo senior, rilanciare la Fondazione è una dedica al padre Giangiacomo. Senza dimenticare, naturalmente, la madre Inge, che di via Andegari è stata regista, pierre, tessitrice, ministro degli Esteri, creando quel vivace crocevia intellettuale che tanti conoscono e dove si è sempre potuto bere un Martini con un premio Nobel.

Voglia di futuro

Il progetto a Porta Volta sembra noioso, ma non lo è. L'area è difficile, lunga e stretta: vista dal cielo ricorda la "F" del logo disegnato da Bob Noorda. L'intervento è urbanistico più che architettonico. Herzog & de Meuron, superpotenze internazionali (oggi ad Amburgo sotto tiro per l'esplosione dei costi da 200 a 500 milioni di euro della visionaria Filarmonica dell'Elba) qui fanno un passo indietro. Il linguaggio è semplice, austero. Una lunga serra luminosa con una copertura a falda dagli echi gotici. Herzog usa argomenti precisi: la trasparenza come metafora dell'impresa culturale; la ricucitura con le Mura Spagnole, in funzione di porta sul centro storico; l'area attrezzata a verde, di cui c'è tanta richiesta; l'edificio oblungo come citazione della cascina lombarda cara ad Aldo Rossi (che fu loro maestro al Politecnico di Zurigo); la tradizione milanese degli edifici gemellari. Qui Herzog, che Carlo Feltrinelli ha conosciuto per caso da Chez Donati a Basilea, specialità Chateaubriand e ossobuco alla milanese, si esprime con umiltà. Eppure, i primi commenti della comunità degli architetti hanno i toni della zitella astiosa: chiamare le archistar è da provinciali; le archistar riservano all'Italia progetti minori e svogliati. Curioso: sono gli stessi che deplorano, nel caso delle tre torri di City Life, che le archistar si esibiscono con forme muscolari e pacchiane. L'esatto contrario. Che la comunità milanese, davanti a un salto generazionale, sia malata d'invidia?



# STREGA

## L'AUDACE COLPO DEI SOLITI NOTI

Il più importante premio letterario italiano, tra odii, ripicche e vittorie scontate



Malcom Pagani e Silvia Truzzi, *il Fatto Quotidiano*, 3 aprile 2010

**C**on Vittorio Sereni, Pier Paolo Pasolini aveva optato per la sintesi: «Caro Sereni, scusami questo atroce, laconico biglietto tutto bianco: ne sto scrivendo una dozzina. È per chiederti il voto allo Strega. Me lo darai?». Era il giugno 1959 e dopo aver mancato l'affermazione per *Ragazzi di vita*, il poeta inseguiva la prosa di un riconoscimento letterario per *Una vita violenta*. Per Pasolini, che nel '67 deluso per altre missive senza risultato spedite per *Teorema*, dalla gara si ritirò in corsa, lo Strega ebbe l'effetto di una malia. A più di 40 anni di distanza, l'ossessione è rimasta tale. Ai piedi dei Parioli, osservando dal basso il rigore architettonico dell'ambasciata austriaca, al Ninfeo di Valle Giulia, il primo giovedì di luglio, si riuniscono i *sempreingamba* del panorama letterario italiano. Le grandi case editrici, i loro autori di punta, il vasto cenacolo degli "Amici della domenica" che dal 1947, grazie all'intuizione dei coniugi Goffredo e Maria Bellonci (prima in 170 e poi in oltre 400 persone) tra le venature paglierine di un liquore decidono chi è meritevole di indossare la fascia d'ordinanza. È

gialla, alta poco più di due dita e avvolge l'oggetto scaraventandolo in una dimensione altra. Tra tutte le inutili parate, lo Strega si differenzia per una ragione precisa. Fa vendere. Schizzare le ordinazioni. Ha il potere di indirizzare i lettori, spandendo il beneficio tra autogrill e supermercati. È un aumento non toccato dalla decadenza qualitativa dei volumi in lizza. Una tendenza che decuplica le sorti di un romanzo e ne impenna le prospettive a vette numeriche che impressionano. Marcello Ciccaglioni, giurato dello Strega, presidente dei librai romani e inventore del miracolo indipendente delle librerie Arion (20 locali, solo a Roma, iniziando a vendere libri scolastici da un camioncino sul Lungotevere) ha le idee chiare: «Non c'è una cifra stabilita ma certo lo Strega influisce sulle vendite in maniera significativa». Se gli chiedi della lotta per ottenerlo, Ciccaglioni fa professione di realismo: «La battaglia per emergere è serrata, però così va il mondo. Letterati, scrittori, giornalisti. È un esercizio di potere e chi lo detiene, non rinuncia. È normale e non mi scandalizza affatto. Deformare lo Strega attraverso lo specchio



del malcostume e della richiesta della preferenza è profondamente sbagliato. Grazie alla sinergia con le scuole e con i lettori, la Fondazione Bellonci fa molte cose utili per divulgare la cultura e la qualità della rosa in lizza». Le copie che porta in dote lo Strega, oggi diventato battaglia geopolitica tra le arretranti factory romane che chiedono trasparenza e cambio di rotta (minimum fax, Fazi, Fandango, Volland) e il potere lombardo-piemontese (Einaudi, Mondadori, Garzanti, Feltrinelli) che raramente fallisce l'obiettivo, diventano in primavera un affare di Stato.

Una partita da giocare mettendo sul piano favori, blandizie, rinfacci. Ogni anno, una polemica. Una presa di distanza, una dichiarazione indignata, un allarme «per il gerontocomio senza pudore che ripete i suoi riti». Per l'edizione 2010, Tullio De Mauro, il presidente incaricato di lucidare una tradizione appannata, ha allargato grazie al suggerimento di Ciccaglioni i confini del voto. Trenta nuovi invitati al gran ballo, lettori planati direttamente dal mondo delle librerie, apparentemente distanti dalle consorterie di regime. De Mauro di decisioni prese in anticipo, non vuole neanche sentir parlare fin da gennaio: «È una sciocchezza, un luogo comune, una leggenda popolare». Agli albori, quando sotto i Borsalino, tra le nuvole di fumo e le discussioni di un'Italia in bianco e nero si avvicendava la mitologia della migliore produzione bibliografica del Paese, lo Strega seppe volare alto.

Nel 1947, con le sue visioni oniriche e concretissime nell'Africa italiana, il primo a sorridere sotto i baffi fu Ennio Flaiano. Poi in ordine sparso, pagine come gemme. Pavese, Ginzburg, Morante, Moravia, Levi, Eco, Cassola. Libri memorabili e anche all'epoca, consigli, dolori, aspettative, delusioni. Da allora, è cambiato il Paese, uniformando la notte al Ninfeo di Valle Giulia a una qualunque stanca serata (ora anche televisiva) in cui avvicendare sotto le luci effimere di un universo autoreferenziale, ministri, passanti, presenzialisti abbruttiti dal buffet. De Gregori lo aveva capito già nell'82: «Sognano di vittorie e premi letterari/ pugnolano alle spalle gli amici più cari». Accade, continuerà a capitare. Da qualche anno a questa parte, allo Strega vincono sempre gli stessi. Nell'ultimo decennio, Monda-

dori si è aggiudicata il premio quattro volte, Einaudi (controllata dalla stessa Mondadori) due al pari di Rizzoli e Feltrinelli. E poi Bompiani (di Rizzoli) e Garzanti. Per risalire all'ultima affermazione di una casa «minore», Longanesi, bisogna tornare al 1984. Un anno di visioni, non solo per Orwell. A prestarsi alle foto di rito, con l'aria disillusa di tutta un'esistenza, quella volta fu Pietro Citati con *Tolstoj*. Oggi lo scrittore, quasi ottantenne, fa sapere che di discutere dei meccanismi drogati dello Strega, gli importa meno di nulla. Per le piccole o medio grandi (Baldini Castoldi Dalai, nottetempo, ma anche Avagliano) trionfare rientra nella casistica dell'impossibilità. Ma essere nella preselezione, nella decina allargata che precede la cinquina da premiare e la conseguente, disinvolta quadriglia, può dare un'illusione di visibilità, oltre a un migliaio scarso di copie comprate dalla Fondazione Bellonci a un prezzo stracciato. Mondadori e Einaudi, da sole, gestiscono circa 140 voti. Le altre lottano, non disdegnando di stringere alleanze, spostando voti in una direzione o nell'altra. Elido Fazi, furibondo, denunciò l'anno scorso le storture del premio: «Una farsa da cambiare in toto», spingendosi ad azzardare un vincitore per il 2010, Alessandro Piperno, fuori gioco per mancanza di materia prima. Tra gli amici della domenica, in carica fino alla morte o esautorati se renitenti al voto per due anni di seguito, nomi sorprendenti. Giulio Andreotti, Cesare Romiti, il direttore di *Repubblica* Ezio Mauro e poi giù, fino a confondere i contorni, fino a vederli sfumare. Editori, attori, registi, politici. E se tra il '94 e il '96, invitando alla riforma e al boicottaggio Roberto Cotroneo dalle pagine dell'*Espresso*, affrontò la questione senza perifrasi: «Sembra un vecchio sistema bulgaro», un quindicennio dopo, Lidia Ravera, giurata e candidata in due occasioni: «Ma naturalmente non vinsi», non si discosta molto. Ravera è a L'Aquila. Una Pasqua diversa. Sorride ancor prima di aver ascoltato la domanda. «Tutti gli anni si denuncia ritualmente che il premio Strega è condizionato e regolarmente non cambia niente. Aspetto un risveglio, non solo intellettuale, da un Paese narcotizzato. Non è mai troppo tardi». Pratica costante dello Strega (ma anche del David di Donatello) è la telefonata preparatoria,



Rassegna stampa, aprile 2010

quella che Andrea De Carlo descrisse senza metafore nel suo blog, dopo aver deciso di chiudere definitivamente con un panorama che iniziava a nausearlo. «Alcune delle telefonate che ricevevo rivelavano autentico imbarazzo, altre erano allegramente disinvolute, altre incalzanti [...] me ne ricordo in particolare una, di uno scrittore che non avevo mai incontrato di persona. Aveva passato i primi dieci minuti a spiegarmi quanto ammirava i miei romanzi, sinceramente, profondamente, autenticamente. Poi mi aveva descritto in dettaglio una sua deliziosa casetta presso il mare, dove se lo avessi voluto avrei potuto passare qualche bel giorno di riposo o di lavoro, visto che era sua abitudine metterla a disposizione degli amici più cari. Infine, in un cambio abbastanza brusco di registro, mi aveva detto: 'Ah, volevo ricordarti che sono in gara per lo Strega, e chiederti il tuo voto'. Ravera conferma. «Lo Strega è come Sanremo, un editoriale di Fede, un evento scontato. Tutti sanno ogni cosa in anticipo. Ma è soprattutto l'ennesima occasione sprecata per divulgare la cultura in una nazione che giorno dopo giorno, somiglia a un contenitore di analfabetismo. Io sono di un moralismo impressionante, per cui tendo a dire che mi piace solo ciò che mi convince davvero. Ma il telefono squilla, senza requie, non si può negare». Dall'altra parte del filo, una litania conosciuta. «Chiamano, chiedono il voto, spesso non vanno per il sottile». Se poi le chiedi se le piacerebbe essere nella lista di nomi capaci di far girare il registratore di cassa, Ravera, laicamente, non nega: «Certo, mi piacerebbe vincerlo, chi prenderebbe a calci la fortuna?».

Chi ha vinto il premio, è uno storico guardiano dei segreti einaudiani come Ernesto Ferrero. Nel 2000, il suo *N.* fu in cima alla lavagna griffata del Ninfeo per soli quattro voti. «Ci sono degli uffici elettorali che lavorano ma alla fine, con qualche eccezione, finisce per vincere chi merita». Ferrero ragiona sulle semplificazioni: «Mettere d'accordo 400 giurati non è così semplice. Prenda il mio caso, io vinsi da non favorito e addirittura Vittorio Foa, che aveva presentato il libro di Dacia Maraini per Mondadori, finì per votare il mio».

Tra i giurati, ogni tanto, si nasconde un abusivo. La sagoma clownesca di Fulvio Abbate ne è

la prova vivente. Abbate è un eretico, un provocatore, uno scrittore allergico alle consuetudini. Da anni, in un esercizio, perdente e magnificamente disperato di solipsismo catodico, tiene in piedi una tv di resistenza umana, Teledurruti, di cui è non di rado l'unico interprete e spettatore. Abbate è una miniera di aneddoti. Parla, si ferma, riparte. «Lo Strega è un osceno mercimonio legalizzato. Un'operazione a tavolino che per un tempo immobile è stato nelle mani dell'ufficio culturale del Pci e che, crollata l'eterodirezione del partito, ha imbarcato nella liturgia del voto chiunque senza distinzioni». Nella galleria dello scrittore di Palermo, identità incongrue: «Qualche anno fa, Don Santino Sparta, il prete televisivo di Chiambretti, delirò sulla necessità di divenire giurato, per dare spazio e voce al clero». Antropologicamente, a Abbate lo Strega pare interessantissimo: «La storica custode del premio, Anna Maria Rimoaldi, scomparsa due anni fa, mi adorava ma nonostante le volessi bene, assistevo ogni volta sgomento alle operazioni di voto. Per realizzare il suo intento, la Rimoaldi faceva votare anche i morti, spostando pacchi di schede da un bussolotto all'altro». Per Abbate un motivo di consolazione esiste: «Grazie al disastro del Pd, abbiamo evitato di vedere esultare Walter Veltroni con il suo *Noi*. Era tutto pronto, credo che le contingenze non ci costringeranno a vedere tanto. In fondo avevamo già assistito al successo del suo ghostwriter Riccarelli nel 2004». Veltroni con una lettera pubblicata dal *Corriere della Sera*, dopo mesi di illazioni, si tirò indietro non senza aver fatto un salto onirico nel rimpianto: «Certo, mi dispiace non provare la meravigliosa adrenalina della competizione e magari l'emozione della conta dei voti nel Ninfeo di Villa Giulia. Ma è giusto così, sono certo che il presidente De Mauro mi capirà». Ugo Riccarelli, vincitore di allora e buon amico di Veltroni, è stupito. «Non capisco perché Abbate, che stimo, si rivolga a me in questi termini. Ho lavorato con Veltroni e non me ne vergogno. Una cosa è criticare i meccanismi dello Strega, altro è aggredire. Il mio libro, *Il dolore perfetto*, è stato tradotto in 12 lingue, ma io, oltre a Mondadori, non sento di dover ringraziare nessuno».



Riccarelli sconfisse in un'edizione criticata, Paola Pitagora, attrice manzoniana che prima di addentrarsi nelle atmosfere manzoniane dei *Promessi sposi*, si rivelò a metà dei '60 con lo sconvolgente Bellocchio d'esordio *I pugni in tasca*.

Nel 2004 Pitagora con *Antigone e l'onorevole*, sfiorò il successo. Ma la storia d'amore tra una donna e un politico, si disse, irritò il versante *gauche* del premio. Al telefono, aiutata dall'ironia, non dissimula l'antico dolore. «Mi davano per favorita e quando accade, puoi star certo che non vincerai. Ma fu un cruccio passeggero, molto più di me si incazzò il mio editore, Alessandro Dalai». Prende fiato, continua: «La Rimoaldi amò il libro. Io, come suggeriva Cechov, lo rilessi con calma tempo dopo senza trovare un solo motivo che avesse potuto provocare la rabbia dei giurati». Riguardo alle pressioni, Pitagora che ha diritto di voto, sfuma le impressioni. «Ti chiamano, ti dicono cosa votare ma non c'è una pistola puntata. Alla fine sulla scheda, metti il cazzo che vuoi tu».

L'ultimo biennio ha scoperchiato la pentola. Due anni fa, la scientifica operazione Mondadori sul libro dell'astrofisico esordiente Paolo Giordano, che batté Ermanno Rea e il suo *Napoli ferrovia in un testa a testa*, non immalinconì la solitudine dei numeri primi. Giordano, che prima del premio aveva venduto 170 mila esemplari, fluttuò fino all'Eden delle centinaia di migliaia. Un colpo straordinario, in cui le liti, gli spostamenti di pacchetti interi di voti, le polemiche, sono passati accanto al ragazzo con l'indifferenza reciproca di un temporale sulle Alpi Carniche. L'anno scorso in un'orgia di ritiri improvvisi (Del Giudice, con *Orizzonte Mobile* per Einaudi), accuse di brogli e blog tematici impazziti, vinse Tiziano Scarpa con *Stabat Mater*. Scurati, battuto di un voto, vivacizzò la serata tra un'allusione e una smorfia. Era seguita tenzone telematica, con insulti a base di tenerezze reciproche. Scurati a definire Scarpa «buffone di corte e simbolo della categoria del marginale "fotti e chiagni", di chi ha parlato per anni in nome degli esclusi e ha poi sfruttato l'emarginazione per trarne un beneficio personale» e il veneto a rispondere: «Greve soldatino

mediatico, autore pop costruito a tavolino con un'abile strategia propagandistica», con Buttafuoco terzo incomodo: «Fingono di litigare per godere entrambi». Cuore del dissidio, la vittoria di Scarpa, costruita «grazie all'ausilio del più potente gruppo editoriale nazionale». Per l'edizione numero 64 del più importante riconoscimento letterario italiano, mentre affilano le armi Rizzoli e i palazzoni di via Stalingrado a Piombino dell'esordiente Silvia Avallone (capace di soffocare i legittimi desideri di Emanuele Trevi «parteciperei volentieri»), Mondadori con il *Canale Mussolini* in salsa agro-pontina di Penacchi, le visioni post simposiache eppure modernissime di Matteo Nucci, *Sono comuni le cose degli amici* (Ponte alle Grazie, Mauri Spagnol), la lingua ribalda, irriverente di Paolo Sorrentino in *Hanno tutti ragione* e le brame meritevoli di Lorenzo Pavolini alla ricerca della storia con Fandango, per lo Strega affamato da

---

«Ti chiamano, ti dicono cosa votare ma non c'è una pistola puntata. Alla fine sulla scheda, metti il cazzo che vuoi tu».

---

Bondi è tempo di osservare l'inconsistenza degli avversari. In ombra il Campiello, e privo del fastidioso disturbo del Grinzane Cavour che fu di Soria, per il premio è arrivato anche il finanziamento di Gianni Alemanno, 120 mila euro per tre anni, con cui il sindaco di Roma, già "amico della domenica" per diritto acquisito, si assicura un posto nel Cda, nel comitato direttivo interessato dell'organizzazione dell'evento. Ai margini, si muoverà come sempre la Repubblica di Newton e Compton, la casa editrice romana degli Avanzini, spregiudicatamente protesa a fa valere i propri 50 voti e più sul tavolo delle trattative. Raffaello Avanzini, l'erede di Vittorio che fondò Newton nel '69, ci penserà più in là. Newton è spesso decisiva ma la partita è ancora da giocare. I duri entrano in scena al momento giusto e quell'istante, al premio Strega, non somiglia mai all'attimo fuggente.



Simone Bobbio, *Tuttolibri della Stampa*, 3 aprile 2010

# BRIZZI

## «Mi metterò in marcia a ritmo di rock»

L'artefice di Jack Frusciante alla vigilia di un viaggio alla ricerca del nostro Paese e dei suoi abitanti, 150 anni dopo l'Unità

**L**a libreria Feltrinelli sotto la Torre degli asinelli a Bologna rimane un topos imprescindibile per Enrico Brizzi: ci siamo dati appuntamento qui, proprio dove prende avvio la storia dei due protagonisti della sua opera prima, *Jack Frusciante è uscito dal gruppo*, più di 15 anni dopo la pubblicazione. Brizzi arriva trafelato, tra pochi giorni, martedì 6 aprile, partirà per un viaggio a piedi attraverso l'Italia, dall'estremità settentrionale della Vetta d'Italia in Alto Adige, fino alla punta meridionale di Capo Passero in Sicilia: un progetto chiamato «Italica 150», alla scoperta del nostro paese che si appresta a compiere 150 anni.

I preparativi fervono tra le bozze del suo prossimo libro, che uscirà alla fine dell'estate per la collana Contromano di Laterza, e i dettagli logistici di un'avventura che lo terrà lontano da casa per oltre tre mesi, tra l'uscita dell'album musicale registrato con gli Yu Guerra *Dio salvi Bologna* e la messa a punto del sito [www.italica150.it](http://www.italica150.it) dal cui blog sarà possibile seguire il viaggio in presa diretta. «Sto ultimando» esordisce Brizzi «una raccolta di sette unità narrative sull'Italia ai tempi della televisione, attraverso i programmi di maggior successo che io ho seguito dall'infanzia a oggi. Nei ritagli di tempo sto definendo le tappe che ci condurranno in questo lungo cammino attraverso l'Italia in occasione del suo 150° compleanno. È ormai venuta l'ora di consolare il pianto di moglie e figlie e mettersi in marcia!».

Brizzi non è nuovo a questo genere di esperienze dove un viaggio a piedi ispira un'opera letteraria. Il primo del 2004, dal Tirreno all'Adriatico, ha tessuto la trama di *Nessuno lo saprà. Viaggio a piedi dall'Argentario al Conero* (Mondadori). Nel 2006 è stata la volta della Via



Francigena da Canterbury a Roma dove l'incontro con uno strano camminatore ha fornito lo spunto narrativo de *Il pellegrino dalle braccia d'inchiostro* (Mondadori). Infine, nel 2008 da Roma a Gerusalemme, Brizzi ha chiuso una sorta di pellegrinaggio laico: l'esperienza ha trovato espressione in un originale libro *La via di Gerusalemme. In cammino da Roma alla città tre volte santa* (Ediciclo Editori) che mescola generi assai diversi tra loro, narrativa, diario di viaggio e guida pratica per l'escursionista.

Forse il carattere a tratti sfrontato e anticonvenzionale della produzione di Brizzi non gli permette di levarsi di dosso l'etichetta di giovane scrittore, nonostante i suoi nove romanzi.

*Perché mollare gli ormeggi e mettersi in cammino?*  
«Camminare è un modo per entrare in contatto con la realtà che ci circonda. La vita sta nella pioggia che ti bagna, nel vento freddo che ti schiaffeggia il volto, non nello schermo della televisione o di un computer. Io e i miei compagni di viaggio partiamo per queste avventure tenendo a distanza qualsiasi forma di integralismo atletico: lo facciamo per riprendere contatto con i ritmi ancestrali del procedere lentamente, a passo d'uomo. Ci piace vivere nella contraddizione di chi ama la vita sobria del camminatore, ma anche un rumoroso concerto rock o una serata al cinema. Non vogliamo restare isolati dal mondo contemporaneo, sconnessi dalla vita di tutti i giorni».

*Che Italia si aspetta di incontrare durante «Italice 150»?*

«Passo metà della mia vita a tenere conferenze in tutti gli angoli del paese, seduto da una parte del tavolo con il pubblico dall'altra. Ma percorrendo l'Italia in questo modo mi sembra di girare nella ruota del criceto: non faccio in tempo ad ascoltare racconti, a raccogliere storie. Insomma, se la mia vita fosse tutta così, non saprei più dove trovare l'ispirazione per il mio lavoro. Invece, durante il cammino precedente, ho scoperto il fascino di viaggiare come un forestiero e non come l'ospite d'onore, di entrare in contatto con le persone chiedendo di riempirmi la borraccia. L'anniversario dei 150 anni dell'Unità d'Italia mi pareva dunque un'ottima occasione per andare

alla ricerca del nostro paese e dei suoi abitanti attraverso il suo cuore pulsante, la provincia profonda, i luoghi minori. Sono esperienze in parte già vissute, ma questa volta l'obiettivo è quello di un viaggio unitario attraverso tutti quei confini invisibili che ancora esistono all'interno della penisola. Penso al fattore linguistico, partiremo da una zona in cui si parla tedesco, poi passeremo nelle terre ladine e attraverseremo una pletera di dialetti tutti praticamente incomprensibili tra loro. All'estremo di tutto ciò ci sono certi villaggi sull'Appennino dove cerchi la quintessenza dell'italianità, e invece nella piazza principale senti parlare solo in romeno perché gli unici abitanti rimasti sono i vecchi con le loro badanti».

*Quali autori esprimono meglio il rapporto tra letteratura e viaggio?*

«Quando si parla di viaggio, l'autore che più mi entusiasma e di cui posso dire di essere fan è Paolo Rumiz, mai abbastanza lodato per la scoperta degli Appennini, la spina dorsale della penisola, nel suo libro *La leggenda dei monti naviganti*. In questo periodo però il mio *livre de chevet* è *Viaggio in Italia* di Guido Piovene in cui l'autore racconta i suoi tre anni in giro per l'Italia producendo programmi radiofonici per la Rai. Naturalmente il mio sguardo si è anche concentrato sulla storia del Risorgimento e su Garibaldi in particolare, poiché la sua epopea, oltre a evocare il tema del viaggio, unisce gli avvenimenti politici con la realtà sociale di un paese profondamente diviso e povero. Mi sono documentato attraverso i racconti garibaldini di Giuseppe Cesare Abba *Da Quarto al Volturno* oltre a *Garibaldi* di Indro Montanelli. E, ancora, mi affascina i racconti dell'uomo a contatto con la natura, a partire da *Accendere un fuoco* di Jack London, fino a *Into the wild* di Jon Krakauer. Infine, mi ha appassionato il libro di Patrick Leigh Fermor recentemente pubblicato in Italia con il titolo *Tempo di regali. A piedi fino a Costantinopoli, dal piccolo comune Hoek Van Holland fino al medio Danubio*, in cui l'autore, un gentleman inglese, osserva la deriva nazista attraversando la Germania a piedi, subito dopo la presa del potere da parte di Hitler».



*La storia è un tema ricorrente nella sua produzione.*  
«È importante per capire chi siamo oggi; il nostro è un paese giovane che, nel suo formarsi, ha subito un'interruzione di vent'anni. Il libro che riassume meglio quell'epoca è *Il sergente nella neve* di Rigoni Stern in cui un popolo che aveva subito per anni il lavaggio del cervello da parte del regime, si dimostrò succube nell'accettare in maniera acritica un'impresa assurda come la campagna di Russia. Fu solo grazie agli eventi tragici, alla disastrosa ritirata dal fronte russo, che la fiducia nella dittatura iniziò a incrinarsi. Ho trovato molto divertente immaginare, nei miei ultimi due romanzi, un esito diverso per gli avvenimenti legati all'epoca fascista e ora, prima della partenza per questo viaggio, mi sono immerso nello studio del Risorgimento».

---

«Il nostro è un paese giovane che, nel suo formarsi, ha subito un'interruzione di vent'anni».

---

*Dove trae ispirazione uno scrittore diciottenne alle prese con il suo primo romanzo?*

«A 18 anni ti puoi permettere di fare cose di cui a 30 ti vergogneresti. Il vecchio Alex, protagonista di *Jack Frusciante*, ama i libri che amavo io in quel periodo: *Il giovane Holden* di Salinger, Pier Vittorio Tondelli e Andrea De Carlo. Un autore che dichiara le proprie passioni letterarie all'interno del romanzo e non in una nota al fondo del libro, si toglie la maschera con atteggiamento un po' ingenuo, ma molto romantico. Solo con il passare degli anni ci si dà un tono con certe sottigliezze da salotto che portano a definire capolavoro un libro che neppure si è letto. Per il mio primo romanzo, quelli erano i miei modelli di sensazione, di cui volevo imitare l'effetto. Ma, come i buoni maestri insegnano, bisogna, attraverso un duro lavoro di studio, capire la natura di un libro o di un autore per giungere poi a carpirne i segreti. Per questo motivo leggo sempre la narrativa con molta concentrazione e senso critico, al punto che ormai le mie letture di svago sono diventati i saggi».

Mario Baudino, *La Stampa*, 4 aprile 2010

## COSÌ T'INVENTO L'INTERVISTA A PHILIP ROTH

Lo scrittore nega di aver mai parlato male di Obama con Tommaso Debenedetti

**H**a spento il cellulare, e anche il telefono della sua casa romana suona a vuoto. Ma ormai è un eroe di internet, e forse meriterebbe che si inventassero su due piedi un po' di sue dichiarazioni: per farci spiegare quale sia stata la filosofia delle sue interviste «impossibili», pubblicate negli ultimi anni su molti giornali di varie coloriture politiche con i più importanti scrittori di tutto il mondo: e, a detta degli interessati, totalmente inventate. Da Toni Morrison a Günter Grass, da Nadine Gordimer a Gore Vidal, da Jean Marie Le Clézio a Herta Müller, fino a Derek Walcott interpellato in diretta sul terremoto di Haiti, nessun grande nome sembrava rifiutare, per anni, qualche risposta stuzzicante e a volte un po' scandalosa a Tommaso Debenedetti, 41 anni, insegnante e giornalista freelance, figlio dello scrittore Antonio e nipote di un maestro della critica letteraria come Giacomo.

Aveva una certa preferenza per i Nobel, ma non solo: proprio un Nobel (scandalosamente) mancato come Philip Roth è stato la sua buccia di banana. Lo ha «intervistato» prima per //

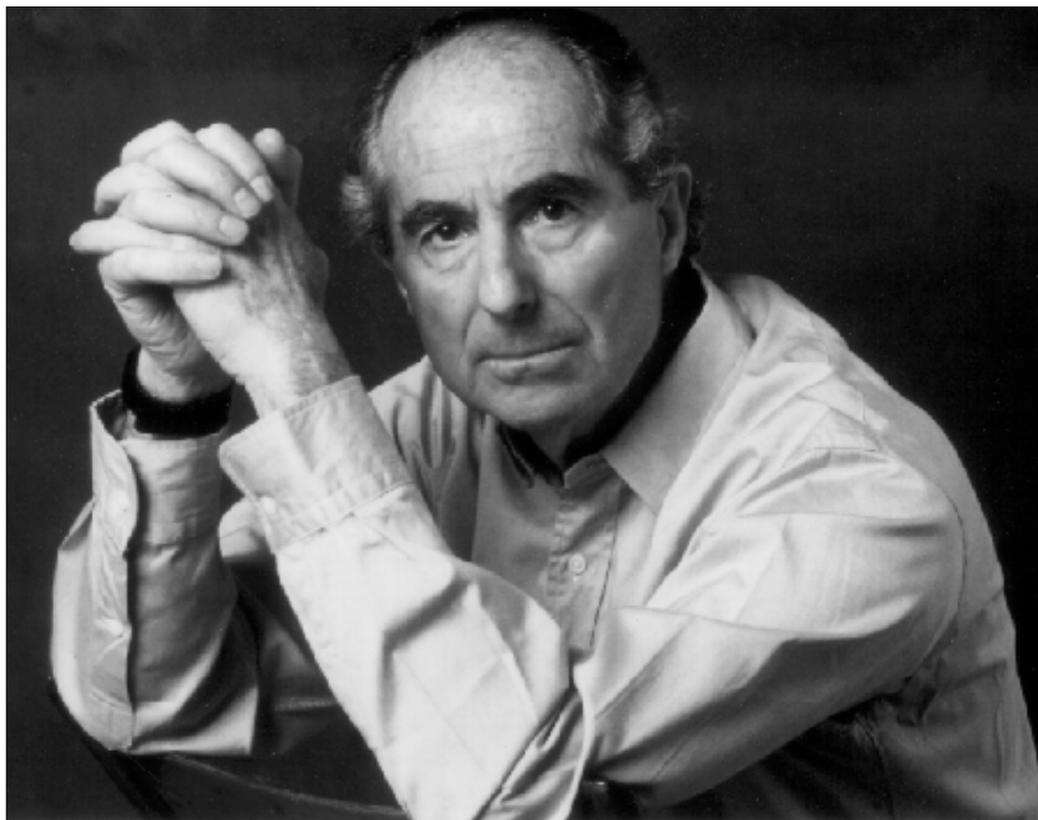


*Piccolo* e poi per *Liberò*, registrando duri giudizi su Barack Obama: «Una grandissima delusione. Sono stato fra i primi a credere in lui, ad appoggiarlo, ma adesso devo confessare che mi è diventato perfino antipatico». Anche John Grisham, grande sostenitore del presidente americano, era stato arruolato tra i delusi, questa volta per il *Giorno*, manco a dirlo a sua totale insaputa. Per non parlare di un misterioso alterego di John Le Carré, che alla vigilia delle elezioni politiche, nel 2006, aveva confidato sempre a Debenedetti – per *L'Indipendente* –, di ritenere Silvio Berlusconi «un vero prodigio italiano».

La cosa finì con una piccata rettifica (l'autore della *Spia che venne dal freddo* è un fiero disistimatore del nostro premier) ma non intaccò l'immagine del giornalista, che ha continuato a distribuire le sue interviste a destra e a manca. Un vivace scambio di vedute con Gore Vidal venne ripreso anche sul sito del suo editore italiano, Fazi. Come dice un po' abbattuto Francesco Borgonovo, responsabile delle pagine culturali di *Liberò*, si è tradito col «giornale sbagliato». Le parole di Roth su una testata conno-

tata politicamente (a destra) sono rimbalzate nella polemica politico-culturale. Alla prima occasione *il Venerdì* ha ovviamente chiesto spiegazioni allo scrittore: che, sbalordito, ha messo in moto il suo agente.

Di lì, a cascata, polemiche roventi, smentite, frizzi e lazzi sui blog e notorietà internazionale, dal *New Yorker*, dove Judith Thurman ha ricostruito tutta la carriera del presunto falsario, al *Guardian* britannico. Un trionfo, da un certo punto di vista. Lui, prima di sparire, ha detto alla Thurman che in effetti non possedeva le cassette registrate con le interviste, ma che forse gli scrittori stavano tirandosi indietro per non fare brutta figura nei loro ambienti «liberal». Poi, silenzio. Peccato. Avrebbe potuto rivendicare il suo operato come quei giovani artisti che nel 1984 beffarono mezzo mondo con le tre teste in granito fatte ritrovare in un canale di Livorno e attribuite concordemente a Modigliani. Come le teste, le sue interviste dal punto di vista formale non avevano mai destato alcun sospetto. O forse gli scrittori, anche se Nobel, non interessano veramente a nessuno?





# FOREST UN TESTIMONE

I NODI DEL LUTTO IN ROMANZI SENZA TEMPO



Luigi Trucillo, *il manifesto*, 4 aprile 2010



Al suo quarto romanzo, *L'amore nuovo*, pubblicato dalle edizioni Alet, lo scrittore francese torna a rielaborare il trauma della perdita seguito alla morte della sua bambina. In questo incontro chiarisce il rapporto che la sua autobiografia intrattiene con il romanzo, e si richiama tanto alla lezione di Roland Barthes quanto a quella di Georges Bataille

**A**rrivato al suo quarto romanzo, *L'amore nuovo*, da poco uscito per Alet, Philippe Forest conferma che le classificazioni di genere sono valide solo per i cattivi scrittori. I suoi libri, infatti, nati come una dolorosa riflessione sullo strazio per la scomparsa di Pauline, la sua bambina di quattro anni malata di cancro, e perciò frettolosamente inseriti nella categoria alla moda dell'autofiction, in realtà scardinano dall'interno le claustrofobiche convenzioni della categoria, esibendo la complessità della vera letteratura. Di certo l'autore francese non è disposto a rinunciare al proprio diritto di testimonianza sul «precipizio inaudito» che la realtà può infliggere alla vita, soprattutto poi se questa testimonianza difende l'irrisolvibile esperienza del lutto dagli apparati di rimozione instaurati dalla modernità.

Forest tuttavia pratica questo esercizio di resistenza all'interno della scrittura con un movimento centrifugo che smantella l'involucro autobiografico. Partendo dal presupposto per cui tutte le storie confluiscono in un unico racconto fondato sull'impermanenza, estrae infatti – come la poesia giapponese che gli sta tanto a cuore – l'universale dal dettaglio, e quindi parlando di sé riesce a parlare di tutti. Ma l'interesse di Forest non sta solo nella sua lealtà verso l'assenza della figlia, che si sporge fino alla perdizione, come dimostra il memorabile romanzo d'esordio *Tutti i bambini tranne uno*.

Al di là del tragico vissuto, che dà alle sue pagine una feroce sincerità, il narratore francese è anche un saggista e insegna letterature comparate all'università di Nantes, ha dunque una formazione che forse lo aiuta a configurare i suoi

testi anche come una ricerca sul perimetro teorico della confessione.

Tra il modello classico di autobiografia in cui il sé trova una conferma nella propria autonarrazione, e quello postmoderno che afferma come sia il testo della narrazione a costruire il sé, Forest sceglie, motivato dal dolore, una terza via che rigetta l'autoreferenzialità retorica, ma allo stesso tempo irretisce l'ordito del reale, in questo caso il lutto, con l'intensità del proprio racconto. La sua scrittura, dunque, a fronte dell'interdetto sociale che vorrebbe cancellare la sofferenza, elegge l'ossessione a metodo conoscitivo. Nello stile questo si traduce in un movimento a spirale dei periodi che, attraverso il giochi degli echi e delle variazioni iterative, si accostano al nucleo oggettivo del proprio argomento, espropriando man mano il soggetto narrante. Alla fine, l'obiettivo di questo movimento di accumulo è stabilire un flusso narrativo che disgreghi la durata dell'oblio e esorcizzi con il proprio infinito trascorrere la cristallizzazione della morte. Con la tenacia di chi ricostruisce un senso mentre è perso in una catastrofe, Forest sa «parlare contro le parole», così come rende palpabile l'elemento duro e conturbante che squarcia le nostre vite. Sarà interessante vedere quali saranno gli ulteriori sviluppi dello scrittore francese una volta che gli anni lo avranno allontanato dal raggio di intensità del trauma subito. E forse non è un caso che il suo ultimo libro, *L'amore nuovo*, appaia meno compatto di quelli precedenti. Tuttavia non si può negare che la sua temperatura stilistica, come la sua battaglia per un diritto personalizzato al dolore, possiedano oggi coraggiose valenze eretiche che ce lo fanno sentire vicino e lo preservano da ogni tentativo di schematizzazione.



Rassegna stampa, aprile 2010

*Proseguendo nella sua battaglia contro il manierismo, tra le pagine del suo ultimo romanzo su una passione amorosa lei afferma che chi ha subito un lutto può essere colpito da una strana "effervescenza" erotica. Il riferimento a Bataille è esplicito: può spiegare meglio come lo interpreta e come intende la relazione tra il dolore e la ricerca di un'intensità sessuale?*

«La reazione più immediata di fronte alla morte è il desiderio di vivere. Nel mio romanzo ho cercato di affrontare il problema da questo punto di vista, raccontando che quando si subisce un lutto si affronta non soltanto la morte, ma anche e allo stesso tempo la resistenza a essa, e quindi la vita. In questo senso mi sono ricollegato a Bataille, riprendendolo quando dice che l'eroticismo è una approvazione della vita fin dentro la morte. Questa affermazione, che all'inizio mi era sembrata enigmatica, col tempo mi è risultata sempre chiara ed evidente, e da qui è nato il mio libro».

*Nell'Amore nuovo lei dice che parla per perdersi, e definisce l'amore come una vertigine in cui annullarsi. In tutti i suoi testi è evidente il valore assoluto dell'esperienza, che però appare sempre vincolata alla percezione di un trauma. Pensa che in questa epoca inquinata dall'interdetto sociale la letteratura debba misurarsi più inevitabilmente di prima con il male?*

«Per risponderle devo riprendere ancora Bataille: per lui il rapporto tra l'opera e il male è molto peculiare, perché conferisce al male un significato estremamente specifico, e tra l'altro è proprio questo elemento a rendere così difficile l'interpretazione del suo pensiero. Nei suoi scritti, infatti, il male rappresenta una sorta di bene superiore, tutto ciò che riesce a liberarsi dai controlli della ragione e dell'utile per metterci in contatto con l'esperienza interiore. Credo che l'esperienza del male sia effettivamente fondamentale e comporti quella che io chiamo una vertigine, perché tutti – quando ci troviamo a viverla – al tempo stesso sperimentiamo noi stessi e ci confrontiamo con la sparizione. Spesso, mi dicono che i miei sono libri autobiografici, ma non è vero fino in fondo: per la verità, io tendo a allontanare ogni affermazione

identitaria, perché a mio parere la letteratura è altro, sta proprio nell'allontanarsi da ogni identificazione personale per arrivare a quell'elemento di perdita di sé e di vertigine di cui parlavamo prima».

*Il riflesso della vita dell'altro dà una urgenza febbrile alla sua lingua, la mette in una specie di stato di emergenza. Può spiegarci che tipo di percezione della realtà avverte mentre scrive?*

«Mi considero uno scrittore realista, e penso che il romanzo – lo dico anche nei miei saggi, uno dei quali non a caso si intitola *Il romanzo, il reale* – rappresenti appunto l'arte di dare evidenza alla realtà. Questo forse mi rende un autore poco classificabile anche dal punto di vista delle posizioni teoriche; così, ancora una volta, mi riferisco a Bataille e alla sua teoria dell'impossibile. Nel romanzo il reale è l'impossibile, perché sfugge alla realtà attraverso l'intensità con cui viene raccontato. È questo l'unico modo di scrittura del reale che mi interessa, e non ha niente a che vedere con il naturalismo».

*Leggendo i suoi libri si ha spesso la sensazione che il suo processo conoscitivo del mondo avvenga nel momento stesso in cui lo racconta, e che porti con sé un movimento inarrestabile. Vuole descriverci il rapporto tra processo e approdo alla compiutezza nella rappresentazione del dolore?*

«Questa è una domanda che corrisponde bene alla mia idea della scrittura romanzesca: io la intendo come un atto di conoscenza, o almeno un modo particolare di mettersi in relazione al reale. Solo il romanzo può dire il reale permettendoci di accedere ad esso, non certo di capirlo, perché in sé il reale è incomprensibile. Il romanzo ci consente di toccarlo, di entrarci in relazione, per quanta in modo paradossale. Questo processo, ossia la scrittura di un romanzo, ha bisogno di passare per una fase in cui pensa a sé stesso, riflette sulla propria identità. Perciò rimango un grande lettore della letteratura di avanguardia del ventesimo secolo, che ci ha insegnato la necessità di una riflessione profonda sui moti della creazione letteraria. In ogni mio libro, anche se parlo di una realtà concreta e



dolorosa come il lutto, è presente allo stesso tempo una riflessione teorica su che cosa diventi la letteratura messa di fronte a una esperienza limite. E mi ricollego, con questo, al carattere inarrestabile dell'esperienza: i miei libri andrebbero concepiti come elementi di una serie aperta, nessuno dei quali pretende di essere conclusivo. Come dicevamo prima, quando parlavamo dell'impossibilità da parte della letteratura di spiegare l'enigma del reale, io credo che nessun romanzo possa pretendersi come un punto finale.

*A volte si ha quasi l'impressione che lei scrivendo si scinda da sé e che una parte di lei si trasformi nel testimone degli avvenimenti di cui parla, forse proprio perché questi hanno una forza di impatto tutt'altro che soggettiva. Quanto è stato cambiato dalla stesura dei suoi romanzi?*

«Quando si scrive un romanzo al tempo stesso si viene raccontati, e questo sdoppiamento finisce per provocare effetti psicologici tanto su di sé quanto sulla relazione concreta con gli altri. Uno scrittore quindi deve imparare a gestire le conseguenze sociali e personali del proprio lavoro come meglio può. Ho apprezzato che lei abbia usato il termine «testimone», perché alla fin fine per me la letteratura è proprio un esercizio di testimonianza. Ho imparato molto da autori come Giorgio Agamben e naturalmente da Primo Levi, perché in fondo credo che ogni scrittore si ritrovi a vivere proprio uno sdoppiamento tra il sommerso e il salvato. Chi scrive incarna questa dualità presente in ogni individuo: è sommerso dall'esperienza dolorosa della vita, e nonostante tutto allo stesso tempo si salva.

*È noto il suo interesse per la cultura giapponese, che le ha ispirato il volume di saggi *La beauté du contresens*, non ancora tradotto in italiano. Mi domando se la sua scrittura, che procede per minuscoli smottamenti verso la conoscenza del fenomeno, non cerchi proprio di arrivare a una specie di unità tra la parole e il suo argomento, a quel pensiero aderente alla sensazione così tipico della cultura giapponese.*

«Effettivamente, nelle mie riflessioni mi sono basato molto sulla grande letteratura giapponese del ventesimo secolo, ma anche contemporaneamente sui testi più antichi della letteratura classica. Ciò che mi ha soprattutto affascinato nei vecchi testi è il bellissimo gioco dell'alternanza tra la prosa e la poesia. Ho cercato di riproporre il loro equilibrio dinamico nel mio terzo romanzo *Sarinagara* che tratta direttamente della letteratura giapponese, ma questi stessi elementi sono anche presenti nell'*Amore nuovo*».

*Per il trentennale della scomparsa di Barthes, in Italia è stato appena pubblicato da Einaudi con il titolo *Dove lei non è il suo Journal de deuil*, dove gran parte del testo riguarda la perdita della madre. È un libro sintagmatico, lontanissimo dalla ricerca che lei sta compiendo sui flussi della narrazione. Tuttavia, non solo lo spazio concesso al lutto, ma anche l'interesse per il Giappone e per il suo linguaggio diluito, per la sua enunciazione di una emorragia del soggetto, farebbero pensare a un suo rapporto ideale con lo scrittore francese. È così?*

«Non solo ho una grandissima ammirazione per Barthes, ma anche la mia scrittura ne è stata molto influenzata, sebbene non ne sia stato sempre conscio: solo rileggendomi mi sono reso conto di avere un enorme debito verso di lui. Ad esempio in *Sarinagara* c'è sicuramente molto dell'analisi del Giappone che Barthes aveva sviluppato nell'*Impero dei segni*, anche se poi nella mia lettura compaiono tanti altri elementi diversi. Un altro suo libro che mi ha molto influenzato è *La camera chiara*, che parla di fotografia e di lutto, due elementi molto presenti nella mia opera. Mi riconosco, poi, nell'elogio della sentimentalità che Barthes svolge nei suoi libri, anche se nei miei è declinato in modo diverso, così come nella sua riappropriazione della lirica amorosa in una forma moderna, che infatti ho in parte ripreso nell'*Amore nuovo*. Naturalmente ho letto il *Journal* e ciò che più mi ha emozionato è il rifiuto da parte di Barthes di accettare l'elaborazione del lutto: tutti coloro che subiscono la perdita di una persona cara rifiutano di accettarla, e trovo toccante che due scrittori così diversi assumano un punto di vista tanto simile su questo stesso argomento».



# CONTRASTI INDIANI

## UN PATCHWORK FRA TRADIZIONE E MODERNITÀ

Maria Antonietta Saracino, *il manifesto*, 6 aprile 2010

All'India, protagonista del Salone del libro di Torino 2010, le case editrici italiane dedicano da tempo grande attenzione con proposte, dal classico *La ragazza del mio cuore* del bengalese Buddhadeva Bose ai frammentati racconti del Basso ventre dell'impero di Ambarish Satwik, che confermano la ricchezza letteraria del subcontinente

**C**hi abbia una qualche familiarità con la narrativa proveniente dal subcontinente indiano che con ritmo crescente popola i cataloghi di numerosi editori italiani, sa bene che in questo ormai lungo percorso esiste una sorta di linea di demarcazione ideale, un prima e un dopo, che segna due ere diverse. E che ha un titolo, e una data precisa: *Midnight's Children, I figli della mezzanotte* di Salman Rushdie, arrivato nel 1981 come un maglio a scompaginare una tradizione letteraria che si riteneva ormai codificata. Perché è con questo romanzo che la Storia dell'India e le infinite storie dei suoi personaggi prendono a intrecciarsi secondo disegni impreveduti e imprevedibili.

È qui che la forma composta e organizzata secondo lo schema del romanzo borghese di modello europeo, fino ad allora adottata dalla gran parte degli scrittori del subcontinente, esce dagli argini e deborda tracciando nuovi percorsi creativi. Ma soprattutto, con questo romanzo balza in primo piano, imponendosi all'attenzione del lettore, la figura dell'autore che, personaggio fra i personaggi, dà voce al disagio di chi a volte ha

«l'impressione di cavalcare due culture... altre volte... di cadere fra due sedie»; il disagio di chi è consapevole di indossare «una identità plurale e parziale», che tuttavia si rivela preziosa, dal punto di vista narrativo, perché «se la letteratura consiste, almeno in parte, nella ricerca di nuove angolature dalle quali penetrare nella realtà, allora... la nostra distanza, la nostra lunga prospettiva geografica, è in grado di fornirci tali angolature».

Ritratti in controluce

È dunque da questo momento in poi, e sull'esempio di Rushdie, che lo scrittore indiano saprà che può osare, sul piano dei contenuti, e sperimentare, su quello della forma. Ma che può farlo proprio grazie al fatto che ha alle spalle, a sostenerlo, una tradizione narrativa consolidata; che coesiste accanto a nuove forme di racconto, pronte a trarre, da quella tradizione, energia e sostanza. Una eredità significativa, questa, che segna tutta una lunga fase della produzione letteraria indiana, un esempio della quale ci viene da un classico, *La ragazza del mio cuore*, del poeta e romanziere Buddhadeva Bose (Neri



Pozza, traduzione di Federica Oddera, pp.174, euro 15), scritto e pubblicato in bengali nel 1951, successivamente tradotto in inglese e da questo, oggi, in italiano. Un racconto a quattro voci per altrettante figure maschili che, in uno schema caro alla più classica delle cornici narrative, colmano lunghe ore di veglia notturna, in attesa del mattino che consenta loro di risalire su un treno per riprendere il viaggio interrotto. E che queste ore riempiono, nel buffo della sala d'attesa di una stazione ferroviaria, ciascuno raccontando, a sé stesso e agli altri, una storia d'amore unica e speciale, attinta a un ricordo giovanile.

Ambientati tra gli anni Venti e Trenta del Novecento, quando il subcontinente indiano è ancora saldamente nelle mani degli inglesi e l'indipendenza, con la successiva sanguinosa guerra civile e la nascita del Pakistan ancora di là da venire, i racconti mettono in scena uno spaccato della composita borghesia indiana dell'epoca attraverso quattro figure rappresentative: un imprenditore, un funzionario dell'esercito, un medico e uno scrittore, provenienti o diretti ad altrettanti luoghi emblematici – Delhi, Calcutta, Dhaka, in Bangladesh, e Allahabad, città di Nehru e Indira Gandhi.

In un periodo storico in cui l'emancipazione femminile è lontana, un tempo nel quale «era difficile intravedere anche solo il barlume di una figura femminile, quando il lampo di un sari dietro la portiera chiusa di una carrozza era uno spiraglio di paradiso», le quattro figure femminili delle quali qui si parla non sono che ritratti in controluce, leggeri e sfocati, altrettanti pretesti per la messa in scena del ricordo. Figure femminili complesse e indecifrabili, per i quattro narratori; vittime di una cultura che le condanna a non poter scegliere la propria direzione di vita, eppure sommessamente ribelli. Mondì – maschili e femminili – che si guardano da distanze ravvicinate e al tempo stesso sideralmente lontane, che la Storia condanna a non avere alfabeti condivisibili per dar voce ai reciproci sentimenti. Significativa viceversa l'ambientazione del racconto-cornice: la stazione, luogo di transito e occasione di incontro, così come il treno, setting ideale per suggerire intimità e distanza, vicinanze e separazioni, scenario tra i più frequenti nella narrativa indiana e

parte integrante dell'immaginario comune, tanto che si può dire che non vi sia quasi autore che sfugga al fascino di questo luogo.

Biglietto di sola andata

È certamente così per Buddhadeva Bose nella *Ragazza del mio cuore*, come lo era stato per Kushwant Singh, uno dei «grandi vecchi» della letteratura indiana del Novecento in *Quel treno per il Pakistan*, del 1956; e, in tempi recenti, per quello che è forse il più prolifico scrittore indiano di *short stories* di questi anni, Ruskin Bond, classe 1934, del quale sono già apparse in italiano due deliziose raccolte di racconti, *Il treno di notte* (traduzione di Maria Baiocchi) e *La stanza sul tetto* (traduzione di Maria Baiocchi e Anna Tagliavini), ambedue pubblicati da Donzelli, in una elegante collana che ospita altri titoli di narrativa indiana. Come *Il sogno di Sultana* (2008, traduzione di Bianca Lazzaro), utopia al femminile uscita dalla penna di Begum Rokheya Sakhawat Hossain, femminista bengalese ante litteram, nel lontano 1905 e tuttavia di straordinaria attualità. O *I misteri del Bengala* (traduzione di Marcella Falci), racconti (nei quali pure compare il treno) di Rabindranath Tagore, più noto come poeta che come narratore, figura centrale della letteratura indiana tra Otto e Novecento e premio Nobel per la letteratura nel 1913. O infine come *La mia magica India*, raccolta di favole e miti della tradizione indiana riproposti dalla scrittrice Anita Nair (2008, traduzione di Luca Guerner), cui si deve anche il bestseller *Cucette per signora* (Neri Pozza, 2009, traduzione di Francesca Diana), interessante perché qui il viaggio in treno della protagonista, con un biglietto di sola andata verso un luogo in riva al mare, è declinato interamente al femminile, come le storie di donne che le protagoniste si scambiano lungo il percorso. È con questo romanzo di Anita Nair ci ritroviamo in un presente narrativo, che ha accolto la lezione del passato rielaborandola creativamente, mettendo in scena la contemporaneità pur rimanendo fedele alle forme classiche del racconto.

All'estremo opposto di questo percorso appartengono invece due testi pubblicati di recente dalla giovane casa editrice milanese Metropoli d'Asia che in una veste grafica attraente e curata presentano



Rassegna stampa, aprile 2010

narrazioni inconsuete nello stile e trasgressive nelle tematiche affrontate. Tra queste *Il mio ragazzo* di R. Raj Rao (traduzione di Sara Pruner, pp. 306, euro 14,50), docente dell'Università di Pune e leader per i diritti civili degli omosessuali in India, un romanzo a tinte forti, narrato in terza persona con stile sicuro e coinvolgente.

Attraverso le vicende del protagonista, Yudi, giornalista freelance di Bombay e del suo giovane amico-amante Milind, un intoccabile, chi legge compie un viaggio in una realtà parallela e nascosta allo sguardo dei più, la realtà di una folta e variegata comunità omosessuale alla continua ricerca di scambi e incontri in una geografia urbana in gran parte notturna, fatta di bar, locali gay dai nomi evocativi (uno per tutti, il Testosterone), anfratti cittadini nei quali consumare scambi veloci, resi più eccitanti dal pericolo, in una città come Bombay «che ha più omosessuali degli abitanti di Londra e Parigi messi insieme»; e bagni pubblici, spesso fatiscenti, come luoghi d'incontro, in questo non dissimili dai bar, in quanto «luoghi sulla misera faccia della terra dove potessero essere sé stessi», dove non contano casta di appartenenza, ricchezza o cultura, ma solo l'identità di genere, nel nome della quale brahmani e intoccabili possono incontrarsi, amarsi e diventare amici per la vita.

#### Narrazione per frammenti

Attraverso questo angolo visuale, il romanzo getta luce su una città, Delhi, una delle megapoli dell'India nella quale convivono grandi aree di fatiscenti catapecchie brulicanti di una umanità che si arrabatta per sopravvivere, e quartieri ricchi nei quali si riproducono i riti sociali della ex-borghesia britannica e dove prosperano agenzie di modelli che foraggiano la Bombay del cinema e della moda, alimentando il mito di ricchezza, che spesso solo alcune scelte sociali possono garantire (come racconta Bollywood) – fino all'inatteso e ironico finale.

E anche qui la stazione ferroviaria luogo di elezione dello spazio narrativo, imprescindibile e rassicurante punto di riferimento nel cuore della città. E se *Il mio ragazzo* colloca un tema difficile e scomodo in una struttura narrativa solida e coesa, di grande leggibilità, *Il basso centro del-*

*l'impero* (Metropoli d'Asia, traduzione di Andrea Sirotti, pp.182, euro 12,50), di Ambarish Satwik, chirurgo vascolare e scrittore, ci presenta una inconsueta raccolta di tredici racconti nei quali la storia del colonialismo britannico in India, vista dalla parte di chi lo ha subito, è narrata per frammenti che rimandano a parti del corpo umano solitamente nascoste alla vista; le «parti basse», appunto, raccontate attraverso altrettante patologie o piccoli interventi chirurgici locali, accompagnati da disegni delle parti medesime, come si troverebbero in un testo di patologia chirurgica; ma anche da poesie, articoli di giornali d'epoca, piante di palazzi del potere, mappe di percorsi tra città, definizioni tratte da testi di anatomia. Racconti, quelli di Satwik, che sono già, ciascuno, un insieme di frammenti, grafici, immagini, parole e che costruiscono un gigantesco patchwork; uno sguardo che da un «basso», per l'appunto, osserva e giudica un «alto» – il potere coloniale, dal quale non si escludono nemmeno religiosi e missionari sbarcati in India per salvare l'anima dei più derelitti – osservato nella oscenità, in senso proprio, etimologico, di funzioni corporali rese dolorose da infezioni e patologie.

#### La Storia in salamoia

E accanto a queste i momenti di una Storia costellata di violenza, che si apre nel 1757, passa attraverso la rivolta dei *sepoys*, la predicazione gandhiana con la marcia del sale, per chiudersi nel 1948, un anno dopo l'indipendenza. La Storia di un continente che può raccontarsi solo per frammenti, tenuti insieme dalla forza del racconto.

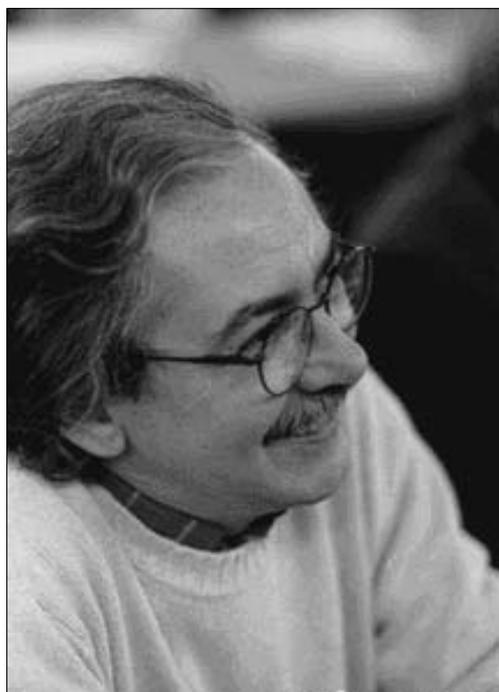
Un continente troppo vasto e variegato per essere contenuto da un solo discorso, da una sola lingua come Salman Rushdie faceva dire al personaggio del suo celebre romanzo, *Salem*, il quale, davanti a una Storia come quella dell'India, troppo composita per essere raccontata nel suo insieme, trovava un brillante escamotage: metterla in salamoia, in tanti vasetti, per conferirle immortalità e consegnarla al futuro. Perché questa è la funzione dell'arte – «cambiare il grado di sapore, ma non la natura» delle cose, la loro verità, da consegnare al futuro, dice Rushdie, come un atto d'amore che forse solo alla narrativa è consentito fare.





# JEAN-CLAUDE IZZO E MARSIGLIA: MISTERI, ALLEGRIA, DISPERAZIONE

Poche volte una città è stata resa così vivida per mano di uno scrittore: è il caso della Marsiglia di Jean-Claude Izzo, dei suoi vicoli che sono «covi di ribelli». Una «doppia biografia», per un grande autore



Sandra Petrigiani, *l'Unità*, 7 aprile 2010

**P**arigi non sarebbe quello che è se Simenon non l'avesse descritta come ha fatto nei suoi Maigret. Marsiglia, almeno la Marsiglia contemporanea, deve molto a uno scrittore dalla velocissima parabola e dalla scrittura ferma ed essenziale dei nostri giorni, oserei dire dei nostri giorni noir, Jean-Claude Izzo. Figlio di un *nabo*, un immigrato napoletano, mentre la madre era di famiglia spagnola, Izzo era dunque un *rital*, marsigliese figlio di immigrati, soprattutto era figlio del Panier, «il quartiere che spunta sulla collina e domina il porto, considerato un covo di ribelli... Un groviglio di vicoli in cui s'intrecciano storie codici, misteri, allegria, disperazione».

Così descrive la Marsiglia del 1945, data di nascita di Izzo, Stefania Nardini, giornalista culturale che viene dalla cronaca e che ha già fatto incursioni nel romanzo (*Matrioska* e *Gli scheletri di via Duomo*, editi da Pironti). *Jean-Claude Izzo. Storia di un marsigliese* racconta un uomo e una città (quasi una doppia biografia) e sarà in libreria il 7 di aprile, edito da Perdisa. Cinquantacinque

anni – Izzo è morto nel 2000 per un cancro ai polmoni – pieni di storie, di amori, di ribellioni.

Lo ricordo magrissimo e attraente a un convegno di scrittori in Provenza, già molto malato. Ricordo che mi colpì la sua serietà, un rigore che attraversava le sue parole, ma anche il suo modo di muoversi, di camminare. E ricordo l'aura che lo circondava, dovunque andasse era subito raggiunto da amici e fan, soprattutto giovani.

Ora lo ritrovo nel racconto di Stefania Nardini con la sua parte d'ombra, di senso di colpa, di irrisolutezza: un'umanità contorta e appassionata solo in parte riversata nel suo personaggio più famoso, il poliziotto Fabio Montale, protagonista della trilogia *Casino totale*, *Chourmo*, *Solea* (editi da e/o).

Lo ritrovo giovane e innamorato della futura madre dell'unico figlio, Sébastien, che inizia con lei un percorso politico rigoroso, mentre scrive poesie non d'amore, ma sempre impegnate. Ha il mito di Rimbaud e nell'andare a Gibuti e a Harar, a visitare la casa del poeta, scopre una realtà ancora più sconvolgente di quella miserabile





Rassegna stampa, aprile 2010

degli operai e disoccupati di Marsiglia: la povertà totale, i lebbrosari. Sceglie una professione al servizio degli sfortunati, il giornalismo di denuncia. Politica, pacifismo, poesia. «E la poesia è nella strada come un senzatetto» dice un suo verso che potrebbe essere il suo manifesto.

«Marsiglia non è una città per turisti». «Marsiglia è una verità alla luce del sole». È sempre questa città a fare da sottofondo, a parte una parentesi parigina, alla sua narrativa come alla sua vita. Ma la narrativa arriva tardi e per caso.

Un giorno pubblica un racconto di una ventina di pagine, *Marseille, pour finir*, su una rivista. Lo notano alla Gallimard e gli chiedono di farne un romanzo. Sarà *Casino totale*. Un inaspettato successo, l'inizio di una carriera di narratore (molto più interessante del poeta che credeva di essere) che non aveva programmato. Era il 1995. Aveva cinquant'anni: non era più iscritto al partito da tanto tempo, aveva macinato amori soffrendo della sua incapacità a essere fedele, lui così fedele ai suoi ideali, alla sua città. Cominciava una nuova avventura che lo avrebbe imposto anche fuori di Francia.

Solo cinque anni fa

Ma aveva poco tempo, pochissimo. Solo cinque anni per confermare un talento, che gli fu ampiamente riconosciuto da lettori e critica e che rimbalzò nelle trasposizioni cinematografiche e televisive. Nei suoi romanzi ritorna la sua esperienza personale, il suo impegno politico. Riflette in *Solea*: «L'attività criminale è strettamente associata, per l'opinione pubblica, al crollo dell'ordine pubblico. Vengono evidenziati i misfatti della piccola delinquenza, mentre il ruolo politico ed economico e l'influenza delle organizzazioni criminali internazionali restano invisibili».

L'ultimo romanzo, *Il sole dei morenti*, parla di un clochard, un uomo che insieme all'amore ha perso tutto. Al funerale fu accompagnato dalla musica che preferiva, Aznavour, Ferré, Miles Davis. E «le sue ceneri furono gettate in mare», conclude Nardini. Il mare da cui era arrivato a Marsiglia suo padre, senza altra dote che la forza delle braccia.

# A U T O F C T I O N





# L'INVASIONE DEGLI SCRITTORI NARCISISTI LA NUOVA MODA DEI ROMANZIERI ITALIANI: PARLARE SOLO DI SÉ. E ANNOIARE I LETTORI

Paolo Bianchi, *Libero*, 7 aprile 2010

**N**egli ultimi decenni gli scrittori italiani sono stati accusati dalla critica (perlomeno, da quel che ne è rimasto) di peccare spesso di «narratività ombelicale». Cioè di essere troppo ripiegati su sé stessi e di descrivere un mondo piccolo, incentrato attorno al proprio io. In effetti la tendenza c'è stata e perdura, basta dare un'occhiata all'ultimo romanzo di Claudio Piersanti, *I giorni nudi* (Feltrinelli). Il protagonista vive nel mondo della scrittura, come l'autore, ha supergiù la sua stessa età e di conseguenza una crisi detta appunto «di mezza età» che lascia trasparire forti connotazioni autobiografiche. Però, chissà. La questione non è tutta qui ed è, se vogliamo, ancora più grave. L'Ego degli autori straripa, e così il loro narcisismo, è inevitabile.

Se poi questi autori già godono, per altri motivi, di fama propria, risulta difficilissimo tenerli a freno. Negli ultimi mesi abbiamo visto apparire opere autobiografiche di: Gad Lerner, *Scintille* (Feltrinelli), racconto approfondito di molte sue dinamiche familiari; Daria Bignardi, *Non vi lascerò orfani* (Mondadori), ritratto ben disegnato e persino struggente della madre scomparsa da poco; Alessandro D'Avenia, enfant prodige della Mondadori con il suo esordio *Bianca come il latte, rossa come il sangue*, dove, per quanto si romanzi, la storia è tratta da uno spunto di vita vissuta e il protagonista è un insegnante di liceo proprio come D'Avenia stesso; Nicolai Lilin, *Caduta Libera* (Einaudi), dove il giovane scrittore siberiano ormai italianizzato a Cuneo racconta della sua presunta attività di cecchino prezzolato dall'esercito russo.

Qui si comincia a intravedere come l'Ego la faccia da padrone, perfino a scapito della verosi-

miglianza. Questo benedetto Ego tracima quando può e dove può, sotto spoglie che i critici letterari amano definire con il termine ambiguo e in sé contraddittorio di «autofiction», ma che suona tanto come un mettere le mani avanti. Ecco allora Antonio Scurati, uno scrittore dall'ego che non passa inosservato, autorizzare per il suo romanzo *Il bambino che sognava la fine del mondo* (Bompiani), una copertina dove il bambino nella foto è lui, dove il protagonista fa l'insegnante a Bergamo come lui, ma dove a ogni episodio di violenza ricorre la frase: «Da allora Bergamo non fu più la stessa».

Comunque neanche persone intelligentissime come Walter Siti riescono a spiegare bene il fenomeno, tanto che lo definiscono così: «Più che di autofiction, si tratta di una forma sacrificale di conte philosophique: in questo libro Scurati (mi viene in mente il Genna di *Dies Irae* e di *Italia De Profundis*) offre il proprio io, come in un rito vudù, perché venga trafitto dagli spilli del presente – anziché immedesimarsi nell'eroe, il lettore deve (attraverso l'eroe) rabbrivire e ragionare su ciò che lo circonda. Mentre nell'autofiction il protagonista diventa creatura d'illusione, qui siamo di fronte a uno straniamento illuminista, che rifiuta la catarsi come menzognera – il protagonista rimane frammentario, volutamente irrisolto, lontano da una leggerezza solo letteraria che forse lo farebbe più compiuto ma certo lo tradirebbe». In altre parole, l'Ego c'è, ma non bisogna dire che c'è perché non è elegante.

Come celebrarsi

Se poi sia autofiction o solo celebrazione di sé, lo lasciamo decidere ai lettori stessi, nel caso di un autore come Eugenio Scalfari che ha scritto





Rassegna stampa, aprile 2010

nel 1986 *La sera andavamo in via Veneto* (da poco ristampato), parlando di sé, ma anche *Incontro con lo* (1994) parlando fra sé e sé e, nel 2008, *L'uomo che non credeva in Dio*, riferendosi a sé.

Poi c'è una vera e propria corrente autobiografico-letteraria che prende le mosse da gravi episodi di malattia (in genere, per fortuna superati), una specie di fiction delle proprie patologie tra i cui esempi più lampanti ci vengono in mente il libro di Melania Rizzoli, *Perché proprio a me?* (Sperling & Kupfer), e quello di Cesarina Vighy, *L'ultima estate* (Fazi).

La realtà, sospettiamo, è che l'Ego piaccia non solo agli autori, ma anche agli editori. Monica Guerritore che ci racconta i fatti suoi, facendoli diventare anche nostri, come nel suo ultimo *La forza del cuore* (Mondadori), magari vende di più di qualche scrittore puro che lavora sulla pagina da una vita.

L'editor Rizzoli della narrativa italiana Michele Rossi, durante un'estesa chiacchierata sulle proposte di pubblicazione che gli planano ogni giorno sulla scrivania, mi ha fatto notare come la componente autobiografica sia prevalente, in termini schiacciati (ci sono aspiranti autori che mandano manoscritti già rilegati in pelle, come se fossero preziosi volume).

Ho fatto la prova del nove. Sono andato a controllare su [www.ibs.it](http://www.ibs.it), la più grande libreria italiana on line, e ho digitato nel motore di ricerca interno il magico pronome personale. Controllate, se non ci credete. Balzano agli occhi un migliaio di titoli che lo contengono. Screamata la lista da quelli che con l'autobiografia non c'entrano nulla, per esempio, *Ma io chi sono?* (Ed eventualmente quanti sono?) del filosofo Richard Precht (Garzanti), che anzi potrebbe rivelarsi utile ad approfondire l'argomento, rimane una sfilza inusitata di opere quali: *Io, in punta di piedi* (sommesso), oppure *Io sono* (ontologico), o anche *Io per sempre* (titanico) o *Io cammino nel buio* (sperduto) o *Io non amavo mia madre* (edipico) o persino un simpatico *Io non so fare niente*. Per proseguire con *Lo so io dove dorme il polpo* (subacqueo) ma anche *Io non aspetto* (impaziente) o *Io ci sto* (conciliante) o *Io di più di più di più* (competitivo) passan-

do attraverso *Io volevo fare il ragioniere* (modesto) e anche *Io sono cattivo* (flagellatorio) e inoltre *Io e la mia nonna* (filosenile) e *Io e gli altri me* (schizofrenico), *Io... semplicemente* (umile), fino all'icastico e asciutto *Io*. Non facciamo i nomi degli autori, che non conosciamo, e nemmeno degli editori, alcuni dei quali conosciamo bene in quanto editori a pagamento, dunque finti e furbeschi. Ci limitiamo a fotografare uno stato di fatto.

Descriversi da soli

Il popolo italiano dei non lettori per antonomasia sforna una falange inesauribile di scrittori, anzi di descrittori di sé stessi. Tutta materia per l'analista o lo psicoterapeuta di turno. Chiediamo invece il parere di una editor della casa editrice Salani, Valentina Paggi, esperta, ma non solo, di libri per ragazzi (dove questo aspetto esiste in forma molto limitata, perché chi scrive per ragazzi in genere parla ai ragazzi e grazie al cielo si dimentica di sé). «Quando mi occupo di manoscritti di adulti, la proporzione aumenta in maniera impressionante. Il settanta per cento di quello che mi passa sotto gli occhi è il racconto, in prima persona, di vicende accadute all'autore. Peccato che siano quasi sempre irrilevanti per il pubblico. Negli anni Novanta, dopo fenomeni come il libro d'esordio di Enrico Brizzi, tutti si sentivano autorizzati a cercare di inserirsi in quel filone giovanilistico e autobiografico. Con risultati tremendi. Eppure l'editoria a pagamento va a pescare proprio nella moltitudine di quanti hanno un manoscritto nel cassetto, nel quale di solito parlano di sé».

Vado a ripescare un volume che mi pare una piccola Bibbia per gli aspiranti scrittori. S'intitola *78 ragioni per cui il vostro libro non sarà mai pubblicato* (Tea). Lo ha scritto cinque anni fa l'editor americano Pat Walsh. Al punto 12 spiega: «Chiunque inizia a sfogliare un libro spera sempre che sia speciale e gli scrittori cercano di non deludere questa speranza. Per un verso o per l'altro, però, molti scrittori perdono la capacità di discernere tra ciò che è interessante per un lettore e ciò che lo è soltanto per loro. [...] Scrivere di ciò che conoscete può conferire veridicità al libro, ma questo non vi autorizza a fracassare le palle ai vostri lettori». Più chiaro di così.





# UN KINDLE PER AMICO APOCALITTICI E INTEGRATI DEL LIBRO ELETTRONICO

Francesco Cataluccio, *il Riformista*, 9 aprile 2010

Una riflessione dell'ex direttore della Bruno Mondadori e di Bollati Boringhieri sul destino del nostro caro oggetto letterario fatto di pagine. Che oggi passa attraverso il digitale come la musica con l'iPod. Nel futuro immediato un'industria più semplice e lettori abituati a essere protagonisti dei contenuti. Un cambiamento che coinvolgerà tutti gli addetti

«**H**o qui accanto a me il «nemico». Una scatoletta grande come un libretto tascabile, inaspettatamente leggera e del colore incerto di un'alba invernale. È un oggetto elegante e sottile: appena 9 millimetri di spessore. Le sue dimensioni sono 20x12 centimetri. Lo schermo è grande 6 pollici con risoluzione 600x800 a 16 toni di grigio. In pratica, la stessa luminosità della carta. Sotto lo schermo c'è una tastiera completa, utile per prendere appunti o cercare parole specifiche all'interno di un testo o nel vocabolario integrato (250 mila lemmi). Per controllare la navigazione tra le pagine ci sono quattro pulsanti laterali e un piccolo joystick. La capacità della batteria arriva fino a due settimane e la memoria interna è di 2 giga.

Si chiama Kindle, e lo ha prodotto il più grande venditore di libri del mondo: Amazon, che lo offre sul suo sito a 259 dollari e lo recapita a casa in pochi giorni. È stato uno degli oggetti più venduti dell'ultimo Natale. Amazon ha fatto un accordo con i principali operatori telefonici così che Kindle può connettersi a internet per scari-

care libri e giornali in pochi secondi. Si paga ciò che si compra, ma non la connessione e il download. Oltre 250 mila tra romanzi e altre opere letterarie sono disponibili nelle store online di Amazon al prezzo di 9,99 dollari. Con Kindle è facile pagare come in tutto l'e-commerce. I libri, inoltre, avranno un prezzo pari alla metà di quello dei testi cartacei, perché costerà molto meno produrli e distribuirli.

Kindle non è un libro, ma un potente apparato di lettura. Il suo successo è reso possibile dal fatto che negli ultimi anni sono cambiate rapidamente le nostre abitudini. La lettura di articoli e testi vari al computer è diventata prevalente rispetto a quella su carta, e le persone stanno iniziando ad adattarsi anche a leggere sui telefoni come iPhone e BlackBerry. Poiché tutti scriviamo registrando le nostre frasi in una realtà immateriale, è abbastanza ovvio che si arriva anche a riprodurle in modo immateriale (digitale). Sta accadendo la stessa cosa che è capitata al consumo di musica con l'avvento dell'iPod.

È facile immaginare che il Kindle incrementerà la diffusione degli apparecchi per fruire dei





libri elettronici e li renderà rapidamente oggetti di uso quotidiano, come è successo con l'iPod o l'iPhone. Il tablet Apple è dotato di capacità wireless per scaricare da iTunes video, canzoni e contenuti digitali. Ha avanzatissime funzionalità multimediali per operare come media center portatile, televisione digitale, console di gioco. Il tutto in alta definizione. Dal punto di vista commerciale, Apple può contare su iTunes con cento milioni di clienti.

L'iPod fu presentato sul mercato dalla Apple il 21 ottobre 2001. In soli otto anni ha avuto cancellato quasi totalmente i cd e i negozi di dischi, messo seriamente in crisi la vecchia industria discografica e aumentato il consumo di musica. Ma non bisogna dimenticare che l'iPod non è diverso dai cd, dalle musicassette o dai vecchi dischi. La funzione è sempre la stessa.

Per il libro elettronico occorre invece che si ingeneri e diffonda un'abitudine alla lettura su un supporto diverso dal libro cartaceo. Dal libro di carta alla macchinetta che riproduce sullo schermo il libro, c'è lo stesso salto che ci fu tra il concerto dal vivo e il disco cioè, come diceva André Gide, la stessa differenza che c'è tra guardare una farfalla che vola e vederla imbalsamata.

iTunes ha spostato l'acquisto unitario dall'album alla singola traccia, rivitalizzando un mercato in declino. Forse questo cambiamento sarà immaginabile anche nel consumo dei libri: avremo la possibilità, per esempio, di acquistare soltanto un racconto di una raccolta; un capitolo "di prova"; la parte di un libro necessaria per un esame; un capitolo inedito o successivo alla diffusione di un'opera.

Ci sarà ovviamente un periodo intermedio in cui i due sistemi librari (analogico e digitale) conviveranno. Per trasferire un libro tradizionale (analogico) in forma elettronica (digitale), il costo è di un euro da pagina cartacea e di 2,5 euro da pellicola. Quindi, per un libro medio di 200 pagine, il costo di realizzazione in forma elettronica è di 200 euro. Un prezzo di molto inferiore a qualsiasi ristampa tradizionale. La nuova editoria (elettronica) diverrà un'industria più semplice rispetto a quella odierna (in crisi). Sarà basata su una produzione più artigianale e gestita da pochi addetti, tecnicamente molto

attrezzati e assai sensibili ai contenuti dei libri. Gli apparati amministrativi saranno ridimensionati per palese inutilità. Tutto tornerà a essere piccolo e non avrà bisogno di sofisticati e parassitari sistemi gestionali. Fare libri costerà poco e anche nell'editoria sarà possibile venire incontro a una delle tendenze del nostro mondo ipermoderno: i consumatori diventeranno parte attiva della produzione. Non è infatti più possibile pensare di tenere fuori dal mondo dei libri e dei giornali gli acquirenti-fruitori, che vogliono essere sempre più coinvolti, perché la tecnologia li ha abituati a essere protagonisti, a creare contenuti. Nell'editoria odierna, nessuno è più difeso come prima e tutti debbono reinventarsi, soprattutto dal punto di vista commerciale. Come sostiene Francesco Caio, uno dei padri della Omnitel, internet ha spezzato il vincolo di integrazione verticale su cui si sono sempre basati i modelli di business tradizionali dei media, mentre ancora cinquant'anni fa chi produceva aveva il controllo quasi totale della distribuzione con modelli integrati.

Gli editori però saranno sempre necessari, anche in assenza di libri di carta. La loro fondamentale funzione di scoperta, scelta, sollecitazione, azzardo, consiglio, correzione, sarà ancora essenziale. Nel momento in cui l'opera letteraria diventerà sempre più simile alla produzione cinematografica, l'editore, e il suo editor, saranno le figure che renderanno possibile e garantiranno la qualità dell'opera letteraria o saggistica. L'editore costituirà il momento creativo dell'evento letterario, spesso più dell'autore. Venendo a mancare la materialità del libro si rafforzerà e assumerà maggiore importanza la figura dell'editore. Molti mestieri, legati alla filiera produttiva e distributiva del libro, spariranno invece rapidamente. Cosa sopravviverà dell'editoria tradizionale?

A. Gli autori: sono i creatori dei contenuti dei libri. Il libro elettronico fa già intravedere interessanti percorsi interpretativi. La libertà dalle rigidità della carta stampata, la possibilità di inventare degli ipertesti e l'interazione con le immagini e i suoni faranno sì che i libri del futuro saranno molto diversi da quelli che abbiamo conosciuto



finora. I link rendono i libri elettronici aperti a infiniti percorsi narrativi e di approfondimento.

B. Di conseguenza, anche i traduttori rimarranno figure centrali dell'industria libraria. Spesso i traduttori venivano venerati come santi (per esempio, la Chiesa armena ha una festa dei Santissimi Traduttori). Anche se un giorno dovessimo parlare e leggere tutti in inglese, il ruolo dei traduttori sarebbe comunque necessario (anche perché i paesi anglosassoni continuano a essere avari di traduzioni e spesso poco attenti alla fedeltà all'originale).

C. Ci sarà sempre bisogno dei redattori e degli impaginatori: i testi elettronici, pur essendo immateriali, dovranno essere ben curati, corretti e strutturati secondo il saggio criterio di rendere più possibile agevole la loro lettura e comprensione.

D. I grafici perderanno il controllo sulle copertine. I libri elettronici avranno una faccia molto sobria. Le copertine colorate servono per catturare l'attenzione del compratore che passa tra i banchi affollati di una libreria. Questa funzione (che è anche quella di riconoscere a colpo sicuro una casa editrice o una collana) verrà meno. I grafici dovranno indirizzare la loro creatività solo sull'impaginato dei libri o la costruzione degli ipertesti.

E. Gli stampatori purtroppo spariranno. Sopravviveranno alcune tipografie specializzate nella stampa di libri d'arte, libri-oggetto-d'arte, libri per bambini piccoli e le sempre più diffuse graphic novel.

F. Spariranno anche i promotori: perché tutta l'attività di propaganda e raccolta degli ordini passerà in rete e non sarà più indirizzata a convincere il libraio.

G. Anche i distributori e i magazzini diverranno totalmente virtuali, con grandi risparmi di spazio e tempi di movimentazione dei volumi. I magazzini virtuali saranno infiniti: tutti i volumi saranno disponibili e acquistabili. Non ci sarà più macero delle rese e delle eccedenze.

H. Gli uffici stampa dovranno fin d'ora affrontare la sfida della promozione del libro elettronico. L'esposizione su un bancone finirà. L'acquisto del libro avverrà ancor di più soltanto sulla base di tre fattori: il passaparola, l'obbligo, le recen-

sioni. La critica passerà in parte nei blog e nelle forme più varie in cui si raccolgono «comunità di lettori», come, per esempio, aNobii.it, che prende il nome dall'*Anobium punctatum*, tarlo della carta.

I. Le librerie, sparite purtroppo le edicole, sopravviveranno per qualche tempo. Soprattutto le grandi catene, capaci di forti sconti e maggior controllo sui costi di gestione, continueranno a esistere finché ci saranno libri cartacei. L'agente letterario americano Andrew Wylie ha notato: «Le grandi catene librerie saranno puntualmente rimpiazzate, e non è necessariamente un male: oggi si privilegiano pochi best seller sui libri di sostanza. Le vendite tipo Amazon garantiranno più spazio a libri che oggi vengono schiacciati da titoli di facile presa. Ci sarà maggiore indipendenza e, potenzialmente, la resurrezione di un prodotto di qualità».

I librai potranno riempire i loro negozi di tutto ciò che vogliono ma dovranno sempre ricordarsi di essere dei librai e che le altre merci non possono nascondere i volumi. I librai indipendenti, che gestiscono grandi o piccole librerie, dovranno già nell'immediato difendersi dalla concorrenza delle catene monopolistiche, accentuando ancor di più la propria identità, dovranno essere imbattibili sui servizi offerti al cliente e, soprattutto, dedicare una parte del loro esercizio alla specializzazione. Oppure, trasformarsi in una sorta di preziosi antiquari di modernariato. Rimarrà un problema già evidente da diversi anni: la grande sproporzione tra l'offerta e la domanda: in Italia ci sono 2900 case editrici che pubblicano 61.000 titoli anno. E anche se 6 titoli su 10 non vendono praticamente una copia, il numero dei libri stampati di qualità è assai elevato. Nemmeno il lettore più bulimico riuscirebbe a star dietro alla produzione libraria odierna. La prospettiva di analisi va capovolta: ci sono troppi libri interessanti e troppi pochi lettori. Così accade che ogni libro venda poco e gli editori, e gli autori, finiscano col guadagnarci molto meno rispetto alle potenzialità dell'argomento. Il compito delle librerie è quello di operare una selezione secondo un preciso progetto indirizzato al lettore-cliente.

Alessandro Piperno, *Vanity Fair*, 14 aprile 2010

# E SE SCOPRISTE CHE DIO È UN POLLO?

Succede al protagonista di una delle storie inventate, nel suo nuovo libro, da Shalom Auslander. Per aiutarci a capire che abbiamo a che fare con «un'entità superiore che vuole guastarci la vita»



**I**l dicembre scorso, animato da quel tipo di curiosità morbosa che uno non dovrebbe assecondare, sono andato a fare una passeggiata, insieme alla mia compagna, a Mea She'Arim, il quartiere ebraico ultraortodosso di Gerusalemme. Ero in Israele per un incontro tra scrittori ebrei della diaspora e scrittori ebrei israeliani. Avevo qualche ora libera. Era il terzo giorno della festività ebraica di Hanukkah. Sapevo che al tramonto in quel quartiere ogni finestra sarebbe stata illuminata dalle candele. Uno spettacolo pittoresco, immaginavo. Suggestivo, persino un tantino natalizio. Per questo decidemmo di andare.

E mal ce ne incolse. Ci siamo persi. Proprio all'imbrunire. In un'atmosfera spettrale. E vi assicuro che non è un granché perdersi in un quartiere del genere. Non perché sia pericoloso. Forse è il luogo più pacifico del pianeta, almeno per i forestieri. Ma perché è un posto arcaico, dove la gente conduce una vita così dissonante rispetto

a qualsiasi standard di modernità occidentale. È come ritrovarsi in un film in costume, o essere catapultati con la macchina del tempo in una cittadina galiziana alla fine del Diciannovesimo secolo. Se sei così certo di essere tu quello normale, allora perché ti senti tanto strano? Eravamo quel che si dice un corpo estraneo. In imbarazzo per loro non meno di quanto loro lo fossero per noi.

Nascere lì. Vivere a quel modo. Vestire in quella maniera. Sotto quella cappa. Sotto la mannaia della volontà divina. Gli uomini con gli uomini. Le donne con le donne. I bambini con i bambini. Le bambine con le bambine. Ogni promiscuità è da considerarsi peccaminosa. Matrimoni combinati tra ragazzi giovanissimi. Le donne sposate senza capelli e con la parrucca. Giornate, settimane, mesi, anni dedicati allo studio e alla preghiera...

Come si vive così? mi stavo chiedendo quando finalmente trovammo il modo di uscirne.



Come si vive così? Sono abbastanza disperato da avere la consapevolezza che la vita di chiunque meriti un'analoga domanda. Ancora oggi, in fondo, vivere nella religione e per la religione può costituire un ottimo diversivo.

Ripensavo a quella infelice passeggiata nel Medio Evo ebraico leggendo il libro dello scrittore newyorkese Shalom Auslander intitolato *A Dio spiacendo*, raccolta di racconti che Guanda manda in libreria dopo *Il lamento del prepuzio*, romanzo-memoir che ha avuto un buon successo internazionale. In realtà quei racconti sono precedenti al romanzo e ne costituiscono una sorta di affascinante prefigurazione.

Auslander è figlio di ebrei ortodossi. La sua vita ha rischiato di essere non troppo dissimile da quella degli abitanti di Mea She' Arim. Lui se n'è tirato fuori con un gesto di ribellione. E da allora non fa che scriverne con una forza e una vitalità fuori dalla norma.

Ho trovato questi racconti migliori del romanzo. Alcuni addirittura geniali. Il tema è lo stesso del *Lamento del prepuzio*: il rapporto con Dio, che Auslander è stato educato a considerare un'Entità non solo onnipotente ma di proverbiale spietatezza e capricciosità. Senti che dietro tutta questa fantasiosa energia c'è la grande tradizione giudaica: Buber, Groucho Marx, Woody Allen, i fratelli Cohen. Ma senti anche che Auslander ha dato a questa tradizione un nuovo insperato impulso. Di che impulso si tratta? Direi che esso ha a che fare con la violenza. Con la violenza che Auslander ha dovuto subire da Dio. E con la violenza che ora lui vuole restituirgli. Azione e reazione. La solita storia, insomma.

Questi racconti ci illustrano quanto la religione possa risultare spietata e assurda per chi le ha consacrato l'esistenza. Se nel secolo scorso ci pensava la politica a distruggere la vita dell'individuo, ora tocca alla religione. Le sue storture. I suoi ricatti. La sua ferocia. Le sue scandalose ingerenze. Lo stato di schiavitù a cui riduce l'individuo. L'intolleranza omicida nei confronti degli infedeli. Eccetera.

Il guaio degli ebrei, sembra volerci suggerire Auslander, è non solo che essi sono perseguitati dai non ebrei. Ma anche e soprattutto da Dio. Così lui trasferisce il Dio biblico che colloquia

con gli uomini direttamente in un contesto moderno, newyorkese, abitato da ebrei della *middle class* che si ritrovano, quasi senza accorgersene, quotidianamente sottoposti alle vessazioni di questa divinità irragionevole che reclama una dedizione assoluta.

Superbo e geniale il racconto intitolato *Il dilemma del profeta*, in cui il povero Schawartzman, proprio mentre si sta godendo in santa pace, a fianco alla moglie, il *Jay Leno Show*, viene visitato da Dio che gli chiede di costruire un'arca, proprio come quella di Noè. Nel corso del racconto scopriamo che non è la prima richiesta folle che Dio fa a questo povero disgraziato personaggio. Sono due anni che lo sottopone a richieste assurde e a messaggi minatori: «Trucida questo, scaccia quello. Vai là, abbandona qua. Indossa questo, taglia via quello. Ti ucciderà, ti lapiderà, ti sommergerà». Così Dio gli ha guastato la vita. La moglie non sopporta più quella presenza importuna. Il lavoro ne risente. Schawartzman non ha più un attimo per sé. Così, quando la moglie rimane incinta, lui decide di sbarazzarsi di Dio. «Arcigno, prepotente, paranoico, violento. Dio era un pessimo esempio».

In un altro racconto un tizio muore, va nell'Aldilà e scopre che Dio è un grosso pollo: alto un metro, parla un inglese impeccabile. Immaginate voi il dramma per questo pio ebreo che per tutta la vita si è attenuto ai restrittivi dettami di Geova: ovvero, non puoi mangiare quello, non puoi mangiare quell'altro, non puoi accendere la luce quel giorno ma non puoi neanche spegnerla... Immaginate il suo risentimento. Per tutta la vita ha celebrato con tutto sé stesso una menzogna.

Normale che si risenta.

Finché non accade che per miracolo lui non riesca a tornare sulla terra. Finalmente avrà la possibilità di svelare alla sua famiglia la verità su Dio. Ma proprio quando lo sta per fare, durante la cena del Sabato, quando vede la famiglia pronta a festeggiare una divinità che lui sa non essere così come loro la immaginano, ecco che ci ripensa. Non può farlo. Non può rovinare loro la festa. Ne può rovinarla a sé stesso.

Forse la cosa più facile (la più saggia?) da fare è stare con Dio anche se lui non esiste?

Antonella Fiori, *L'espresso*, 15 aprile 2010

# LA SFIDA DELL'EBOOK

Il libro elettronico? È il futuro.  
Ma deve diventare oggetto del desiderio.  
Viaggio tra gli editori ai tempi di una rivoluzione.  
Che comincerà a Natale. Con migliaia di titoli in uscita

**E** se tra qualche anno fosse come per le canzoni? Invece di comprare un intero Lp, tutti i *Nove racconti* di Salinger per esempio, ne potremo acquistare uno alla volta a 0,99 euro fino ad avere una compilation dei nostri preferiti da tenere in tasca? Fantascienza? Sul sito [www.mobipocket.com](http://www.mobipocket.com) scarichi il cofanetto di ebook con l'opera omnia di Shakespeare a 20 dollari. E navigando nei siti americani di editoria elettronica puoi crearti una biblioteca di classici che in libreria paghi dieci volte tanto. Un clic e in pochi secondi tutto Twain o Dickens arriva in una scatola piatta più sottile di un libro. E poi, la classifica digitale dei testi più scaricati negli Stati Uniti è una realtà che tra un po' potrà essere messa a confronto con quella dei libri dell'Era Gutenberg. E in Italia assisteremo allo stesso fenomeno? Scaricheremo Manzoni e Dante?, e poi autori contemporanei, magari pagando qualcosa di più, visto che il nostro è un mercato più ristretto? «Tornando dagli States si ha l'impressione che la strada sia abbondantemente intrapresa. Non si parla d'altro che di ebook, e della funzione, quasi millenaristica, di iPad di Apple», risponde Elisabetra Sgarbi, direttore editoriale Bompiani: «Certo, l'impressione può essere di un gioco di specchi: siamo noi addetti ai lavori che fomentiamo un mercato che ancora non esiste». Le case editrici più avanti sono per ora alcune specializzate: Liguori, Franco Angeli, Vita e Pensiero, ma anche il Project Gutenberg [www.gutenberg.org](http://www.gutenberg.org) o il Progetto Manuzio [www.liberliber.it](http://www.liberliber.it) dove scarichi libri con diritti scaduti, quelli dei classici appunto. Fino a il Mulino e i suoi Darwin books: un archivio digitale di libri da leggere direttamente sul sito. Una goccia nel mare rispetto all'offerta di 400 mila titoli di Amazon, ma la febbre sta salendo. Anche per lo tsunami di ebook-reader in arrivo da oltreo-

ceano. Ancora prima dell'uscita a fine marzo del prodotto di Apple, già si parlava di modelli più flessibili e sofisticati. Come il Que, in commercio ad aprile, con un display touch screen di 10,7 pollici di diagonale prodotto da Plastic Logic che ha confermato la partnership con Barnes&Noble. «Tecnicamente per l'arrivo del libro digitale in Italia non ci sono ostacoli», continua la Sgarbi: «L'attenzione tuttavia è puntata sul fatto economico: percentuali da riconoscere agli autori, e previsioni di ricavi». Così, se in America esiste una piattaforma come Amazon appunto che vende libri che possono girare solo sul lettore Kindle, l'Italia sta cercando la sua strada, con oscillazioni tra coloro che vedono nel digitale il futuro e il riscatto dell'industria editoriale e catastrofisti (ormai minoritari), per cui gli ebook sono destinati a cancellare case editrici, stamperie e anche la cultura occidentale intera.

Per Marco Polillo, presidente dell'Associazione italiana editori (Aie) e della Polillo editore, non sarà semplicissimo mettere in soffitta l'era Gutenberg anche per la duttilità del libro cartaceo, che «ha mille usi diversi e può essere portato ovunque, compresi luoghi come la spiaggia». Polillo spiega poi la differenza tra la narrativa (o saggistica o poesia) e la musica: «L'iPod ha dilagato ma la musica partiva avvantaggiata, rispetto alla parola scritta. Era un contenuto già vissuto e sfruttato che fa parte della cultura e della vita italiana. La sfida mi pare soprattutto questa: riuscirà l'ebook reader, trasformandosi in un oggetto di moda, a far diventare anche il libro, il contenuto, un oggetto del desiderio?». Sì, risponde Francesco M. Cataluccio, autore di *Che fine faranno i libri?* che nottetempo ha appena pubblicato. Cataluccio è un veterano del mestiere, ha diretto Bruno Mondadori e Bollati Boringhieri. Nel suo saggio traccia una visione



chiara: l'ebook rivoluzionerà in modo radicale il mondo e il modo della scrittura e della lettura e le regole del copyright. E dice anche che l'ebook non è nemico degli editori, ma «semplicemente il prodotto che dominerà il mercato di domani. E domani» aggiunge «è già oggi». In America il mercato di ebook equivale solo al 2 per cento del totale, ma attenzione, nel 2015 le previsioni parlano del 20 per cento. Dati meno certi, invece, sui lettori. Amazon non diffonde quelli sul Kindle. Si parla di tre milioni di pezzi venduti, mentre in Italia la stima è di 20 mila tra i vari reader.

«Paura dell'ebook? Il cinema non ha cancellato la radio, la tv non ha cancellato il cinema. Lo vedo un canale di diffusione ulteriore. Ha le carte in regola per prendere una fetta di mercato», dice Gianluca Foglia, direttore editoriale di Feltrinelli (una delle case meglio preparate per il futuro) che ha come obiettivo di arrivare a Natale con una offerta in digitale di 400-500 titoli tra novità e catalogo. Scrittori come Isabelle Allende, Daniel Pennac, saranno scaricabili in Rete, venduti dalle librerie elettroniche: Bol, Ibs, Feltrinelli.it. «La trafila del percorso tecnico sarà gestita dall'editore», spiega Foglia, «in un modello italiano e anche europeo di commercializzazione che si presenta diverso da quello monopolista creato da Amazon». Per Stefano Mauri, presidente e amministratore delegato del gruppo Gems (Longanesi, Guanda, Tea, Salani, Garzanti eccetera) e consigliere di Messaggerie per l'editoria digitale, «il prezzo sarà leggermente superiore a quello di Amazon, che guadagna con la vendita del Kindle e non ha interesse a tenere in piedi l'editoria tradizionale. Nel caso di una novità il libro può costare il 30 per cento in meno rispetto al cartaceo, uno sconto del 10-15 per cento se si tratta di un tascabile. Dobbiamo tener conto che in Europa, rispetto agli Stati Uniti, abbiamo l'iva e più difficoltà ad avere internet free». Anche Gems conta di pubblicare in digitale 500 titoli tra catalogo e novità. «All'inizio sarà un investimento in perdita. Quello che costa ancora è l'infrastruttura per la distribuzione nei diversi formati. Come Messaggerie, invece, vogliamo diventare il punto di riferimento nella distribuzione per creare una struttura a cui gli editori possono appoggiarsi».

Intanto, un primo, importante traguardo è stato raggiunto: il formato in cui tutti gli editori proporranno il loro ebook. È l'epub, accettato dagli standard emergenti di ebook reader. «A questo punto l'editore diventerà indipendente dal successo di un hardware rispetto a un altro» dice Cristina Mussinelli, consulente per l'editoria digitale dell'Aie, eletta come unico membro europeo della più importante associazione internazionale dell'editoria digitale, l'Idpf. Un lavoro ancora pionieristico: il mercato degli ebook in Italia è a uno stadio embrionale: vale lo 0,04 del mercato. «Ma crescerà a una velocità vertiginosa», assicura Cataluccio, «è la legge di ogni rivoluzione tecnologica». Lanciatissimi alcuni piccoli come il Maestrone. «Stiamo trasformando in ebook 40 titoli, un terzo del nostro catalogo», dice Peppe Podda presidente dell'editrice sarda.

E gli scrittori cosa dicono? Tra apocalittici e integrati, uno dei più entusiasti è Maurizio Maggiani, mentre hanno detto no all'ebook l'americano Clive Cussler e il tedesco Günter Grass, che temono di essere scaricati in modo illegale. Ma c'è anche chi, tra gli editori, ha deciso di aspettare o di muoversi su un doppio binario. «Non credo che perderemo vendite o saremo fuori dal mercato se i primi mesi staremo alla finestra a vedere che succede», spiega il direttore editoriale di marcos y marcos, Marco Zapparoli. Motivo? Creare strategie per colpire direttamente il "lettore forte", secondo tutte le ricerche il maggior acquirente di libri digitali. Un'idea condivisa con gli altri editori del gruppo dei Mulini (nottetempo, minimum fax, Iperborea Voland, Instar). «Puntiamo a proporre "pacchetti speciali", con libri venduti nella doppia versione: in carta e in ebook». Paghino uno e prendi due per fidelizzare il cliente che alla fine potrebbe addirittura creare un paradosso: non togliere ma aggiungere fatturato al libro di carta, raddoppiando le versioni e i modi in cui leggere gli autori preferiti. «Credo che il feticismo per l'oggetto-libro per un po' resisterà» conclude Polillo: «Cosa succederebbe se uno scrittore non vedesse più le pile del suo romanzo in libreria? E come farà a firmare un ebook?». Domande non da poco che uniscono la sopravvivenza fisica del libro all'integrità psicologica dell'autore.



# CARLO FRUTTERO

«COM'È STATO BELLO RIUSCIRE A VIVERE ESCLUSO DA TUTTO»

Antonio Gnoli, *la Repubblica*, 16 aprile 2010



**S**i chiude *Mutandine di chiffon* – il nuovo libro di Carlo Fruttero pubblicato da Mondadori – con un senso di malinconica e divertita calma. Dentro le pagine scorrono i ricordi: la famiglia, la scuola, la guerra, gli amici cari, i personaggi illustri, i libri letti, storie a volte allegre a volte dolorose. Siamo di fronte a una piccola autobiografia, senza pretese cronologiche o di importanza, sorretta da uno stile cui non fa difetto né la grazia né l'acume. Da tempo Fruttero non vive più a Torino. Vado a trovarlo nella sua casa marina di Roccamare. Qui passa ancora le sue estati Pietro Citati, qui trascorrevano le sue vacanze anche Italo Calvino. Raramente veniva Lucentini: «Franco non amava il mare, non poteva soffrire il vento che qui è forte, e poi era coperto di nevi che sconsigliavano l'esposizione al sole. Quando arrivava, alloggiava in un albergo su una collina non lontana. Ma si vedeva che era insofferente, desideroso di tornarsene nelle sue terre. Ero soprattutto io che lo andavo a trovare».

*Le mancano le telefonate quotidiane, gli incontri, la sua presenza?*

«A un certo punto devi adattarti a quello che è accaduto. La vecchiaia è un aggiustamento continuo con cacciavite e chiave inglese. Tiri avanti. Anche la morte di Franco l'ho dovuta mandar giù e adesso quando scrivo, quando penso è come se mi sdoppiassi. Ho provato a vedere con il suo occhio questo mio libro e non sono sicuro che lo avrebbe del tutto approvato. Alcune cose non le ho inserite proprio perché gli sarebbero parse fatue».

*Come lettore posso rassicurarla. È un libro ironico, struggente e divertito. Mai cattivo.*

«È un libro lontano dalle battaglie, dagli insulti, da quell'intensità di opinioni che oggi quasi tutti hanno. Mi spaventano le persone sicure di ciò che dicono, che parlano di politica, di economia, di letteratura imponendoti cosa occorre o non occorre fare. Mi tengo alla larga dai gestori della verità. Leggendo da ragazzo *Monsieur Teste*, trovai una frase che allora mi colpì molto: Teste,



scrisse Valéry, *n'avait pas d'opinion*. Questo è sempre stato il mio ideale al quale mi sto avvicinando da vecchio».

*Leggere, viaggiare, ascoltare è anche formarsi delle opinioni.*

«Lei crede che sia ancora possibile? Viviamo in uno stato di confusione permanente, in giro c'è molto chiacchiericcio e poca verità umana. La passione dei libri è stata soprattutto fine a sé stessa: un divertimento, prima di ogni altra cosa».

*Ricorda il primo libro che ha letto?*

«Mi pare fosse *Il corsaro nero*: "Uomini del vascello! Alt o vi mando a picco", credo cominciasse così il romanzo di Salgari. Avrò avuto cinque anni, me lo leggeva una domestica veneta di nome Palmira. Da allora ho vissuto di libri e devo dire che questa curiosità di leggere tutto, di infilare il naso in ogni

«La casa editrice fiancheggiava il Pci. Einaudi si era forse persuaso che il comunismo fosse una forma di nuovo illuminismo. Pensa te! Tanti in buona fede hanno creduto a questa favoletta. Ma non ho mai capito le scelte misteriose di personaggi quali Italo Calvino o Giulio Bollati. Come potevano dirsi comunisti? Non vedevano, loro in genere così acuti e intelligenti, che in Unione Sovietica e nei paesi vicini si passava da una censura all'altra, da una repressione all'altra?».

*Che ricordo personale ha di Einaudi?*

«Indubbiamente fu un eccellente editore. Ma anche un divoratore di persone. Tipico dei sovrani: sceglieva uno, gli concedeva i suoi favori e poi senza una ragione precisa lo distruggeva. Conosceva l'arte, chiamiamola così, di mettere l'uno contro l'altro: *divide et impera*. Praticava queste cose d'istinto, non credo che le avesse

---

«Una sera, mentre correggevo le bozze, mi è capitato di vedere un pezzo  
de *L'isola dei famosi* e ho pensato che con quel pubblico  
eravamo al capolinea di una civiltà.  
E me ne è venuta una malinconia spaventosa»

---

pagina, la considero una fortuna immensa. Ancora oggi mi arriva una quantità rilevante di libri: dalla storia di Roma al giallo svedese, non c'è testo che non mi incuriosisca».

*A proposito di gialli svedesi, che oggi vanno per la maggiore, ha letto anche Stieg Larsson?*

«L'ho trovato deludente. Non c'è ragione che i suoi romanzi finiscano, si può andare avanti per pagine, pagine, pagine, all'infinito. Non amo il romanzo di accumulazione. Certo, con Lucentini abbiamo scritto dei romanzi, forse con dentro troppi temi, ma avevamo chiaro dove approdare. Una storia va contenuta, stretta tra un inizio e una fine».

*Ecco l'esperto di editoria. Con Lucentini avete lavorato a lungo nella casa editrice Einaudi. Dai ricordi emerge che eravate un po' due corpi estranei, insofferenti e refrattari tra l'altro alle scelte politiche dettate da Giulio Einaudi.*

imparate. Devi essere tagliato per esercitare il potere. E nel potere conta soprattutto il lato meno nobile».

*Dal potere culturale lei si è tenuto fuori. Non l'attraeva?*

«Ho evitato di diventare come quegli intellettuali carichi di onorificenze, invitati a tenere seminari in prestigiose università, a fare i giurati dei maggiori premi, contesi dai giornali e dalle televisioni; di essere parte di un mondo esclusivo e inebriante. Non eravamo, posso dirlo anche a nome di Franco, posseduti dal demone della visibilità e del successo».

*Però di successo ne avete avuto tantissimo.*

«Non lo abbiamo cercato. È venuto e lo abbiamo accettato senza perdere la testa. E non ci piacevano le consorterie, le adulazioni, i veleni. Sorvegliavamo la situazione, spalla a spalla, con



Rassegna stampa, aprile 2010

le pistole all'erta. Ci siamo difesi benissimo. Siamo rimasti esclusi da tante cose, ma nello stesso tempo abbiamo condotto una vita tranquilla. Una vita in parte fortunata, con i soliti disguidi, non ultimo quello della vecchiaia».

*Come se la immaginava e come la vive?*

«Non me la immaginavo. Speravo di scivolare pian piano, solo che questo scivolare arriva e vedi che ha degli aspetti insopportabili che finisci con il sopportare lo stesso. Sono molto accudito: le figlie, la badante, i nipoti. Mi procurano tutto quello che chiedo. È un sollievo poter contare su di loro. Ma la vecchiaia non è un gran divertimento. Per fortuna ci sono ancora i libri. Ho appena finito di rileggere *Cuore*, un testo ben combinato».

*In che senso?*

«Sembra un manuale di propaganda sovietica che De Amicis scrive in perfetta buona fede immaginando una possibile coesione sociale dell'Italia dopo l'Unità. Il tipo di italiano che immagina è esattamente agli antipodi da quello descritto da Collodi in *Pinocchio* che è un capolavoro straordinario, attraversato da una voracità geniale».

*Collodi come descrive l'italiano?*

«Furbo, scatenato, goloso, mentitore, cuore d'oro ma traditore: con quel naso! È pronto a ogni avventura, anche la più improbabile: promesse a non finire e mai mantenute. Mentre invece l'italiano di De Amicis va a scuola, rispetta i compagni, è solidale con i poveri: da *Cuore* proviene il severo monito, da *Pinocchio* il marameo. Ho l'impressione che oggi a prevalere sia quest'ultimo».

*A proposito di «marameo» lei ha voluto come titolo al suo libro «mutandine di chiffon», ironico, scanzonato, ma forse anche spiazzante per chi la conosce un po'.*

«È sprezzatura pura. Citati voleva che lo intitolassi *La notte del telegramma*, ma io tenevo a una certa leggerezza. In realtà, le mutandine non ci sono e, cosa deplorabile, è un libro dove io parlo di me. Ma lo faccio senza pensare di essere

Vittorio Alfieri. Una sera, mentre correggevo le bozze, mi è capitato di vedere un pezzo de *L'isola dei famosi* e ho pensato che con quel pubblico eravamo al capolinea di una civiltà. E me ne è venuta una malinconia spaventosa. Poi però è vero che c'è ancora gente che legge, che pensa, che non guarda solo la televisione».

*Le è piaciuta la sua vita? È orgoglioso della coerenza che nel tempo ha mostrato?*

«Orgoglioso direi di no. Di cosa dovrei vantarmi? A metterla molto semplice posso dire che ho sempre seguito un unico principio: io speriamo che me la cavo. Non ho mai pensato al di là di questo. E adesso che la morte si avvicina spero solo che non mi faccia male».

*La teme?*

«Non mi fa paura, ho un po' d'ansia per il fatto che al momento possa soffrire e dopo non so. Con Franco ne discutevamo. Lui diceva: "Guarda Carlo, non se ne può parlare in senso proprio. Va considerata come un viaggio". Ecco, stiamo a vedere che cosa sarà questo viaggio. La morte è inverosimile. Perché quello che succede dopo non è raccontabile. E allora fino a quando non senti bussare i primi colpi, non ci credi, non ti sembra possibile».

*Parlava dell'ansia che questo pensiero a volte le procura.*

«Ho il tormento di lasciare figlie e nipoti a soffrire per colpa mia. Ma non posso cambiare niente: così è la vita e così finisce. Sono stato fortunato, ma al tempo stesso ho incassato colpi terribili. E per dirla come un pugile: non sono caduto al tappeto, ho continuato il mio incontro di boxe. E alla fine "io speriamo che me la cavo" è stato un buonissimo lume che mi ha accompagnato e mi ha fatto dire: intanto questa cosina ce l'ho e per il resto si vedrà. Ho vissuto senza aspettarmi molto, anzi senza aspettarmi niente. E se ti convinci che non ci sono speranze e che il mondo è impazzito, da quel momento in poi puoi vivere benissimo. Scherzi, ridi, conversi, perché quel problema lì lo hai chiuso. Non ci puoi fare niente e allora ti resta tutto il bello della vita».





# «SCRITTORI-SPETTACOLO» IO VI DETESTO

Giulio Ferroni, *Il Sole 24 Ore*, 18 aprile 2010 (il brano riprodotto è tratto dal libro di Giulio Ferroni *Scritture a perdere. La letteratura negli anni zero*, Laterza, Bari-Roma 2010, pagg. 120, euro 9)

**L**a letteratura che va per la maggiore, che imperversa nei media, nei premi e nei festival, continua ad essere quella romanzesca o presunta tale, anche con romanzi fluviali, la cui velocità di scrittura è resa particolarmente agevole dal computer, che tra l'altro permette anche giochi di copia-incolla, con la possibilità di appropriazioni e riciclaggi da internet di testi di varia origine raramente identificabili. Questa letteratura romanzesca pretende spesso di raccontare l'Italia, passata, presente e magari futura: con romanzi storici o romanzi sul presente, romanzi storici del presente eccetera. Col proposito di chiamare a raccolta una vasta generazione di narratori, qualcuno ha coniato un'apposita etichetta, piuttosto balzana in verità, quella di «New Italian Epic»; distorcendo completamente ogni possibile accezione di «epica», con un proposito di valorizzazione e monumentalizzazione di testi che sono perfettamente agli antipodi di ogni epica possibile, giocati su di una scrittura neutra e priva di respiro o su artifici esteriori e ripetitivi. Quale che sia l'effetto di formule promozionali di questo tipo, è comunque certo che, se si guarda alla narrativa italiana che oggi sembra andare per la maggiore, quella che emerge nelle classifiche e nei premi letterari, il quadro appare per lo più desolante. [...]

Si prendano due autori, Paolo Giordano e Margaret Mazzantini, che richiamano un grande pubblico, incoronati dai maggiori premi e circumfusi di una certa aura mediatica. I loro libri si dispongono in un orizzonte di spettacolo, fanno leva su elementi di tipo esterno alla loro scrittura, offrono linee di attualità: indicano di per sé, attraverso l'immagine e la presenza dell'autore, quello che appare un modo di porsi «letterario» perfettamente all'altezza della comunicazione

corrente, con qualche leggera vena «progressista» e con qualche asettico e ben protetto commercio con il «negativo».

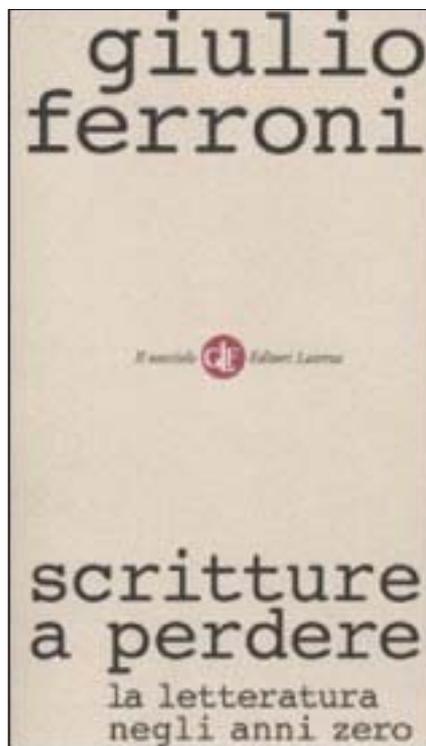
La vittoria «a sorpresa», per così dire, de *La solitudine dei numeri primi* (Mondadori) di Paolo Giordano al Premio Strega del 2008 ha costituito una sorta di apoteosi di quel mito dello scrittore «giovane» che da parecchi decenni agisce sull'editoria; e mentre in passato avevamo assistito più volte alla varia affermazione di giovinezze «in negativo» [...] qui la giovinezza si è presentata nella veste di una educata borghesia progressista, per giunta con pedigree scientifico e non senza la bella presenza del giovane dottorando in fisica, tutto condito e cucinato entro una famosa scuola di scrittura, che iscrive la giovinezza nella propria stessa denominazione. Il titolo del libro, frutto dell'acume della redazione mondadoriana, ha peraltro messo in evidenza a priori l'orizzonte «scientifico» del giovane autore, suscitando universale compiacimento per l'avvenuto intreccio tra letteratura e scienza, facendo balenare negli acquirenti l'idea di trovarsi finalmente di fronte a quel doveroso, sempre invocato ma da noi raramente realizzato connubio: caspita! un dato matematico come principio strutturale di un romanzo, scritto per giunta da un giovane ricercatore! In realtà, dopo i primi capitoli, che presentano in parallelo i drammatici traumi di due ragazzi torinesi, destinati a incontrarsi, a comunicare le proprie solitudini, senza poter da esse definitivamente uscire, il romanzo procede con una scrittura neutra e plastificata, senza nessuna accensione, sostando nelle banali occasioni, tra prevedibili cattiverie e accartocciati desideri, dei giovani della media borghesia torinese. La scienza non c'entra nulla, non diventa in nessun modo principio di organizzazione del racconto. Forse la cosa più interessante resta proprio il tito-



Rassegna stampa, aprile 2010

lo: ma è certo che nel titolo c'è una sola delle ragioni del successo del libro e dell'autore; le vertiginose cifre di vendita raggiunte risulteranno piuttosto all'insieme del gioco di apparenze che emana dal libro e intorno al libro, a un intreccio di formule e presupposti mediatici, alla superficialissima disponibilità sentimentale, all'immagine di dolore «incantato» e addomesticato che esso viene a suggerire. Versione laica e torinese di *Va dove ti porta cuore?* Si aspetta naturalmente il film, ormai in stato di allestimento. Al Premio Strega del 2008 possiamo avvicinare il Premio Campiello del 2009, *Venuto al mondo* di Margaret Mazzantini (ancora Mondadori). Qui non agisce il nesso leggero ed evanescente tra giovinezza e mondo scientifico, non siamo al brivido della scoperta di una nuova voce, ma alla continuità e all'amplificazione di una serie di effetti mediatici che mettono in circolo scrittura-sentimenti familiari-lacerazione-spettacolo. Già consacrata anche per il nesso con il padre scrittore e con il marito attore-regista, incoronata con lo Strega nel 2002 per *Non ti muovere* (da cui il film omonimo di Castellitto), Mazzantini non può certo chiudersi in un piccolo mondo come quello di Giordano, si appoggia su di un punto di vista «materno» per affacciarsi sul recente dramma della Bosnia, per interrogare i nostri sensi di colpa verso quell'orrore che si è consumato così vicino a noi. Guarda anche fuori, insomma: e ci dà un romanzone voluminoso, in tono del resto con la frequente estensione volumetrica di tanta letteratura di questi anni. [...]

Scritture a perdere, queste, che, per i loro caratteri e per il loro stesso successo, ci portano lontano da quella ricerca dell'essenziale che sola può garantire una pur problematica sopravvivenza della letteratura. Ma sarebbe inutile elaborare una rassegna «in negativo», passare al vaglio i tantissimi altri libri e autori che a modo loro si trovano a collaborare a questa costipazione della letteratura, a un eccesso che la proietta sempre più verso l'evaporazione di sé stessa, sotto il segno onnivale del consumo e del mercato (e che dire di un altro ex pulp come Niccolò Ammaniti, che si diverte a combinare le tessere di un vuoto tutto artificiale, assolutamente privo di spessore critico?).



## **UNA FORTE DENUNCIA DELLA DERIVA DELLA NARRATIVA ITALIANA CHE PRENDE DI MIRA I RECENTI VINCITORI DI STREGA E CAMPIELLO**



Paolo Di Stefano, *Corriere della Sera*, 19 aprile 2010

## BARICCO E GLI ATTACCHI DEI GESUITI «LA CRITICA HA PERSO LA SUA MISSIONE»

«Finché non sono finito in classifica ho raccolto solo giudizi favorevoli. Poi tutto si è ingarbugliato. Recensori senza galateo e vera passione, io ho vissuto quel che narro in *Emmaus*»

«**H**o scritto western, storie dell'Ottocento, storie di pugilato, di guerra civile, di transatlantici, ma solo in *Emmaus* ho raccontato cose che ho vissuto e che conosco in ogni singolo particolare». L'ultimo romanzo di Alessandro Baricco (pubblicato da Feltrinelli) racconta di quattro bravi ragazzi che credono in Dio, vivono in famiglie piccolo-borghesi, fanno volontariato in ospedale, suonano in una band durante la messa, non fanno sesso. Siamo negli anni Settanta a Torino, dove ci sono adolescenti come i protagonisti del libro e ci sono le sirene di un altro mondo, che è quello dell'alta borghesia, ricca, immorale, imprudente, scandalosa. È un Baricco sorprendente, che ci parla anche di sé, del suo passato, del piccolo giro di coetanei in cui è cresciuto. È un Baricco che ha stupito molti recensori, ma che non è piaciuto ad altri, per esempio ad Antonio Spadaro, gesuita della *Civiltà Cattolica*, attratto (e deluso) dal richiamo evangelico presente sin dal titolo: «Mi infastidisce soprattutto» dice Baricco «il fatto che si dia per scontato che racconto vicende di cui non conosco niente. La religiosità che ho vissuto nell'adolescenza è una scelta di vita rigorosa, una passione enorme, profonda e autentica che inevitabilmente, a quell'età, ti porta a un certo livello di disadattamento, una fede che richiede un compito dolorosamente superiore alle tue forze. Per questo vieni strappato in due direzioni opposte: da una parte Dio, dall'altra le ragioni della vita. Io ricordo distintamente che ci sentivamo tutto e potevamo diventare tutto: preti, assassini, drogati. La variazione era uno spostamento laterale causato da un'inezia. Ma in quell'esser tutto c'erano un'intensità e una ricchezza che raramente si riscontravano in altri giovani». Uno dei rimproveri su cui insiste Spadaro è che si tratta di una storia zeppa di cliché e per di più poco credibile. I quattro ragazzi, fermi nelle loro convinzioni religiose ma nel contempo affascinati dalle perversità del mondo (in

particolare quelle della sensualissima André) al punto da lasciarsene inghiottire, sarebbero delle «parodie di sé stessi». Baricco non sembra scomporsi troppo. Né caldo né freddo? «Altroché, tutto mi fa caldo e freddo, tutto mi colpisce e non conosco il cinismo. Comunque è chiaro che se scrivi un romanzo come *Emmaus*, il meno che ti possa capitare è che il mondo cattolico reagisca, e anzi mi ha stupito che la voglia di sdegnarsi non sia arrivata prima». Quello di *Emmaus* è, secondo Spadaro, un mondo «diviso rigidamente in due», ma se lo fosse davvero i ragazzi di Baricco non avrebbero la tentazione di scoprire che cosa c'è dall'altra parte, come fanno, a uno a uno, fino a scivolare nella tragedia: Luca suicida per un senso di colpa, Bobby risucchiato nella droga, il Santo accusato di aver fatto fuori un travestito. Un'esagerazione? «*Emmaus* è la sintesi di tanti destini che ho visto. La letteratura è questo. Fondere molte storie e molti destini della vita in un'unica figura molto intensa: una balena (perché una sola?) che segue una nave (perché quella nave?).» Resta fuori dal romanzo l'incandescenza politica di quegli anni. E Baricco lo sa bene, ovvio: «A Torino, in un certo periodo, sparavano quasi ogni giorno. Ma quella cosa tanto spettacolare e accicante riguardava una cerchia ristretta di persone. Gli altri vivevano vite immense. Questo per me ha un fascino enorme. Senza scoprire le vite nascoste, da un punto di vista storico non possiamo capire gli anni Settanta. Leggendo l'ultimo libro di Giovanni De Luna – la cronaca agghiacciante di quegli anni, il catalogo delle lotte – ho pensato che si tratta dell'altra faccia del mio romanzo e che la realtà è la somma dei nostri due mondi». E poi c'è la questione della voce che narra. A cui il critico cattolico non sembra dare molto credito. Una faccenda di verosimiglianza. Spadaro, quasi stesso dalla parte dell'oralità iperrealista che trionfa oggi, si chiede come possa un sedicenne parlare così. «Non è una storia raccontata da un ragazzino, perché in un unico





Rassegna stampa, aprile 2010

timbro c'è il tempo passato, sono testimoniate tutte le voci e tutti i pensieri della sua vita, compreso il suo essere stato adolescente. Sono acrobazie riservate solo alla letteratura, difficili da fare, ma facili da capire per un critico». La critica. Qualche anno fa Baricco se la prese con le battute che Pietro Citati e Giulio Ferroni riservarono al suo romanzo *Questa storia*. Ora, seduto a un tavolone nella sede vecchiotta ed elegante della sua Scuola Holden, Alessandro riprende il concetto: «Mi ribellavo alla cattiva abitudine di liquidare con una frase un autore che invece meriterebbe o il silenzio o un giudizio serio. Era la ribellione a un malcostume, come se la gente buttasse la spazzatura per strada». Ora però che gli elogi e le stroncature argomentate, come quella – piaccia o no – di Spadaro, sono arrivate, non c'è più molto da lamentarsi: «In realtà sulla critica non ho idee precise. Non saprei aggiungere molto a quel che dice Anton Ego in *Ratatouille*. Ego è il temuto critico gastronomico del cartoon Disney del 2007. Il quale ammetteva: «La triste realtà a cui ci dobbiamo rassegnare è che anche l'opera più mediocre ha molta più anima del nostro giudizio che la definisce tale». Oggi però la critica letteraria rischia di essere sostituita dalle impressioni, autentiche sì ma superficiali, dei blogger che frequentano il web: «Lo scrittore può tenerne conto: per Gadda era più difficile capire la pancia del lettore, ma la letteratura ha sempre bisogno del mestiere del critico, ed è un peccato capitale se non viene esercitato con coraggio e serietà». Nel suo caso, è cambiato l'atteggiamento dei critici da *Castelli di rabbia* in poi? «Finché non sono finito in classifica ho raccolto solo pareri favorevoli». Poi? Ride: «Poi tutto si è ingarbugliato e adesso le critiche sono sempre uguali. È raro trovare passione e autentica attenzione per quel che faccio, ma mi va bene così». Altri tipi di malcostume critico? «Raccontare le trame dei libri: un vezzo che talvolta sconfinava nell'ineducazione di svelare il finale. È una faccenda di galateo. Un talento del critico è farti capire in cinque righe che cosa racconta un romanzo». In compenso, c'è anche il malcostume di scrittori che si promuovono con proclami di poetica che somigliano ad autocelebrazioni: «Mi infastidiscono. All'inizio è inevitabile cercare di legittimare quel che scrivi con una teoria più complessiva. Capisco Saviano, pur non essendo

d'accordo neanche su una parola: anch'io l'ho fatto, con meno audience». E il manifesto di Wu Ming sull'*Italian Epic*? «Lo conosco meno, anche perché mi ha annoiato quasi subito. Un esempio virtuoso, invece, è quello di Lucarelli, che da giovane diceva che il genere è uno strumento per leggere il mondo. Da allora il concetto è passato. In vent'anni, la narrativa italiana si è trasformata, si è aperta, si è contaminata: «Il panorama è cambiato completamente ed è molto più interessante adesso. L'inizio degli anni Novanta era un passaggio molto debole per la letteratura, l'Italia dei grandi era finita e non c'erano giovani che portassero avanti cose nuove. Era un mondo in cui *Treno di panna* di De Carlo sembrava una bomba, in realtà era un buon libro come oggi se ne scrivono tanti. Ricordo che quando ho cominciato, il primo Veronesi, De Carlo, Del Giudice erano gli unici autori italiani che riuscivo a leggere. Oggi la situazione è molto più ricca». Dicono che le scuole, come la Holden, hanno finito per omologare la letteratura: «Basta prendere dieci scrittori usciti da qui – Longo, Cavina, Giordano, Vasta, Santangelo e altri – e si troveranno dieci libri diversi. Quindici anni fa il timore dell'omologazione l'avevo anch'io, ma ormai il problema vero è capire il cervello dei ragazzi, cercare di non insegnargli un mondo che è morto ma un mondo che è vivo. L'interrogativo è se insistere sul passato o lasciar perdere e accogliere il cinema svedese o quello di Hong Kong piuttosto che far leggere *Madame Bovary*. Ma chi insegna sa benissimo che deve affinare la voce irripetibile del singolo». Voci irripetibili subito pronte per i premi maggiori, com'è successo a Paolo Giordano. Pare che ormai non ci siano che esordienti: «Il fatto è che c'è una bella fetta di scrittori non esordienti che rinuncia ai premi: Benni, De Luca, Camilleri... Io ho smesso di andare ai premi da tempo, non ne sono fiero ma vivo meglio così. La politica editoriale Mondadori ha trascinato dietro di sé un certo modo di vedere le cose». Giovanilista? «È un modo che rende molto difficili le cose ai giovani, una strategia magari dorata all'inizio ma che nella durata crea seri problemi, le troppe attese ti sottraggono la possibilità di crescere tranquillamente. Gli scrittori sopravvissuti a un grande successo iniziale sono pochissimi, nel mondo, non solo in Italia. Io augurerei a tutti gli esordienti il mio stesso destino».



Maurizio Bono, *la Repubblica*, 22 aprile 2010

# «COSÌ VENGONO DECISI I VOTI ALLO STREGA»

«È sempre "Stregopoli", come Calciopoli e Tangentopoli, una gara truccata dai grandi editori e dalle manovre del comitato direttivo», aveva tuonato, con la rabbia dell'escluso, Raffaello Avanzini una settimana fa quando la sua Newton Compton era rimasta fuori dalla short list dei dodici ammessi al premio Strega. E ora che la macchina del premio si è messa inesorabilmente in moto, a partire dalle telefonate per conquistare i giurati? «Aggiungo Stregopoli come Monopoli, gioco che conosciamo talmente bene da farci buttar fuori per non rovinare i conti. Al comitato il giorno dell'esclusione mi hanno detto "non potete entrare, altrimenti andate in cinquina". Io non voglio il santo, sono uno che ha sempre dovuto giocare con le regole degli altri, ma a volte l'ha fatto meglio di loro».

Non sono vanterie: Newton Compton dal 1985 si è candidata allo Strega 17 volte, tre non è stata accettata ma nelle altre 14, una volta sì e una no è entrata in finale, collezionando un secondo e cinque terzi posti (l'ultimo l'anno scorso con *L'istinto del Lupo* di Massimo Lugli).

E allora può spiegarlo lui, come funziona la caccia al voto Strega, dopo che per la dozzina si sono aperti i cancelletti: «Allo stesso modo di sempre, prendi l'elenco dei 400 e telefoni». Tutto qui? «Beh, si sa che metà dei votanti non vale nemmeno la telefonata. Ora l'elenco aggiornato finalmente è sul sito della Fondazione, e anche se in sostanza non cambia nulla, almeno è evidente: Mondadori ha potenzialmente tra 110 e 140 nomi di collaboratori a vario titolo delle varie case editrici del gruppo. Rizzoli tra 80 e 100. Per dare un'idea delle proporzioni, noi quando partecipiamo contiamo su un voto di mio padre Vittorio, che ce l'ha da 23 anni, e su 15-18 persone che hanno rapporti di lavoro con noi. Poi, facendo un pressing a seconda del libro, possiamo aggiungerne 10, 15 o di più». Come si fa? «Come fanno tutti. Naturalmente si parla del proprio libro in gara, ma anche di pubblicazioni, introduzioni, presentazioni, traduzioni,

passaggi televisivi e radiofonici». Insomma, scambi. «Normale: non sono così cinico da pensare che il valore letterario, a partire dal nostro libro escluso di quest'anno, *The father* di Vito Bruschini che abbiamo già venduto in sei paesi, non sia importante. Ma nemmeno così ipocrita da negare che per chi li fa i libri hanno valore economico. E siccome lo Strega rende in vetrine, fascette, recensioni, notorietà, vale qualche investimento nel catalogo o in buoni rapporti. Io non parlo male degli editori, soprattutto i piccoli, che fanno il loro mestiere. Piuttosto, il problema è il comitato direttivo». Ha il dente avvelenato per l'esclusione? «Quello non vuol dire niente, finiranno anche stavolta per chiedermi dei voti in prestito, come è successo l'anno scorso quando volevano in finale un libro che poi nonostante il mio e il loro aiuto non ce l'ha fatta perché due voti per posta, già contati, sono arrivati tardi. Il punto è che il quarto e quinto posto in cinquina è quasi sempre il comitato a deciderlo, col proprio pacchetto di 20-25 voti. E con i nuovi ingressi tra i 400 il suo peso non è certo diminuito».

Il ruolo di dominus del gioco degli organizzatori quest'anno è già stato enfatizzato dalla scelta dei dodici in gara tra più di venti pretendenti. La profezia è che la «lobby del presidente» sarà di nuovo al centro delle strategie per cinquina e finale. Ciò che divide è il giudizio se sia un bene o un male. Chi è ottimista ricorda che il prestigio dello Strega deriva proprio dalla miscela di interessi di bottega e scelte «dall'alto». Per chi vede nero come Avanzini è turbativa di mercato, o peggio solo del mercato minore, perché contro i potenti nulla può. Il prossimo 10 giugno i voti ai più prevedibili finalisti, Sorrentino (Feltrinelli), Avallone (Rizzoli), Pennacchi (Mondadori) e la gara per i due posti restanti (sulla carta favoriti Nucci, Ponte alle Grazie, Pavolini, Fandango, Recami, Sellerio, ma c'è anche la variabile Rosa Matteucci, in corsa senza l'appoggio Bompiani) daranno agli incerti qualche ragione per schierarsi in più.





# UN'ERUZIONE DI REALTÀ

George Monbiot, *Internazionale*, 23 aprile 2010

La nube di cenere proveniente dall'Islanda ha bloccato il traffico aereo europeo dimostrando la fragilità della società moderna e i costi ormai insostenibili della complessità

**S**iamo più vulnerabili di quanto pensiamo. Il miracolo dell'aviazione moderna ci ha protetto dalla forza di gravità, dall'atmosfera, dalla cultura e dalla geografia. Ha fatto sembrare tutto vicino e interscambiabile. Ma appena la natura si intromette, ci scontriamo con la realtà: scopriamo di non essere sfuggiti al mondo fisico. Le società complesse e interconnesse sono più flessibili di quelle semplici, ma fino a un certo punto. All'inizio degli anni Novanta, durante la siccità nell'Africa orientale, ho assistito a un esempio di quello che antropologi ed economisti sostengono da tempo: i popoli con meno partner commerciali rischiano di più. I legami forniscono una protezione: più vasta è la zona geografica in cui ci si può procurare il cibo, minori sono i danni provocati da una carestia.

Oltre un certo limite, però, i legami diventano un rischio. Un rischio che aumenta quanto più lunghe e complesse sono le linee di comunicazione e quanto più dipendiamo dalle attività estere. È una delle lezioni della crisi bancaria. Gli statunitensi che si sono impoveriti e non sono

riusciti a pagare il mutuo hanno quasi distrutto l'economia globale. Se il vulcano sotto il ghiacciaio Eyjafjallajokull continua a eruttare, potrebbe avere lo stesso effetto su questi tempi fragili.

Abbiamo molti punti deboli. Il più catastrofico sarebbe un'espulsione di massa coronale, cioè una tempesta solare in grado di provocare un forte aumento di corrente continua nei sistemi elettrici e far spegnere i trasformatori. Potrebbe succedere in pochi secondi, ma ci vorrebbero anni per riparare i danni. E diventeremmo subito consapevoli della nostra dipendenza dall'elettricità: è come l'ossigeno, ce ne accorgiamo solo quando manca. Un evento di questo tipo metterebbe in ginocchio gli impianti di trattamento dell'acqua e le stazioni di pompaggio, paralizzerebbe l'estrazione e la distribuzione del petrolio. Sarebbe un duro colpo per tutte le attività. L'anno scorso ho cominciato un'inchiesta per scoprire se i fornitori di elettricità hanno dei piani per affrontare una tempesta solare: i primi risultati dicono di no.





Oblique Studio

### Piani di contingenza

C'è la stessa mancanza di pianificazione anche per l'eventualità che le scorte globali di petrolio comincino a ridursi. Le mie richieste al governo britannico rivelano che non ci sono piani di emergenza, perché nessuno crede che possa succedere. Alla questione si interessano solo organismi di analisi strategica come lo statunitense Joint forces command. Secondo l'ultimo rapporto del comando sui possibili conflitti futuri, «senza una decisa espansione della capacità produttiva e di raffinazione, una grave crisi energetica è inevitabile. Ma già nel 2015 si potrebbe arrivare a una diminuzione di quasi dieci milioni di barili di greggio al giorno».

Una crisi petrolifera globale metterebbe subito a nudo le debolezze dei nostri complessi sistemi economici. Come ha dimostrato l'antropologo culturale Joseph Tainter, le società complesse sono più vulnerabili a causa della loro dipendenza dall'alto consumo energetico. Anche se risolve molti problemi, sostiene Tainter, oltre una certa soglia la complessità è controproducente. L'antropologo fa l'esempio dell'Impero romano d'occidente. Nel terzo e quarto secolo dopo Cristo gli imperatori Diocleziano e Costantino cercarono di riconquistare i territori persi. «La strategia fu quella di aumentare le dimensioni, la complessità, il potere e il costo del governo e dell'esercito. Il

rapporto costi-benefici del governo imperiale diminuì. Alla fine l'Impero romano d'occidente non poté più andare avanti: fu distrutto dalle tasse imposte da Diocleziano e Costantino per mantenere l'imponente sistema». Tainter contrappone a questa strategia l'esempio dell'Impero bizantino. Fiaccato dalla peste e dalle invasioni, il governo reagì con un programma di semplificazione e l'impero sopravvisse e si espanse.

Oggi sta succedendo qualcosa di simile. I costi energetici, l'impatto sull'ambiente e la vulnerabilità della nostra società superspecialistica hanno già superato i benefici della complessità. Per la terza volta in due anni abbiamo scoperto che volare è uno degli anelli più deboli del sistema. Nel 2008 l'aumento del costo del carburante ha fatto chiudere molte compagnie aeree. Il vulcano potrebbe mandarne in rovina altre. L'industria aeronautica è uno dei settori più difficili da mantenere per ogni società. Più dipendiamo dagli aerei, più siamo vulnerabili. In questi giorni chi vive sotto le rotte aeree ha visto il futuro. Lo stato delle scorte petrolifere, i costi sociali e ambientali del settore e la sua estrema vulnerabilità indicano che non si può andare avanti così. Ma un'alternativa c'è. Possiamo ridimensionare l'industria aeronautica. Oppure possiamo aspettare che la realtà semplifichi il sistema con mezzi più brutali.





# TIRO MANCINO

## QUEL LIBRO DI CULTO TRA IL CALCIO E LA VITA

Gabriele Romagnoli, *la Repubblica*, 23 aprile 2010

**O**gni tanto si hanno delle rivelazioni: non occorre alzare gli occhi al cielo, basta abbassarli verso un libro. Mi è accaduto, per esempio, quindici anni fa. Ero a Copenaghen, in attesa di un volo per la Norvegia, seduto in un caffè sul canale. La persona che viaggiava con me proponeva esplorazioni in bicicletta sotto il sole senz'ora, ma non riuscivo a muovermi: ero caduto dentro al *Più mancino dei tiri* di Edmondo Berselli.

Era una rete, un gioco di fili inestricabili, una specie di tappeto rovesciato: io avevo sempre guardato dalla parte sbagliata e visto i nodi, lui l'aveva rigirato e mostrava il disegno, il collegamento invisibile che univa il calcio alla politica, alla musica leggera, alla storia che tutto contiene e annulla. Esisteva davvero o soltanto nella mente dell'autore? Che importanza ha? Ogni cosa esiste esclusivamente negli occhi di chi guarda o nella testa di chi la pensa.

Uno dei passaggi più straordinari del libro è quello in cui evoca lo storiografo francese che, chiuso in cella, scrisse un testo affidandosi alla memoria anziché all'archivio. Teorizzava Berselli: solo quel che si ricorda conta. È una delle piccole gemme di verità sparse con noncuranza tra un'associazione di idee e l'altra. E allora, a mille chilometri di distanza dallo scaffale dove tengo quel libro tra i pochi che sopravvivono a ogni trasloco, ricordo che Berselli ha scritto una pagina memorabile sulla capacità divinatoria della gente intesa come popolo assemblato sul sagrato della speranza, sulla profezia che si autoavvera, sulla vittimologia come scienza esatta, sulla liberazione dalla teologia e sul destino come percorso e non come accidente. Il tutto rievocando un inevitabile autogol dello stopper del Cagliari Comunardo Niccolai al Comunale di Bologna.

Un libro sullo sport, dunque? Non preoccuparti, «pavido» editore. Questo è un libro sui pretesti.



Disvela che tutta la nostra esistenza è basata sui pretesti, che siamo allusioni ambulanti. Un passaggio di Rivera allude al sublime, ma anche al corridoio dei passi perduti di Montecitorio dove Berlinguer e Moro studiano inedite alleanze in forma di assist. Lo sgangherato linguaggio di Helenio Herrera è l'ultima forma di omelia di un predicatore nomade, straniero alla Terra e prigioniero di una litania propiziatoria: possa infine un angelo discendere e «tocar la bala».

C'era anche della nostalgia canaglia in quel libro.

Riesumava una presunta età dell'oro popolata da miti, la cui reale grandezza era, anch'essa, negli occhi degli spettatori. A riguardarli oggi, si sa, gli sceneggiati, i comizi e i gol degli anni





Sessanta e Settanta sono irrimediabilmente ridicoli, lenti e inadeguati. Ma era l'ironia dell'aedo a salvarli, rispolverarli, impedendo loro di essere più di quel che erano, ossia giocattoli in un forziere chiuso in solaio che una mano gentile recuperava per dirci: «Vedete, questa è stata la vostra storia, non abbiate paura, era soltanto un gioco».

Berselli giocava: con le parole, i fatti e le persone, come solo gli spiriti liberi si concedono di fare, gli altri vivano e muoiano rosicando nel perimetro di un organigramma. Ricostruiva immaginarie riunioni di comitati editoriali intenti a esaminare il suo "anarchico" manoscritto, perla aliena da ogni collana. Inseriva così nel testo il metatesto con la leggerezza di un filosofo da strada che si affida alla sapienza del marciapiede.

Convocava Gadda e Derrida per metterli al servizio delle dubbie strategie di paron Rocco. Procedeva per aneddoti e mai per teoremi, convinto che divenire fosse una frana sul futuro più che un'autostrada con molte possibili uscite.

La sua apoteosi era l'azione perfetta del gol di Mariolino Corso che dà il titolo al libro e vale il movimento tripartito di Hegel: tesi, c'è una storia, antitesi, non ce n'è alcuna, sintesi, ma già che ci siamo qui possiamo sempre inventarcela. Siamo uomini o fantasisti? È mai realmente accaduta quell'azione? Su questa domanda si è fissato un nugolo di lettori disattenti. Di quelli che credono Google possieda ogni risposta. In questo caso non c'è. Non ha rilievo. Quell'azione è il cuneo di un progetto che ha per ideatore non Arrigo Sacchi ma Berselli. È l'abbattimento di un confine oltre il quale la vita è più pura, che importa sia vera? Arrivato a quella conclusione deposi il libro e chiamai un amico che sapevo comune. Gli dissi: «Ho ricevuto un colpo. Di Genio. L'ha scritto Edmondo Berselli».

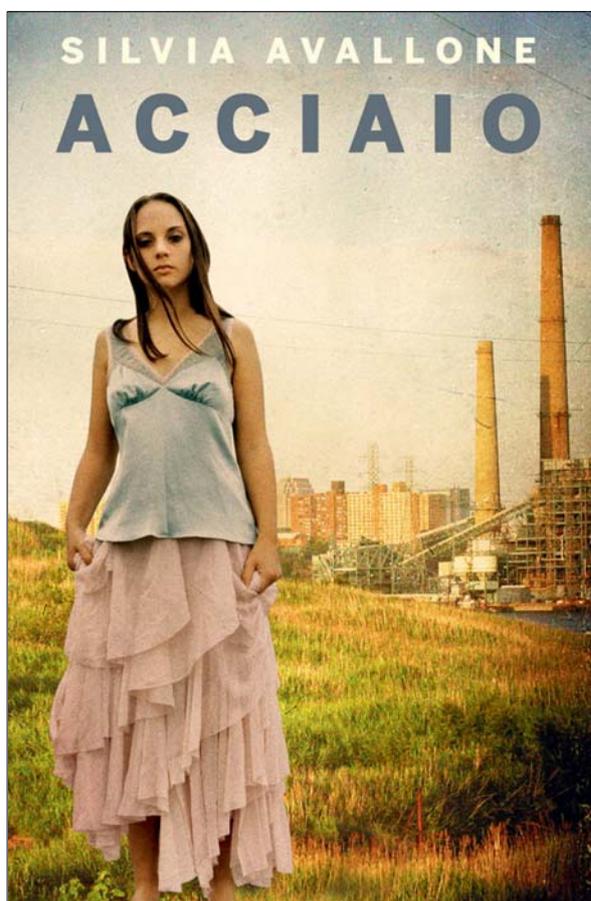
Rispose: «Ha solo trascritto le cose che dice a cena quando gli prende la ruzzola e comincia a parlare. Vuoi conoscerlo?».

Risposi di no, come faccio per tutti quelli che ho amato leggere. Per non confonderli mai con la realtà.

Pensavo, anche e stupidamente, per non perderli mai. Poi ho imparato che nessuno ci manca più di quelli che non abbiamo mai abbracciato.

# A SILVIA, CON ODIO. SCATTA A PIOMBINO LA RIVOLTA OPERAIA

Caterina Soffici, *il Riformista*, 23 aprile 2010



Teatro Sociale, via della Resistenza.  
Tra urla e insulti, va in scena il linciaggio pubblico della Avallone, tra i favoriti dello Strega con il suo *Acciaio*. Che, per i riferimenti a droga e degrado, sta scandalizzando la vecchia guardia della città





Rassegna stampa, aprile 2010

«**P**ole la classe operaia essere sputtanata in una città come Piombino? None, non si pole». Non è Benigni. Non è neppure Paolo Virzi. E neanche Monicelli. Questo è un caso dove la realtà supera qualsiasi finzione letteraria o immaginaria. È il dibattito pubblico davanti alla cittadinanza che si è svolto al Teatro Sociale di via della Resistenza a Piombino.

Una cittadinanza per la verità in fibrillazione da mesi, da quando è uscito libro di Silvia Avallone (*Acciaio*, Rizzoli), la esordiente scrittrice, tra i favoriti al premio Strega, che ha scritto un romanzo sulla vita nei casermoni di via Stalingrado a Piombino, abitati da ragazzine che a 14 anni sono già delle troiette, da ragazzi che si sfiniscono di cocaina e si spezzano la schiena nei forni e ai muletti delle acciaierie, dove se li erano sfondati e spezzati i loro padri e dove sperano che non se li debbano spezzare i proprio figli.

Perché qui il sogno è scappare via, andarsene, comprarsi la Golf Gt, avere abbastanza soldi per potersi pagare la discoteca, gli spettacoli di lap dance e la droga. Che non risolverà i problemi, ma almeno aiuta a dimenticare. Qui le donne sono sfatte e cornificate dai mariti. Qui i mariti vivono in tuta da operaio o, in alternativa, in canottiera si stravaccano davanti alla televisione a guardare il culo delle veline. La storia è quella di due ragazzine e delle loro famiglie, vite che si intrecciano e che ruotano tutte intorno alla fabbrica, dove ci scappa il morto. Un morto sul lavoro, uno dei tanti destinati a rimanere anonimi, liquidati con un trafiletto sui grandi giornali. Ma a Piombino ogni operaio che lascia la vita dentro la fabbrica è un pezzo di carne che viene strappato alla città. E una «stronzetta» non si può permettere di scrivere tutte queste cattiverie e cose non vere su Piombino. Perché la mettiamo a posto noi.

Se i toscani sono focosi, e i livornesi li avete conosciuti nei film di Virzi, i piombinesi sono una razza a parte. La prendono come un fatto personale. E allora leggono il libro, se lo passano, la rabbia monta, la parola vola veloce di bocca in bocca finché diventa una marea incontrollabile. Non si rassegnano che sia solo una fiction. Che si

prenda spunto dalla realtà, da fatti anche dolorosi, ma che poi venga trasformato in letteratura, che è un'altra cosa.

Non si può sputare così su un'intera cittadinanza, e così la cittadinanza accoglie Silvia Avallone con gli sputi. «Se quando leggevo avessi avuto tra le mani la signorina Avallone, l'avrei strozzata», esordisce una donna.

«Ma dov'è questa via Stalingrado?». Non c'è signora, perché è finzione. «Casomai sono i Lombriconi (un quartiere). Salta su un altro. «Macché Lombriconi, è Salivoli» (altra zona). «Ma la signorina c'è mai stata qui? Dove li ha visti i topi morti sulla spiaggia, che Piombino ha visto lei? Dove le ha viste le bambine che pisciano per le scale dei condomini?». E così si va avanti per buona parte della serata tra interventi di apprezzamento, gente che dice di essersi commossa fino alle lacrime, gente che ha capito il senso del libro ma si sente profondamente offesa e gente che semplicemente sputa e ringhia. «Lo sa, cara Signorina Avallone, che qui abbiamo fatto dei gruppi di lettura. Ci passiamo il libro per non comprarlo così non le diamo i 18 euro. Io la mia copia quando mi toma indietro, la strappo e la distruggo».

Ma il vero nodo della questione è il morto. Nel libro il giovane operaio muore perché è strafatto di cocaina, sta parlando al telefono con la donna che gli fa perdere la testa da una vita e viene schiacciato da un muletto guidato dal suo migliore amico, che ha caricato molto più del dovuto perché vuole finire presto e andare al mare con la fidanzata. Insomma, non proprio e non solo la fatalità. Questo proprio non va giù.

Soprattutto alla vedova di un operaio morto che si riconosce nella storia, perché il *Tirreno* ha scritto che stava parlando al telefonino, quando è stato schiacciato. Poi non era vero, l'inchiesta è in corso, non si sa la verità.

La signora Elena non ci sta: «Lei, cara Signorina, ha descritto la morte di Luca, mio marito, e lei mi ha profondamente offeso. E sa perché? Perché nel suo libro muore perché era disattento. Non perché i carichi di lavoro sono bestiali». E allora cala il gelo in sala. Il brusio e i commenti ad alta voce, le battute e tutto il resto si fermano di botto. La Avallone deglutisce e



risponde che il suo scopo era proprio di sollevare il problema delle morti sul lavoro. «Anche la peggiore persona del mondo, anche il cocainomane più strafatto, non deve trovarsi nella condizione di morire schiacciato». Spiega che non si devono vergognare a vivere nei Lombriconi, a fare gli operai, a lavorare l'acciaio, perché la vita vera è più lì che altrove. La sala ricomincia a rumoreggiare. Interviene Fabrizio, avvocato, esponente locale di Rifondazione: «Dal libro non emerge la trasformazione sociale di Piombino. Emerge che la classe operaia si è persa in tutto e per tutto. Si dà un'immagine errata degli infortuni sul lavoro». Insomma, nella retorica industriale l'operaio muore sempre per colpa del padrone. Nella migliore visione postindustriale interviene invece Carlo, il cui padre è stato sindacalista per anni all'Iva, e dice che invece non rompersero, che gli operai muoiono anche perché se la vanno a cercare. «Siamo tutti piombinesi, lo sappiamo. Il primo che si deve tutelare è il lavoratore, gli incidenti succedono più a chi non sta attento. Non è solo fatalità». Parlano e discutono, si azzuffano e sembra di vedere in questa sala illuminata al neon i personaggi veri del libro. Sembra che il morto sia lì in mezzo a loro e non c'è verso di fargli capire che è un romanzo, che non si racconta la storia di una persona o del marito o del vicino di casa. La Avallone dice di aver letto delle storie sul giornale, alla quale si è ispirata, niente di più.

Dopo due ore e mezza di tensione, la cittadinanza lascia l'assedio. E l'ex sindaco, piombinese doc ed ex Pci, commenta: «Una sala piena di gente che si accapiglia per un'opera d'arte non la si vedeva dai tempi di *Otto e mezzo* e della *Dolce Vita* di Fellini». E di anni ne sono passati parecchi. Per la precisione cinquanta. La maggior parte delle persone presenti non sa, nel 1960 non era neppure nata. O forse erano bambini. Non sa le polemiche suscitate dal film di Fellini, non ricorda le grida contro Marcello Mastroianni, gli sputi, gli insulti: vigliacco, fannullone, comunista, vergogna, schifosi.

Non sanno di aver riprodotto, in questa sala, in questa serata, una scena che potrebbe entrare nelle cronache letterarie dell'Italia post-industriale.

# I LIBRI AL TEMPO DELLA PARODINA A FORZA DI ALLARGARE I SACRI CONFINI DELLA LETTERATURA IN VETTA ALLA CLASSIFICA SONO FINITE LE RICETTE DI CUCINA

Pietrangelo Buttafuoco, *Il Foglio*, 24 aprile 2010

**A** forza di spacciare per romanzo ciò che romanzo non è, a furia di diseducare il popolo dei lettori spingendolo nel piano inclinato della confezione pop, con libri che stravendono ma che nessuno legge, la letteratura ha avuto il suo meritato risultato: la parodina.

Ecco, chiudere il proprio tempo con questo approdo – violare la sacra aurea delle librerie – che a volerlo spiegare bene in modo brutale come fenomeno significa questo: e cioè che l'unico libro deputato a giganteggiare nelle classifiche e nel mercato sempre più povero dell'editoria è una banale collezione di ancora più banali ricette di cucina, *Cotto e mangiato* per l'appunto. Sono i menu di *Studio Aperto*, un tg molto popolare, scritti da una brava giornalista tivù, Benedetta Parodi (chiamata la Parodina per distinguerla dalla sorella maggiore Cristina, quella del Tg5).

Buon per lei, buon per tutti. Il libro, infatti, perfino modesto nella confezione, quasi un brutto libro di cucina degli anni Cinquanta, veleggia potente e sembra far da faro – parodina qual è –



Rassegna stampa, aprile 2010

in questa mesta lagna della parodia culturale. Tutte *Scritture a perdere* per dirla con il saggio di Giulio Ferroni (edizioni Laterza). L'autorevole professore, firma dell'*Unità*, mette in fila i luccicanti nomi della fabula patria per ricavarne il superfluo «ciarlante gioco di esibizioni». Di Paolo Giordano, autore di *La solitudine dei numeri primi*, un romanzo che si trova in ogni casa d'Italia, salva solo il titolo (fatto peraltro da Antonio Franchini, l'editor della Mondadori). Demolisce poi Nicolò Ammanniti, scrittore molto amato, stronca Walter Veltroni (che, invece, l'ha proprio fatto bello il suo romanzo), e su Roberto Saviano azzarda una distinzione – se possibile – perfino peggiore di quella già infelice fatta da Silvio Berlusconi. Ne valorizza l'aspetto civile mentre boccia l'aspetto artistico che, a far un paragone col passato, è come dire: meglio Michele Pantaleone con i suoi libri sulla magia che Leonardo Sciascia con *Il giorno della Civetta*. Uno scrittore è innanzitutto un artista, è l'arte il grimaldello che schiude le porte dell'universalità – suprema magia dell'immaginazione fu quella del *Padrino* di Mario Puzo – e se Ferroni vuole togliere a *Gomorra* la forza della *poiesis* che resta, la denuncia declamatoria? Non dobbiamo temere che forse il romanzo, a furia di spacciare per tale ciò che fabula non è, possa poi seguire il destino della poesia contemporanea, materia buona per autori a proprie spese e serate al Circolo del Tennis?

Ma per fortuna ci sono le star, altrimenti ci sarebbe differenza tra i grandi successi (meritatissimi) dei Fabio Volo, del merchandising di *Gomorra*, del siciliano di Montalbano, dell'immacolata fabbrica di Alessandro Baricco (infilzato dai soliti gesuiti quest'ultimo, ma solo quando ritorna nelle classifiche) e il consumo popolare di un ricettario? Non ci sarebbe, com'è giusto che sia, anche nel nome dell'inamovibilità, quella che Gigi Mascheroni, sul *Giornale*, spulciando Ferroni che li vuole «già morti, neppure residuali», ha lapidariamente individuato in precisa geografia, quella left-oriented: «O è di sinistra o non è». O è di sinistra o non è il conformismo. Noi però salviamo il grande Saviano perché quanto meno è uno duro, al punto di avere segnato nelle tasche dei pantaloni la dura carezza delle armi, altro che loffia buo-

naggine dell'impegno civile. Almeno lui sa sparare. Per fortuna ci sono le altre star e viene bene pagare anche pegno al conformismo (ma questo è un altro discorso, anzi, un altro ricettario).

Davide Morganti, autore di *Caina*, edito da Fandango che non è certo come dire fischi, così ci dice: «La letteratura migliore è quella di consumo. Ha la durata di uno yogurt e non appesantisce inutilmente. La cosiddetta alta, invece, per buona parte, ha smesso di raccontare l'uomo e le sue domande limitandosi a narrazioni tipo "due camere e cucina" con una spruzzata di monde marcio. E infatti, le solite cose: e le coppie, e la famiglia, e quando capita la camorra e la mafia. Non c'è un libro dove si parli del concetto di male, di Dio, del profondo ma solo del niente». Fuori i nomi, Morganti! «Vedi la scrittura al polistirolo di D'Avenia o quella abbozzata di Sorrentino che, improvvisamente, ha già preso il premio Strega, oppure quella di plastica della Mazzantini. È tutta paraletteratura. È perfino inutile fare il nome di Moccia per indignarsi, questi, infatti, sono peggio. Sono la chirurgia estetica applicata all'editoria. Hanno le stesse sembianze di chi subisce chirurgia estetica che non leva e non incide. Sollecitano gli occhi e non la mente del lettore. Che tristezza, però, per chi è cresciuto con la letteratura, credendoci come l'aria che hai in petto, è pietoso vederla ridotta in queste condizioni, forse è per questo che qualcuno di noi cerca di dare un tono a questa arte sempre più minore».

Forse a forza di dare per letteratura ciò che letteratura non è diventa difficile distinguere, forse è finito un mondo: quello dell'arte e le vacche diventano nere nella profonda notte dell'alfabetizzazione patria. E non poco incidono a far di tutto una grande farsa quelli che il compianto Edmondo Berselli evocava come «miti culturali buoni per professoresses democratiche», i soliti Benigni, i fabiofazismi, i paraculismi intellettualoidi della società letteraria. «Ce ne sono a iosa», grugnisce Valerio Organzi, collettivo Dada Rovereto, «non si fa che nascondino ad uso comparati, altrimenti *Il Sole 24 Ore*, nell'anticipazione di Ferroni, come mai ha annacquato la polemica più importante, quella contro Saviano, per non equiparare Ferroni a Berlusconi?».



Dice ancora il Dada: «Facciamo nostra ogni retorica e sottoscriviamo l'urgenza di schierarsi con l'etica e con il patriottismo costituzionale, qui non si bacia la mano a chicchessia, l'antimafia è d'obbligo, riconosciamo senza meno che l'unica vera certezza è quella della scrittura. Ma porco cane, lo vogliamo dire o no che mentre Licia Colò stampa tre libri tre di successo dedicati ai gatti nessuno si legge *I cani del nulla* di Emanuele Trevi o il cane di La Capria, con Guappo messo sotto scopa dai mici?».

Non difettando noi d'ignoranza, ci siamo ingegnati a chiedere il parere di chi più sa, innanzitutto Federica Manzon, consulente editoriale per la Mondadori, che così ci dice: «Perché stupirsi tanto del successo editoriale di un libro di cucina? Alla base di tanta indignazione non c'è forse quel vecchio pregiudizio della cultura umanistica per cui poco peso viene dato a tutti gli usi non letterari del libro? Forse invece dovremmo rallegrarci se, in un mercato editoriale finalmente allargato oltre i confini dei lettori fortissimi, il libro è capace di veicolare anche altri contenuti. E poi, per smetterla di sorprenderci, basterebbe guardare indietro al precedente illustre di un best seller come quello di Pellegrino Artusi, che diviene un vero e proprio monumento della cultura italiana pur non essendo strettamente un romanzo. Forse poi, in un mondo fatto di cinema, internet e videogame sarebbe ora di smetterla di ritenere il romanzo un medium privilegiato della narrazione. O meglio, possiamo vedere il romanzo trionfare come veicolo di narrazioni solo a patto che esso sia in grado di correre più veloce degli altri media: che li sopravanzi per tempi, arrivando prima del cinema su alcuni temi, o per potenza narrativa, basti pensare agli esempi riusciti di King e McCarthy. Quindi, in bocca al lupo ai narratori».

Sovrabbondando in noi la malizia, invece, abbiamo affidato a Massimiliano Parente, di cui prossimamente si leggerà *La casta dei radicalchic* (edizioni Newton Compton), un punto di vista eversivo, eccolo: «È una degenerazione ulteriore del lettore di massa, che legge un libro come se fosse un articolo di Dipiù e non per leggere qualcosa ma per passare il tempo con qualcosa di passeggero. Così il libro di cucina è solo una protesi di

una trasmissione di cucina che è una protesi della propria. D'altra parte anche la romanzeria d'intrattenimento è costretta a puntellarsi altrove per venderci a buon mercato, e dunque ecco il romanzo-inchiesta, il romanzo-denuncia, il romanzo d'immigrazione, il romanzo-blog, il romanzo-confessione, il romanzo-biografia del giornalista che si racconta ai lettori e alla Madonna. Tempi duri anche per il romanzo di genere vero e proprio, che deve vedersela con i cazzuti sceneggiatori delle serie televisive, e in effetti, se un intrattenimento vale l'altro, meglio perdere 48 minuti divertendosi con una puntata di *Fringe* che 48 ore per leggere un romanzo di Evangelisti, e ne cito uno di genere ma bravissimo. Quanto allo scrittore vero, se ne è sempre fregato. Proust non era in classifica e Pierre Hamp, che oggi non sappiamo chi fosse ma era il Saviano dell'epoca, spopolava, parlava al popolo, in letteratura è la storia della gallina oggi o dell'uomo domani. In ogni caso, su tutti gli improvvisati arrampicatori da classifica, predomina la categoria che chiamo dell'"e scrittore", a cominciare dal "giornalista e scrittore" passando per "blogger e scrittore" per finire con "opinionista e

---

«Vedi la scrittura al polistirolo di D'Avenia o quella abbozzata di Sorrentino che, improvvisamente, ha già preso il premio Strega, oppure quella di plastica della Mazzantini. È tutta paraletteratura. [...] Sono la chirurgia estetica applicata all'editoria. Hanno le stesse sembianze di chi subisce chirurgia estetica che non leva e non incide. Sollecitano gli occhi e non la mente del lettore»

Davide Morganti

---

scrittore". Oggi Adolf Hitler farebbe concorrenza a Benedetta Parodi e andrebbe in televisione con questo sottopancia: "dittatore e scrittore", e venderebbe più di Saviano, ecco perché è vietato».

A far la recensione al libro di Ferroni potremmo cavarcela così: da leggere assolutamente. Non avendo la possibilità di accedere ai piani alti della critica letteraria, indegni di bussare perfino alle porte di siffatta cattedrale, chiediamo soccorso a Francesco Pontorno, rivelazione nel Festival Libricome, onnipresente nel lavoro di ricerca linguistica e letteraria. Orbene, lui che può parlare con i grandissimi della critica letteraria, ci spiega quanto segue: «Attribuendo alle attuali tendenze di non fiction novel genealogie più o meno esatte (il Truman Capote di *In Cold Blood*, per esempio), resta un dato fermissimo: oggi in Italia si scrive spesso a partite dai modi dell'inchiesta, del diario in pubblico, del reportage, talvolta vissuti come viaggio interiore, viaggio come metafora, e senza escludere il viaggio come reale spostamento fisico in luoghi comunemente osservati con sguardo superficiale e dagli scrittori invece riscoperti e mostrati da una prospettiva differente. Citerei l'esempio altissimo di Franco Arminio (e collane come *Contromano* di Laterza): e ovviamente quello di enorme risonanza mediatica di Roberto Saviano. La scrittura di non fiction e non fiction novel, è una tendenza internazionale, non è nuova e non penso debba essere stigmatizzata. C'è poi la fiction (grandissime vendite, ma anche no). La narrativa di finzione (che però in Italia è oggi attraversata da corpose ventate di un altro termine tecnico, l'autofiction, che complicano ulteriormente le cose) può essere di qualità particolarmente intima anche se avallata da certa critica letteraria: può altrimenti tentare vie più originali (come fa Mariano Bairo in *L'uomo avanzato* o come fanno alcuni autori pubblicati da minimum fax); o sta al limite della serialità, magari con trovate di commistione linguistica come quelle del Camilleri di Montalbano (sul Camilleri "storico e civile" bisognerebbe fare un discorso diverso), che vista l'ampia diffusione giungono a una paradossale normalizzazione, unendo così un pubblico vastissimo di lettori (quasi politicamente)».

---

«Su tutti gli improvvisati arrampicatori da classifica, predomina la categoria che chiamo dell'"e scrittore", a cominciare dal "giornalista e scrittore" passando per "blogger e scrittore" per finire con "opinionista e scrittore". Oggi Adolf Hitler farebbe concorrenza a Benedetta Parodi e andrebbe in televisione con questo sottopancia: "dittatore e scrittore", e venderebbe più di Saviano, ecco perché è vietato»

Massimiliano Parente

---

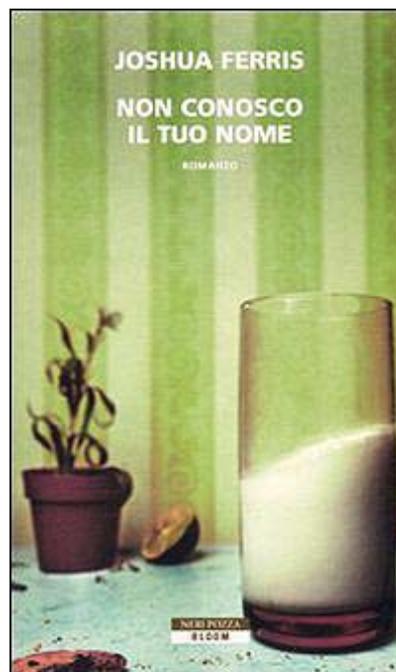
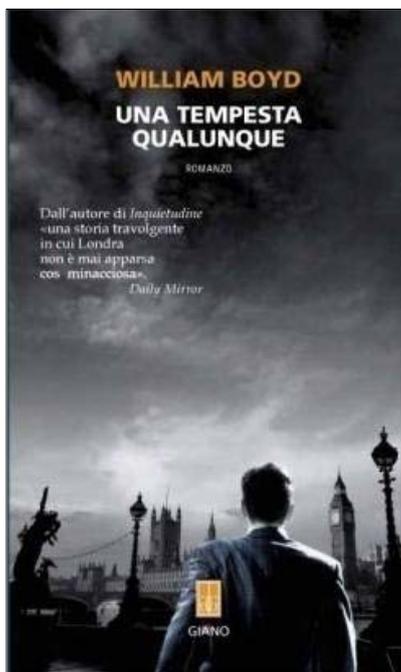
C'è, poi, la letteratura di ricerca: «Vendite? Pochine». E prosegue: «Un esempio interessante viene offerto dal volume antologico *Prosa in prosa* (Le Lettere), non va dimenticato l'esperimento di romanzo "in diretta" di Gabriele Frasca, *Dai cancelli d'acciaio* (Luca Sossella editore) e altri suoi scritti». Ma c'è un punto, anzi, una stravaganza, i libri più diffusi, i fantasmi onnipresenti nei tinelli d'Italia sono anche i meno frequentati: «Che fine fanno le copie a milioni dei classici della letteratura vendute in edicola allegate ai giornali? Libri dal dorso colorato che circolano ormai da anni, ma quanti li leggono dopo averli comprati, nessuno può saperlo. In assenza dei dati di lettura di ogni singolo volume del patrimonio narrativo classico che è normalmente la parte salda delle grandi case editrici, è difficile dire se il lettore italiano si stia educando attraverso il romanzo ottocentesco russo, francese eccetera. A occhio, direi di no».

A occhio, dice no, Pontorno. A naso, però, a sentire dal profumino, un'idea noi già ce la siamo fatta. Tutti in cucina, nell'epoca compiuta della letteratura al tempo della parodina.



# AI MARGINI DELLA VITA NULLA DI QUANTO CI RIGUARDA SARÀ PER SEMPRE

Tommaso Pincio, *il manifesto*, 24 aprile 2010



**D**ue dissolvenze dell'lo in forma di romanzo: l'ultimo thriller di William Boyd edito da Giano *Una tempesta qualunque*, in cui un giovane climatologo trova scampo nell'anonimato, e *Non conosco il tuo nome* di Joshua Ferris per Neri Pozza, che ha per protagonista un camminatore compulsivo

È un fatto ormai conclamato e suona persino banale rilevarlo: le questioni concernenti l'identità costituiscono l'ordine del giorno, stanno al centro di ogni discorso sul mondo di oggi. Non altrettanto evidenti emergono però i rischi che un argomento di così delicata portata comporta. Il chiacchiericcio del nostro tempo tende a dare per scontato che l'identità sia di per sé un valore fondamentale e irrinunciabile, spesso dimenticando che è anche una componente pericolosa, che si presta a manipolazioni ambigue se non propriamente spregevoli. I dibattiti sulla necessità di salvaguardare l'identità nazionale non sono che il vestito buono per biechi

sentimenti di intolleranza, mirano a scaricare tensioni e paure sociali su una qualche fascia minoritaria della popolazione che, per una ragione o per l'altra, viene percepita estranea all'essere comune. «Il mio timore è che stiamo entrando in un'epoca problematica» ha scritto di recente Tony Judt sul blog della *New York Review of Books*. «Non saranno i terroristi né i banchieri e neppure il clima a sconquassare il nostro senso di sicurezza e stabilità. La globalizzazione stessa — la terra "piatta" evocata da tante ireniche fantasie — sarà una fonte di incertezza per miliardi di persone che si rivolgeranno ai loro leader chiedendo protezione. [...] Essere danesi o italiani, americani o europei non sarà più una semplice questione di identità; rappresenterà un motivo di rifiuto e biasmo per coloro che da quella identità sono esclusi. Lo Stato, lungi dallo sparire, finirà per avere importanza in sé e per sé: i privilegi della cittadinanza e la tutela dei diritti dei residenti verranno branditi come vessilli politici».





Rassegna stampa, aprile 2010

### Approdo alle rive del Tamigi

Judt parla al futuro, ma in molti paesi, incluso ovviamente il nostro, lo scenario è in tutta evidenza già presente. E infatti Judt nota come alcuni governi, raccogliendo l'invito dei «demagoghi dell'intolleranza», sottopongano già i nuovi arrivati dai luoghi della disperazione a test che dovrebbero misurare l'attitudine al conseguimento della cittadinanza, ovvero di una nuova identità a lungo agognata. Se questo è l'andazzo, la marginalità diventerà ancora più marginale di quanto non lo sia adesso, fino a rasentare, quantomeno nei paesi del benessere, l'estinzione.

Nel suo ultimo, rutilante romanzo, *Una tempesta qualunque* (Giano, traduzione di Massimiliano Morini, pp. 447, euro 18), William Boyd racconta per l'appunto come la zona oscura dell'anonimato possa, in condizioni estreme, diventare uno spazio di sopravvivenza, se non una vera e propria via per il riscatto. L'intelaiatura è quella del classico thriller, della narrativa da intrattenimento, per dirla alla Graham Greene, autore col quale Boyd mostra di avere una certa affinità. La certosina cura per i dettagli, e dunque per il verosimile, si contrappone a una sarabanda di situazioni e coincidenze che mettono a dura prova la nostra fede nell'assunto che nulla sia davvero impossibile a questo mondo.

Adam Kindred, giovane climatologo, si reca a Londra per un colloquio di lavoro cui non si presenterà mai perché una successione incredibile di incidenti lo condurranno in tutt'altra direzione, defraudandolo dell'intera sua vita. Cenando in un ristorante italiano, Adam scambia quattro chiacchiere con un estraneo, un medico ospedaliero. Poi, nel giro una mezzora, finisce a casa dell'uomo da poco incontrato, il quale è però già deceduto, giacché in quel breve lasso di tempo qualcuno — segnatamente un killer psicopatico al soldo di un'industria farmaceutica dedita a loschi intralazzi — ha provveduto a trafiggerlo con un pugnale. Inutile dire che lo sventurato si ritrova sospettato di omicidio nonché bersaglio di una gigantesca caccia all'uomo. Inseguito dalla polizia da un lato e dall'assassino su commissione dall'altro, al cli-

matologo di belle speranze non resta che sparire. Individua un triangolo di terra stretto tra le strade piene di macchine e il Tamigi, e vi si inedia per condurre una esistenza alla Robinson Crusoe. Di primo acchito, la definizione più appropriata potrebbe sembrare «esistenza da barbone», tuttavia per un persona perbene, che dà per scontati gli agi cui è abituato e ignora totalmente le sfide che bisogna fronteggiare nel momento in cui nemmeno la sussistenza minima è garantita, vivere da senzateo somiglia più al naufragare in un'un'isola sconosciuta e lontana da tutto, malgrado l'isola si trovi in piena centro a Londra.

Con il poco contante che ha in tasca, Adam acquista ciò che gli serve per andare avanti: una telone di plastica da montare tra i cespugli per proteggersi, un piccolo fornello a gas sul quale scaldare fagioli in scatola. La forza della disperazione gli fa fare quello che nessun essere civilizzato penserebbe mai di fare in una metropoli del XXI secolo: cattura un gabbiano, lo uccide, lo spennia, lo arrostisce.

### Esistenze in via di sfaldamento

Il romanzo prevede un nutrito cast di personaggi e un intrecciarsi di situazioni di cui Adam è l'involontario crocevia, e benché il tutto sia costruito con la maestria di un narratore consumato, le scene più memorabili, i momenti più interessanti, sono proprio le avventure di Adam nella sua discesa agli inferi dell'anonimato. Per sparire nel nostro tempo è sufficiente sbarazzarsi di cellulare e carte di credito. Eliminate le tracce elettroniche, abbracciata la vita del barbone, si diventa di fatto invisibili. Quando entra in un chiesa che offre cibo ai senzateo, Adam vede evidenziata la sua nuova condizione da un badge che lo identifica semplicemente con un numero di quattro cifre: vivere ai margini della società lo esclude dal bisogno di avere un nome. E quando vuole assumere una nuova identità, gli basta radersi il capo e farsi crescere il pizzetto. Il Tamigi, con le sue acque putride e scure, è una presenza costante nel romanzo, il suo è un fluire solenne e sinistro ma offre comunque la possibilità del lavacro e della rinascita. Nella sua placida indifferenza, trasporta e inghiotte di tutto,



non ultimo il passato. Il fiume è il controcanto del traffico, che scorre frenetico nelle strade, anch'esso indifferente a chi si confonde nell'uguaglianza degli emarginati, i senza identità.

Una questione di identità, seppure con accenti diversi, viene posta fin dal titolo anche nel nuovo romanzo di Joshua Ferris, *Non conosco il tuo nome* (Neri Pozza, traduzione di Stefano Bortolussi, pp. 362, euro 16,50). E anche qui tutto ruota attorno allo sgretolarsi dell'esistenza di un uomo. Tim Farnsworth sarebbe una persona brillante, perfettamente realizzata e invidiabile, non fosse per lo strano quanto pernicioso inconveniente che attende a una felicità fatta di un buon posto come avvocato presso un importante studio di New York, di una moglie adorabile e devota, di una figlia adolescente. Il suo problema sono gli insopprimibili accessi che di quando in quando lo assalgono. Tim li sente arrivare, e quando arrivano non può farci niente: deve piegarsi al loro volere. Nella fattispecie si tratta di una prepotente compulsione a camminare. Poniamo, per esempio, che Tim si trovi nel bel mezzo in una importante riunione di lavoro o magari che stia tenendo un'arringa, il giudice e l'aula intera che pendono dalle sue labbra. Se l'attacco arriva non gli resta che troncarsi il discorso e andarsene via tra lo sbigottimento generale.

Quella cosa che cammina

Le gambe si mettono all'opera, costringendolo a vagare con passo deciso per la città, qualunque tempo faccia, finché non crolla, sfinito. La misteriosa malattia che i medici faticano a capire e curare fa di Tim uno straniero nel proprio mondo. Ferris lo paragona infatti a «un immigrato che viva nel paese dei suoi sogni ma le cui volubili autorità si riservano il diritto di arrestarlo a loro capriccio, invalidando il suo stato di uomo libero per condannarlo a un'esistenza di dolore e confusione». La vita di Tim si riempie così di umiliazioni e false speranze. Visite specialistiche, analisi accurate, diete particolari, rimedi da medicina alternativa: ogni tentativo naufraga miseramente. La moglie prova ad ammanettarlo, a incatenarlo alla parete, ma nemmeno questo serve. Tim resta la «cosa che cammina», come lo

soprannomina un addetto alla sicurezza dello studio legale. Diventa un paria. Tanto la sua vita domestica che quella professionale si sciogliono come neve al sole.

Il deambulante compulsivo di Ferris finisce per sperimentare una condizione simile a quella del senzatetto in cui precipita il climatologo del romanzo di Boyd. Tim si trasforma malgrado lui in un vagabondo, un *hobo*, una figura derelitta che pure ha una sua tradizione antica e per molti versi positiva nella cultura americana. Per «l'innominato» di Ferris – questa la traduzione letterale del titolo originale – non c'è salvezza né paiono intravedersi possibilità per una qualche forma di riscatto. È stato notato dalla critica statunitense come l'andamento del romanzo si conformi al destino del protagonista, ovvero proceda incessante ma senza una meta apparente. Che sia insomma anch'esso soltanto una cosa che cammina.

Anche le radici hanno gambe

In effetti, l'identità letteraria di *Non conosco il tuo nome* oscilla tra vari generi ma alla fine non ne abbraccia nessuno. Medical thriller, dramma domestico, rivisitazione in chiave allegorica del romanzo *on the road*, apologo morale: come dobbiamo intedere le sfortunate peripezie di Tim? Nessuna di queste strade giunge davvero a destinazione, e la mancanza di un lieto fine o di una catarsi evidente possono lasciare con la sensazione di aver proceduto a vuoto per trecento e più pagine. Tuttavia la forza nascosta del romanzo, al di là della scrittura impeccabile ed elegante di Joshua Ferris, consiste per l'appunto nella sua agosciosa indeterminatezza, nella sottrazione di comodi appigli e convezionali punti di riferimento.

Il lettore si ritrova così gettato in una condizione parallela a quella del povero Tim, che vede venire meno agi e affetti a causa di una malattia cui nessuno sa dare un nome ma che nondimeno l'obbliga a muoversi, ad andare. Una conferma ulteriore, semmai ce ne fosse bisogno, che nomi e identità non sono quei punti fermi e sicuri che taluni pensano. Perché anche le radici hanno gambe. Perché nemmeno le fondamenta sono immobili.



# LA NARRATIVA DEI NUOVI ITALIANI UNA LINGUA, DOPPIE IDENTITÀ LA GENERAZIONE DI MIGRANTI (MA NON SOLO) CHE CAMBIA LA LETTERATURA

Nicolai Lilin  
Amara Lakhous  
Randa Ghazy  
Pap Khouma  
Ornela Vorpsi  
Igiaba Scego



**O**gni personaggio, ogni parola, tutto il libro, un intero Paese tendono a un altrove che non esiste. Destinati a restare in bilico, se non a precipitare, ad annegare, a farsi divorare dai sogni diventati «feroci» per il troppo attendere. A morire, magari gridando – come il condannato della poesia di Majakovskij che ha venduto l'ultimo desiderio alla pubblicità –: *Bevete cacao Van Houten!*, il titolo del nuovo lavoro di Ornela Vorpsi, che esce domani per Einaudi (pp. 138, euro 12,50).

Come promettevano i primi due romanzi (sempre Einaudi), la Vorpsi è ancora la scrittrice dello spaesamento. È albanese, vive in Francia, lavora come fotografa in inglese, ha scelto di scrivere in italiano. Da questo «magma», come lei stessa lo definisce, vengono un lessico e una grammatica che spiazzano. «È stato un processo spontaneo» spiega. «Ho vissuto solo cinque anni a Milano dove ho frequentato l'Accademia di Brera. Ma quando ho cominciato a scrivere, l'ho fatto in italiano. Riflettendoci poi, mi sono resa conto che avevo la necessità di lasciare fuori la

mia infanzia. Che avevo bisogno di una lingua straniera che raffreddasse una materia incandescente, che mettesse distanza».

È così che la lingua partecipa al potente straniamento dei suoi racconti. «Penso di soffrire di qualcosa di molto diffuso: tendo verso un altrove che l'umano non conosce. Quello che chiamano ideali o sogni. E che quando diventa realtà diventa comune». Banalmente, delude, lasciando un sapore di nostalgia e una fame ancora da saziare. «Come diceva Magritte: la verità appartiene alla terra di questo altrove. Lì dove non si può essere». Una condizione dell'anima, che lo spostamento fisico, da un Paese all'altro, da una cultura all'altra, non può che accentuare.

È un'esperienza recente per i lettori italiani: percepire sensibilità e mondi diversi senza il filtro della traduzione, trasportati qui da un lessico familiare. Leggere la propria lingua a volte stravolta e quindi rinnovata da autori che non sono di origine italiana. Oppure restituita a una purezza da libri di scuola. O ancora volutamente piegata a sonorità che vengono da lontano.



Tutto quello che è successo già all'inglese, al francese, anche al portoghese, nella letteratura con termine controverso definita postcoloniale, per noi è una novità: l'italofonia. Fenomeno cominciato timidamente negli anni Novanta, esploso nell'ultimo decennio con la trasformazione dei migranti in abitanti stabili del nostro Paese, con la crescita di giovani scrittori italianissimi per formazione e sensibilità, ma portatori – per l'origine della famiglia – di culture altre.

Letteratura del «doppio sguardo», potremmo definirla. «Io porto lo sguardo di chi è arrivato da altrove con un bagaglio culturale diverso» dice Mihai Mircea Butcovan, giunto dalla Romania ventenne, nel '91 (*Allungaggio di un immigrato innamorato*, Besa). «Parlo dell'Italia in base alla mia esperienza, racconto come l'ho intesa o fraintesa». In una lingua studiata con tenacia fino a renderla impeccabile.

Nata a Roma da genitori somali, Igiaba Scego (*Oltre Babilonia*, Donzelli, adesso alle prese con un *mémoire* sulla sua famiglia per Rizzoli) contesta l'etichetta di «letteratura migrante». «Anche nei dipartimenti di italianistica sta cadendo il muro che impediva di considerarla letteratura italiana e basta. È triste essere costretti a ribadire qualcosa di scontato: che facciamo parte di questo Paese». Cresciuta in Italia dall'asilo al dottorato, la Scego non sente i «vent'anni di ritardo» di Butcovan. Ma percepisce un filo comune. È lei a usare l'espressione «doppio sguardo: italiano e somalo, ritengo così di riuscire a raccontare con uno spettro più ampio». E a sperimentare. «In *Oltre Babilonia* ho usato una scrittura dura, veloce, ironica per il ragazzo di seconda generazione arrabbiato contro la burocrazia che può negarti la cittadinanza nel Paese a cui senti di appartenere. Per sua madre ho cercato un italiano che ricorda le sonorità del somalo, più legato al racconto orale».

«Uno sguardo sull'Italia da dentro e da fuori» riflette Alberto Rollo, direttore editoriale di Feltrinelli: «Forse l'elemento più originale è sentirsi scrutati da occhi indiscreti». La sua casa editrice pubblica l'albanese Elvira Dones, l'iraniano Bijan Zarmadili, il croato Maksim Crisan, lin-

guaggi a volte faticosi lasciati nell'editing più possibile intatti. Con delle conseguenze. Il «broken italian» non sta «rompendo» solo la lingua, osserva Rollo: «Più dell'italiano è l'Italia a rompersi, ad aprire spazi. Ad arricchire di sostanza e sicurezza l'avventura interculturale che caratterizza la vita sociale del nostro Paese».

A maggior ragione se ci si allontana dai racconti di mera testimonianza. È il percorso di Pap Khouma: dal libro con Oreste Pivetta del '90, *Io venditore di elefanti*, alla rivista online *El Ghibli* consacrata all'italofonia. Fino al lavoro ora in cantiere: «Un saggio-fiction sulle seconde generazioni, sulla discriminazione e la cittadinanza, sulla violenza del calcio» per Baldini Castoldi Dalai. «Doppio sguardo? Mi piace come definizione. Anche se non si tratta di autobiografie, chi scrive lascia sempre qualcosa di sé. E noi abbiamo identità doppie, se non triple: io sono senegalese, ho studiato in francese, da 25 anni sono in Italia».

Vent'anni fa era un'eccezione, oggi ci sono nomi stranieri in ogni collana di narrativa italiana. Dall'algerino Amara Lakhous con il suo *Scontro di civiltà per un ascensore a piazza Vittorio* (e/o), all'iracheno Younis Tawfik (*La straniera*, Bompiani). Dalle italoindiane Laila Wadia e Gabriella Kuruvilla, alle italoafricane Cristina Ali Farah e Gabriella Ghermandi. Fino alle scatenate ragazze di seconda generazione Randa Ghazy (*Oggi forse non ammazzo nessuno*, Fabbri) e Sumaya Abdel Qader (*Porto il velo e adoro i Queen*, Sonzogno). Da qualche anno, ce ne sono anche nel catalogo Einaudi: oltre alla Vorpsi, l'albanese Anilda Ibrahim, l'iraniano Hamid Ziarati, il siberiano record di vendite Nicolai Lilin. «Ognuno è un caso a sé» spiega l'editor Paola Gallo. «A volte usano un italiano pressoché perfetto, ricercatissimo. A volte sopperiscono alla lingua con una grande capacità di raccontare. Sono scritture che vanno ascoltate religiosamente, io tendo a salvaguardarle il più possibile». Ma soprattutto: «Ognuno di loro è uno scrittore che ci convince di per sé». Non c'è solo l'interesse a pubblicare uno spaccato sociologico, sottolinea l'editor. Il punto, alla fine, semplicemente, origini italiane o meno, è il valore letterario.



# BEATRICE MASINI

## «I MIEI BAMBINI PERDUTI NON TEMONO LO STREGA» IN CORSA PER IL MAGGIOR PREMIO LETTERARIO ITALIANO UNA CRUDA E AMBIZIOSA FAVOLA PER TEENAGER CHE INSEGNA MOLTO AGLI ADULTI

Paola Benadusi Marzocca, *il Giornale*, 26 aprile 2010

**N**on era previsto che un libro per ragazzi fosse ammesso tra i 12 finalisti al Premio Strega, ma l'impossibile è accaduto con il romanzo di Beatrice Masini dal titolo accattivante *Bambini nel bosco* (Fanucci, pagg. 200, euro 14). Scrittrice pluripremiata, giornalista, editor, traduttrice, la Masini spicca nel panorama editoriale italiano per la sua versatilità narrativa che spazia dalle fiabe alle storie più articolate e complesse rivolte a un pubblico giovanile, nelle quali la realtà quotidiana è sbattuta senza complimenti in primo piano, come nel caso del suo precedente romanzo, sempre edito da Fanucci, *Sono tossica di te*, dove il tema della droga è affrontato con quella libertà mentale che sempre sottende un solido spessore etico. Ma tornando al libro in questione, qui l'invenzione fantastica prevale, traducendosi nella costruzione di un mondo fuori dal tempo e dallo spazio, dominato dalle macchine e abitato da esseri apparentemente privi di sentimenti. Ma che cos'ha di tanto speciale questo romanzo per attrarre l'attenzione degli adulti? Il superamento dei limiti di fasce di età è da sempre esistito, basti pensare a Defoe con *Robinson Crusoe*, scritto per i grandi e adottato senza esitazioni dai ragazzi. Nel caso di Beatrice Masini è successo l'inverso: affiora una critica sotterranea ai modelli di organizzazione politica ed economica attuali, ai valori confusi e incerti su cui si regge la nostra società.

*Non è un romanzo fantascientifico, né di genere fantasy, e neppure d'avventura: attrae forse*

*l'atmosfera inquietante come sospesa tra il sogno e l'incubo?*

«È un libro» risponde l'autrice «che parla dell'infanzia, ma si rivolge anche agli adulti. Come ha detto Tullio De Mauro, non gli manca niente per concorrere al Premio Strega perché in realtà i punti di vista sono due: bambini e adulti, gli uni protagonisti centrali, gli altri più appartati, guardiani poco benevoli in generale, addirittura crudeli, ma due di loro alla fine diventano complici e li salvano adottandoli».

*Uno struggente senso di abbandono domina questa favola amara che ci proietta nell'ombra luminosa di una dimensione imprecisabile, dove «il buio ti sembra più buio e i pensieri ti strisciano addosso e ti stringono dita appiccicose attorno alla gola».*

«Siamo fin dalle prime pagine in una landa desolata, un luogo strano, abitato da chi è riuscito a fuggire. C'è stata una catastrofe improvvisa e qui sono arrivati tanti bambini, di tutte le età, che non sanno chi sono né da dove vengono. Sono perduti, non hanno genitori e forse alcuni non li hanno mai avuti. In realtà in questa "Base" anonima e minacciosa, di squallore raggelante, non c'è spazio per i legami: la follia sembra aver preso il sopravvento».

*Gli adulti nel suo romanzo non fanno una gran figura, non insegnano nulla, anche loro sembrano disorientati, si limitano a tenere i bambini tranquilli con pasticche calmanti e un po' di cibo. Perché questo giudizio negativo?*

«In effetti i bambini sono lasciati a sé stessi: è come se fossero dotati di una natura misteriosa,



non completamente rivelata. I bambini, così, a poco a poco perdono il linguaggio, perdono la memoria; l'istinto prevale e con esso domina unicamente l'anelito elementare alla sopravvivenza. Finché non compare un libro di fiabe e un bambino che conosce qualcosa di più, che sa leggere, che ha conservato qualche "Coccio", ossia qualche pezzetto di ricordi e in un certo modo rappresenta per gli altri l'unica salvezza».

*I frammenti di pensiero riportano alla vita, fanno brillare gli occhi prima opachi, spenti dei bambini.*

«Sì, riaffiorano a sorpresa e poi spariscono di nuovo prima di riuscire ad afferrarli e a tenerli stretti. L'infanzia solo per sbaglio è ritenuta comunemente un periodo gioioso dell'esistenza. In realtà è un mondo a parte e per quasi tutti gli adulti sconosciuto. Ma c'è una minoranza che per fortuna non ha perso ancora ogni legame con la dimensione originaria, infantile e attraverso i bambini ritrova verità perdute e valori dimenticati».

*Lei scrive: «Cocci. Dolore e piacere insieme. Il dolore qui, e il piacere lontano». L'impressione immediata che danno le sue parole è che gli affari umani sono sovente esposti a disastri inevitabili: è da qui che le è nata l'idea di questa lotta disumana tra bambini in balia di sé stessi e dell'ignoto?»*

«Volevo raccontare una storia in cui le parole, i ricordi, la memoria sono cancellati e poi recuperati piano piano, lentamente attraverso le fiabe. Solo allora, quando Tom comincia a leggere, i bambini riescono a comprendere che per salvarsi devono fuggire e seguire lui perché è l'unico in grado di guidarli. Egli non è il più forte, ma possiede i pensieri e così anche Hana, la bambina dura e prepotente che prima li comandava a bacchetta, riconosce attraverso la riflessione la sua superiorità. Insieme giungono a capire che per salvarsi devono fuggire e non c'è altro luogo dove andare che il bosco».

*Il bosco è il luogo della paura, degli oscuri recessi, degli orchi, delle «bestie mutanti», il posto proibito. Come possono restare illesi rifugiandosi lì?*

«Anzitutto ciò che è vietato attrae per eccellenza il bambino, e poi in questo caso non c'è altro posto dove scappare da un luogo senza memoria e senza speranza. Ma saranno proprio gli adulti a salvarli e a riportarli indietro nel momento in cui i bambini si troveranno a fronteggiare il massimo pericolo. Ma solo quei due che hanno seguito a distanza le loro tracce fin dall'inizio e hanno lentamente cominciato ad amarli riscoprendo attraverso parole, sconosciute anche a loro, la forza della memoria e dei ricordi».





# EDITORIA, PARTE IL RISIKO DELLE LIBRERIE

La distribuzione è vitale e ha aumentato il fatturato, che nel 2009 ha guadagnato il 3 per cento sull'anno precedente raggiungendo 1,4 miliardi di euro di ricavi. È partita un'ondata di fusioni e acquisizioni per prepararsi a fronteggiare la concorrenza

Giorgio Lonardi, *Affari&Finanze* della *Repubblica*, 26 aprile 2010

**T**rovatelo, un settore che ha chiuso il 2009 con una crescita del 3 per cento. Eppure, nel pieno della crisi economica peggiore degli ultimi 80 anni, il vecchio caro libro ha fatto il miracolo. I dati forniti dall'Aie, l'Associazione italiana degli editori, parlano chiaro: 1.389 milioni di ricavi (editoria scolastica esclusa) a dimostrazione che gli italiani non hanno perso il gusto di leggere. Lo conferma il fatto che, sempre l'anno scorso, è salita di un punto dal 44 al 45 per cento, la quota dei connazionali con più di 6 anni di età che hanno letto almeno un libro nei dodici mesi precedenti. Anche se secondo alcuni osservatori la «fame di libri» nasconderebbe solamente l'aumento dei prezzi di copertina.

A ogni modo lo scenario del comparto è tutt'altro che idilliaco. La crescita, infatti, ha premiato solo i gruppi maggiori. E tutto lascia credere che siamo alla vigilia di una severa ristrutturazione che favorirà acquisizioni e concentrazioni. Anzi, le prime avvisaglie ci sono già state. E hanno coinvolto soprattutto il

comparto della distribuzione. Lo certifica la crescita del peso delle grandi catene di librerie che da un anno all'altro sono passate dal 36,1 al 37,4 per cento del mercato mentre le librerie indipendenti sono calate dal 43 al 40,9 per cento.

Ad aprire le danze è stata l'accoppiata formata dal gruppo Giunti e dalle Messaggerie che hanno unito le loro forze nel comparto distributivo (le rispettive case editrici sono rimaste autonome) creando in gennaio la joint-venture paritetica Giunti&Messaggerie. Un colosso che controlla circa il 30 per cento delle vendite di libri nel Bel Paese con posizioni di forza nel segmento internet (47 per cento) con la controllata Ibs, e nella grande distribuzione (45 per cento) con la società Opportunity. Ma non basta. Perché il nuovo protagonista del settore, attraverso la controllata Fastbook, detiene il 51 per cento dell'ingrosso librario, una sorta di «polmone logistico» in grado di rifornire in tempi stretti la maggioranza delle librerie. E allora?



«Grazie a questa operazione», spiega Alberto Ottieri, presidente di Giunti&Messaggerie, «siamo nelle condizioni di contenere i costi e di rilanciare la crescita delle nostre attività». La scommessa della società guidata dallo stesso Ottieri assieme all'amministratore delegato Martino Montanarini, infatti, è di crescere nel 2010 fra il 6 e l'8 per cento passando dai 458 milioni di ricavi potenziali del

---

### La prima joint-venture è quella creata da Giunti-Messaggerie

---

2009, quando le loro attività erano divise, a circa 493 milioni al 31 dicembre di quest'anno. Un'espansione che punterà parecchie carte anche sullo sviluppo delle librerie (12,5 per cento del mercato). Oggi, sommando le catene Gap, Ubik e Mel Bookstore, le librerie sono circa 180 e dovrebbero raggiungere quota 190 entro fine anno. Anche Carlo Feltrinelli è convinto che il settore stia procedendo verso un rapido cambiamento ma rivendica al suo gruppo il merito di averlo innescato. E sottolinea come l'acquisto nel 2008 di Pde, società operante nella distribuzione, sia stata la mossa che ha convinto Messaggerie e Giunti ad accordarsi. Lui, Feltrinelli, ricorda che oggi circa 200 piccoli editori utilizzano i servizi di Pde e che quest'ultima ha contribuito sensibilmente alla forte crescita del gruppo che nel 2009 ha raggiunto i 460 milioni di ricavi, il 13 per cento in più dell'anno precedente. A questo proposito bisogna rammentare che oggi la casa editrice fondata da Giangiacomo Feltrinelli contribuisce solo per il 30 per cento ai ricavi del gruppo mentre il 70 per cento va attribuito alle librerie.

Riguardo ai primi quattro mesi del 2010, la Feltrinelli dichiara un vero e proprio boom: +40 per cento. Si tratta, però, di un dato che sarà certamente ridimensionato nei mesi prossimi, condizionato com'è dal successo di una serie di volumi (Sorrentino, Tabucchi, Baricco, Gad Lerner, Erri De Luca) usciti a Natale e che sono «esplosi» all'inizio di quest'anno.

Soddisfatti anche alla Mondadori. «Nel 2009 il fatturato a copertina delle attività retail del

gruppo Mondadori», dice Renato Rodenghi dal 1998 responsabile della Divisione Direct del Gruppo Mondadori, nonché Presidente di Mondadori Franchising, «si è attestato a 315 milioni di euro, registrando sui libri un incremento del 3 per cento rispetto al 2008». Poi spiega che sempre l'anno scorso il numero dei punti vendita è salito a quota 555 anche grazie a «una strategia di vendita multicanale, articolata in librerie, multicenter, club del libro e online, uno dei canali in maggiore crescita». Tanto marketing, dunque. E un colpo d'acceleratore sulle acquisizioni. Dice Roderighi: «Nei primi mesi del 2010 abbiamo siglato un accordo con il Gruppo Bertelsmann finalizzato a incrementare dal 50 al 100 per cento la nostra quota in Mondolibri, leader nella vendita di libri per corrispondenza e uno dei principali operatori italiani di e-commerce con Bol.it». L'obiettivo: «Mettere in atto significative sinergie tra i club del libro e la nostra rete di librerie, ma anche gestire in autonomia un canale strategico e in forte crescita come quello delle vendite su internet».

Quanto alla Rizzoli da una parte afferma di aspettarsi per il 2010 una crescita in linea con quella del mercato. Dall'altra, invece, il gruppo si prepara a uno sbarco natalizio in grande stile nel comparto dell'ebook mettendo in cantiere 500-600 titoli. Ma non è tutto: negli ultimi mesi Rcs Libri ha completato l'acquisto di Lizard, il marchio della letteratura disegnata e del fumetto d'autore ideato da Hugo Pratt. Contemporaneamente un marchio storico come Sonzogno è stato trasferito a Marsilio, uno degli editori del gruppo, che ne curerà il rilancio. Rizzoli ha inoltre appena lanciato sul mercato la linea editoriale HD per promuovere la lettura d'intrattenimento e di genere (thriller, action, horror) con titoli di qualità a prezzo contenuto.

---

Il boom più clamoroso è quello di Feltrinelli, le cui vendite sono salite del 40 per cento da inizio 2010

---



# LA CRITICA CHE VOLTA LE SPALLE AL FUTURO ADORNO E BENJAMIN NON COLGONO PIÙ IL PRESENTE

Franco Cordelli, *Corriere della Sera*, 29 aprile 2010

**I**l tema su cui mi accingo a riflettere è quello che nel suo *Scritture a perdere* Giulio Ferroni chiama «Evaporazione di una cultura critica». A suo modo questo tema lo affronta anche Alessandro Baricco nell'intervista di Paolo Di Stefano di qualche giorno fa. Esiste ancora una cultura critica? O più modestamente: esiste ancora una critica (letteraria – o d'ogni altra espressione artistica)? Me lo sono chiesto leggendo le pagine sferzanti che Ferroni dedica agli «scrittori di successo». Il suo libro Ferroni lo comincia – come da qualche tempo gli succede – raccontando di sé: in modo rilassato, dismettendo gli accademici panni. Ci parla di un suo soggiorno al Salone del libro di Torino, dove l'eccesso è di casa; e d'una passeggiata nelle vie del centro cittadino fino ad imbattersi in uno show condotto da Maria De Filippi, dove l'idea stessa della spettacolarità, di fatto dominante, esalta e fissa ciò da cui era poc'anzi fuggito, il regno dei libri-non più libri. Tutto si tiene, egli dice, e ciò che leggiamo lo riflette, ne è parte integrante. Ma all'inizio del terzo capitolo del suo libro c'è un'espressione che mi colpisce. L'espressione è: «l'Arcadia nera del noir», dove – specie di fronte alla pretesa degli autori di noir di «raccontare insistendo su fatti di cronaca estremi» – quella parola inaspettata, Arcadia, rinvia nel suo uso e nella sua dinamica antifrastica, al metodo critico di Ferroni, ovvero alle idee con cui giudica le opere contemporanee.

Condivido tutto ciò che dice, giudizio e metodo per pronunciarne uno. Credo di sapere che il suo paradigma è Adorno-Benjamin, gli stessi autori che più di ogni altro hanno influenzato me e tutta la nostra generazione (Ferroni è del 1943, come me e come un altro nostro amico, Alfonso Berardinelli, assai prossimo a questa postura critica). Condivido dunque. Non posso non condividere. Ma, mi chiedo, che senso ha oggi giudicare, o addirittura leggere, con Adorno in testa e tra le mani? In buona sostanza,

Berardinelli si è ritirato dall'agone; o è fermamente intenzionato a restare nel Novecento, poiché crede (così suppongo) che i nodi del XX secolo siano tutt'altro che sciolti. Ferroni con sempre maggior slancio, come si tocca con mano leggendo l'evoluzione della sua scrittura critica in scrittura narrativa, si getta a corpo morto nel presente. Anzi, pensa che uscire dall'orizzonte dell'attualità sia difficile, o impossibile. A che risultati conducono queste scelte? Oso dire a nessuno. Non, beninteso, per colpa loro, degli adorniani. Ma, appunto, per la radicale trasformazione del mondo estetico e, prima d'esso, di quello della comunicazione – come lo stesso Ferroni ben vede e descrive. Non giunge però all'inevitabile conclusione della sua analisi: l'inutilità della condanna, specie se pronunciata con vecchie leggi, con leggi in cui nessun altro si riconosce. No, non è più come prima.

Prima, se si diceva: Bassani è come Liala, tutti capivano l'enormità del paragone. Non pensavano tutti che Bassani e Liala appartenevano a ordini diversi? E però come non stupirsi d'un simile accostamento, ovvero d'un simile giudizio su Bassani? Ma oggi chi potrebbe dire una frase del genere? Chi si potrebbe accostare a chi per eventualmente svalutarlo o per istituire (mantenere attivi) ordini che non ci sono più? Personalmente, non solo non credo – come ho a lungo creduto, offuscato dal mio stesso essere contemporaneo al loro mondo, che Pasolini e Calvino, su cui tuttora si discute per stabilire i buoni e i cattivi, o Sciascia e chi volete voi della generazione dei nati negli anni Venti, la generazione che (io stesso l'ho scritto) costituisce la spina dorsale della letteratura del secondo Novecento – non solo, dicevo, non credo che questi scrittori siano i veri scrittori canonici del XX secolo. Ma credo che continuo riferirsi ad essi, il piangerne l'assenza tra chi oggi scrive, sia una futile prova di forza, o una pura e semplice nostalgia.



Che importano i canoni e, alla fine, perché insistere così a lungo su un passato prossimo che in realtà è remoto? La vera questione non a caso è la critica. Anch'essa viene rimpianta. Tutti insieme sono spariti Raboni e Giuliani, Garboli e Baldacci. Non pensavano allo stesso modo, ma un loro giudizio era, anche dall'avversario, ritenuto influente. Dunque lo si combatteva. Un loro giudizio collocava un'opera nel rango che ad essa competeva e in cui, più o meno, è rimasta. Oggi questo non accade e non accade perché, come dice Ferroni, viviamo nell'eccesso. Tutti pronunciano giudizi ma nessun giudizio di nessuno è influente al punto di sfoltire l'eccesso, ad esso conferire una forma, insomma istituire il valore, qualcosa che tenda a un riconoscimento virtualmente universale. Accade piuttosto un'altra cosa. Vi sono, sì, giudizi che hanno incidenza, ma sono quelli della tribù.

Raramente dei singoli, quasi sempre di una comunità, piccola o meno piccola. Ogni scrittore appartiene a una tribù, che è quella pronta a riconoscerne la qualità, a proclamarne la dimensione, l'altezza, l'occupazione di spazio. In Italia, tutto ciò rispecchia in modo straordinario l'evoluzione politico-sociale del Paese. Non sono in grado di neppure immaginare se sia così in tutto il mondo, un mondo che tutto sommato ci somiglia ma che è troppo grande per pronunciare un altro giudizio. Si può però fin d'ora sapere che davvero il nuovo secolo non è simile ai due precedenti e che vivere in esso come se non vi fosse stata soluzione di continuità è un'illusione. A dimorare in un'illusione non c'è niente di male. Ma, giunta l'ora, supporre d'uscirne come l'*Angelus Novus* di Benjamin, con lo sguardo rivolto all'indietro, è proprio una speranza del passato, non già del futuro.

---

«Tutti pronunciano giudizi ma nessun giudizio di nessuno è influente al punto di sfoltire l'eccesso, ad esso conferire una forma, insomma istituire il valore, qualcosa che tenda a un riconoscimento virtualmente universale»

---

## «COME DON CHISCIOTTE» LA MISSIONE DEI CRITICI PER SPIEGARE IL PRESENTE

Il dibattito dopo  
il saggio di Ferroni.  
L'interpretazione di Cordelli,  
le tesi Cortellessa,  
Onofri e Paccagnini

Cristina Taglietti, *Corriere della Sera*, 30 aprile 2010

**P**eriodicamente ci si interroga sulla critica letteraria, la sua utilità, la sua efficacia, la sua stessa esistenza. Uno spunto per tornare a riflettere sul tema è nato con il nuovo libro di Giulio Ferroni *Scritture a perdere. La letteratura negli anni zero* (Laterza) di cui si è occupato ieri sul *Corriere* Franco Cordelli. «Credo di sapere che il suo paradigma è Adorno-Benjamin, gli stessi autori che più di ogni altro hanno influenzato me e tutta la nostra generazione» scrive Cordelli. «Ma, mi chiedo, che senso ha oggi giudicare, o addirittura leggere, con Adorno in testa e tra le mani?». Che senso ha, si chiede Cordelli, buttarsi a corpo morto nel presente, in un mondo estetico e prima ancora in un mondo della comunicazione che si è trasformato completamente, se poi non si giunge all'inevitabile conclusione che ogni condanna diventa inutile? Una domanda a cui risponde lo stesso Ferroni: «Innanzitutto è vero che io mi



Rassegna stampa, aprile 2010

dedico al presente, ma ho anche l'occhio rivolto al passato, quindi il mio è uno sguardo doppio. L'analisi di Cordelli è giustissima, condivisibile, ma io risponderci con una parola: resistenza. Nel senso che è chiaro che questa prospettiva oggi rischia di non essere efficace, ma continua a esserci il bisogno di uno sguardo globale. Insomma, la critica letteraria perde, però rimane necessaria. Io vedo il critico come un Don Chisciotte che continua a lottare, anche contro i mulini a vento perché i giochi non sono fatti. Certo il mondo della comunicazione oggi è molto complesso, in America c'è l'universo dei *cultural studies*, ci sono tutte le opportunità aperte dalla Rete. Chi insegna nelle scuole, nelle Università, queste cose le incontra quotidianamente. È una prospettiva frammentata, di cui bisogna tenere conto, ma non si può sottoscrivere acriticamente tutto, bisogna suggerire confronti, contesti».

Le categorie usate dai critici nati negli anni Quaranta – il paradigma Adorno-Benjamin – non solo non sono sorpassate per un critico come Andrea Cortellessa nato nel 1968, anzi, sostiene, «bisognerebbe ripartire proprio dall'analisi dell'industria culturale, adesso che vige l'egemonia del mercato. *Dialettica dell'illuminismo* di Horkheimer e Adorno, pubblicato nel '47, sembra scritto oggi. Certo, quella categoria, come tutte le categorie del pensiero del passato, deve essere tradotta nella lingua del nostro tempo. La cultura della critica è una cultura del dialogo, della conversazione, di per sé stessa antagonista alla cultura oggi imperante che è quella della comunicazione». I vecchi strumenti per Cortellessa sono ancora validi, magari aggiornati. «Se c'è una cosa che ci hanno insegnato i situazionisti già negli anni Cinquanta, prima di tutti Guy Debord, è che anziché contrapporsi frontalmente all'egemonia dell'avversario si può mimare la sua strumentazione, criticare scendendo sullo stesso terreno. Che è un po' quello che fa Saviano. In una società culturale in cui lo scrittore diventa un personaggio, colui che appare, Saviano si è posto al di fuori di una dimensione puramente letteraria, ha adottato una specie di guerriglia semiologica per validare qualcosa che si con-

trappone alla società dello spettacolo usando proprio la fama, la visibilità, la presenza come armi. Una pratica che le arti visive hanno scoperto da un po', basta pensare a Cattelan. Certo può essere un gioco pericoloso che presta fianco ad accuse di cinismo, ma ha un senso».

«Ferroni» dice Massimo Onofri «come Alfonso Berardinelli e come Cordelli si porta dietro questa necessità di esercitare la critica come critica della cultura che ingloba la considerazione dei fenomeni letterari come elemento della totalità. L'orizzonte è, da una parte, la filosofia della totalità dispiegata di Lukács, dall'altra la totalità frammentata di Adorno e Horkheimer. Una volta usciti da quella prospettiva hegelomarxista, ciò che rimane importante per valutare è mettere a sistema, in verticale e in orizzontale, quello che si è letto. Insomma, se uno ha letto solo Baricco, magari lo trova stupefacente, all'interno di un sistema i valori cambiano. È chiaro che il rischio di questa prospettiva totale è di perdere le sfumature. Il presente è esploso e come critico sono costretto ad avere la pazienza della finitezza».

Chi non ama le categorie, i sistemi di pensiero che stanno, o dovrebbero stare, dietro alla critica letteraria è Ermanno Paccagnini: «La critica è lettura. Si tratta di avere la voglia, la sensibilità di entrare nel testo, di smontarlo e rimontarlo per vedere che cosa va e che cosa no, nell'assoluta libertà da ogni struttura mentale. Il miglior critico è colui che non si fa schiavo di presupposti teorici o ideologici». Ma non si tratta solo di questo, secondo Paccagnini. C'è anche un aspetto pratico, di costume, che coinvolge l'esercizio della critica. «Bisogna misurarsi su un libro, l'autore interessa solo per questo. Non dovrebbero entrare discorsi come l'amicizia, il clan, la tribù per cui di quell'autore si parla sempre bene, di quell'altro sempre male e se una volta un libro non rientra negli schemi, allora si cerca un certo linguaggio espressivo. Tantomeno dovrebbero entrarci gli editori. Altrimenti rischiamo di trovare chi recensisce libri usciti nella collana che dirige, oppure chi stronca il libro di un editore perché gli ha rifiutato la pubblicazione di un saggio».

